l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

sommario n. 1

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81 - 65.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 18-5-1966 — Direttore responsabile Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 68.84.251 — Stampa Ormagrafica s.r.l. Roma - Spedizione in abbonamento postale gruppo III (70%) Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 600 - Arretrato L. 700 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

Un programma per 100 giorni

di Ferruccio Parri

...Sono i primi tre mesi che qualificano una nuova rotta e pongono le basi di una nuova esperienza di governo. Ecco per questa futura scadenza una interessante domanda ai socialisti: provate a proporre un programma per i primi 100 giorni. Forse servirebbe a muovere le acque, a svegliare la Democrazia Cristiana, a far maturare le decisioni...

Di pensiero in pensiero, di mese in mese sempre più mi dolgo, ed inutilmente, del resto, del « penso » che mi sono inflitto di distillar qualche commento sui fatti e casi della politica italiana, tanto è così frequentemente lontana dalla vita e dagli interessi della nostra gente. Amare la giustizia vuol anche dire non accanirsi sempre, egregi lettori di sinistra, contro la Democrazia Cristiana, quasi obbligato bersaglio dei nostri strali. Ma resta pur certo, così pingue di voti e di appetiti come è, che a tener banco con le sue interne ed esterne schermaglie è quasi sempre essa. E sono alla lunga storie monotone.

Oggi mi pento, a metà. A metà, perchè i fatti nuovi che agitano il pentolone democristiano in partenza sembrano seri. Giudicheremo l'altra metà quando il prossimo Consiglio nazionale democristiano permetterà di prenderne più esatta misura come preparazione e prenotazione del Congresso nazionale di maggio e dei successivi e problematici avvenimenti governativi.

Non basterebbero le mosse dell'amletico De Mita e gli umori bellicosi della sinistra democristiana a risvegliare l'interesse politico se l'intervento puntuale ed insistente dell'on. Moro non rivelasse un proposito determinato e meditato, che — data la personalità dell'uomo — trova giustificazione nella visione di un crescente pericolo d'involuzione nella politica del partito che richiede urgente correzione.

Conviene rilevare che nel cerchio dei dirigenti d.c. si sono levate varie altre voci, sempre a sottolineare la troppo ristretta base politica e parlamentare del Governo Andreotti e la condizione di necessità che obbliga a riprendere senza tardare i contatti con i socialisti. Dopo la recente semi-scottatura elettorale, dopo l'esperienza Andreotti, è evidentemente forte la tentazione di tornare ai primi amori. Sempre meglio un centro-sinistra che questo rischioso quadripartito zoppo. Non pare veramente che si mediti molto, per ora, sulla qualità del desiderato centro-sinistra.

Né Moro e la sua corrente, né le correnti polivalenti della sinistra d.c., hanno verosimilmente la forza di dar vita in seno alla direzione del partito ad una nuova maggioranza. Sono indicativi della stessa esigenza i pronunciamenti dell'on. Rumor e →

un programma per 100 giorni

di altri esponenti. Indicativi ma labilmente impegnativi di una conseguente decisione, in attesa forse che si pronuncino gli iddii *ex machina,* incerti forse anch'essi.

I conti conclusivi non sono ancor fatti, e l'on. Andreotti sembra ben deciso ad inserirvi i conti propri, che non sembrano da trascurare date le risorse tattiche dell'uomo, protetto, come da cinture di filo spinato, dalla mobile incertezza della situazione e dalle difficoltà di soluzione che egli stesso ha volutamente aggravato con l'alleanza liberale. Non si vorrebbero considerare tra le risorse della sua spregiudicatezza nuove elezioni generali dopo le dimissioni del suo governo: una vendetta di tipo sansoniano che non credo potrebbe trovare il benestare del suo partito, oltre che del Presidente della Repubblica. Non si direbbe neppure che, sulla linea dello stesso orientamento, voglia forzare la indizione entro quest'anno del referendum anti-divorzio da gettare tra i piedi del centro-sinistra.

Per non contraddire l'asserito disinteresse del nostro mensile con i fatti e la cronaca della cucina parlamentare e politica dirò che le prese di posizione ricordate rivelano l'insorgere in seno alla Dc di una crisi di orientamento politico, indubbiamente importante per il peso della maggioranza relativa in una condizione di così grave e generale disagio del paese.

Non vorremmo peraltro e comunque cedere ad illusioni ed a speranze di nuovi vicini approdi. La responsabilità della Dc imboccando dopo le premature elezioni generali dell'anno scorso la strada di un centro-destra pseudo-amministrativo, in linea con l'obiettivo del recupero elettorale, resta sempre gravissima.

La soluzione Forlani-Andreotti si è rivelata sbagliata, prima di tutto perché politicamente inadeguata. Ma correggerla richiede ora un coraggioso taglio cesareo, e poi quasi certamente fasi transitorie di passaggio difficili e d'incerta vitalità, come di barchette che devono traversare un mare agitato. Un mare che si può temere si faccia più agitato di navigazione economicamente più difficile, proprio in coincidenza con un governo debole. Questa è la responsabilità democristiana.

Una diversa ansia tiene i due protagonisti principali investiti dai problemi politici di questo 1973 ad orizzonte nuvoloso, sempre timorosi i capi dc che una delle perturbazioni comunicate con tanta soddisfatta indifferenza dal col. Bernacca finisca per travolgere la fragile barchetta governativa, e timorosi per contro — forse non tutti — quelli del Psi di esser travolti ad improvvisati salvataggi.

E' impressione corrente che tra gli amici e compagni socialisti, divisi al Congresso di Genova tra il « sì al governo » e il « no al governo » prevalga una linea mediana di scelta, che scarta l'astinenza e la quaresima intesi come salutari ricostituenti, e ritiene coerente con una vocazione socialista, e perciò doverosa, l'accettazione di responsabilità di governo, se si riesca ad inserire nel sistema capitalista e nella organizzazione della società limiti, controlli e riforme che segnino una effettiva partecipazione dei lavoratori alla direzione del paese.

Nessuno dubita che anche i socialisti partecipazionisti abbiano bene presenti le condizioni negative di funzionamento, di disaccordo governativo, di insufficiente impegno riformatore della passata e non rimpianta esperienza di centro-sinistra. Le conversazioni di De Martino con La Malfa ne testimoniano la scelta di fondo e il desiderio di saggiarne la compatibilità ed i limiti di conciliabilità con pregiudiziali limitatrici di programma di riforme. Ma la natura della Democrazia Cristiana, la radicata filiazione da posizioni e interessi in prevalenza conservatori, la invincibile pratica monopolistica della gestione del potere, lasciano sempre dubbi sulla sincerità di una alleanza con una forza socialista, serbatoio di sorprese e delusioni imprevedibili. Le alleanze tra posizioni distanti sono più facili nel malfare che nel benfare.

Questo modo di ragionare riesce probabilmente odioso a quelle certe frange di politici professionali che sono presi ora dalla febbre di un centro-sinistra di nuova faccia. E' così forte la avversione contro il governo Andreotti ed il timore di una sua incrostazione senza fine al potere che si suppongono favorevoli anche i comunisti ad una soluzione che di centro-sinistra abbia solo il nome e la facciata, pur di cambiare.

In realtà il Partito Comunista, e Berlinguer che parla in suo nome, sempre affermando l'aspirazione ed il diritto a responsabilità di potere e di dire-

zione del paese per le masse lavoratrici che esso rappresenta in numero così prevalente, ha detto chiaramente quello che il partito chiede, ed in primo luogo un rapporto normale e democratico di convivenza, e quindi di cooperazione senza confusione di responsabilità, con tutte le forze politiche. Nessuna delimitazione di ghetti. Il gancio degli « equilibri più avanzati » è passato di moda: deve cedere il campo ad un organico e fecondo confronto di soluzioni.

Le posizioni sono ancora lontane, ed ognuno spia le distanze di qua e di là del quieto ma minaccioso mar dei Sargassi. Moro alza una mano. Ma sà e dice che nessuna operazione di mutamento di rotta si può fare al buio. Cioè occorre una nuova, solida maggioranza che dia sufficiente garanzia di stabilità. Una nuova confluenza? La potrebbe decidere un più forte allarme. Una scossa, uno strappo, che Andreotti non potrebbe sostenere.

Uno strappo? Amendola, che è sempre un passo o dieci passi avanti le tabelle di marcia, pensando ad un centro-sinistra liberatore, osserva da uomo di lotta — e sono d'accordo anche io — che sarebbe un mezzo disastro, o un disastro intero, un governo mezzo socialista se in un momento che ha bisogno di chiarezza, con tanti italiani che hanno ancor bisogno di credere, se ne venisse sul proscenio con un programmone pieno di impegni e di promesse a babbo morto.

E Lombardi, ricordando la esperienza del primo centro-sinistra, precisa che sono i primi tre mesi che qualificano una nuova rotta e pongono le basi di una nuova esperienza di governo.

Ed ecco per questa futura scadenza una interessante domanda ai socialisti: provate a proporre un programma per i primi 100 giorni.

Forse servirebbe a muovere le acque, a svegliare la Democrazia Cristiana, a far maturare le decisioni. Auguriamo che queste non tardino, che non si prolunghino negative situazioni interlocutorie, che il Congresso di maggio sanzioni decisioni già prese e mature, non abbia quindi il compito di elaborare decisioni nuove.

Non decisioni per un programma nuovo. La nostra vita pubblica è un panorama tale di guai e di urgenze da dare il capogiro a chi voglia cercare di farne un ordinato e logico inventario. Ed occorre tener conto che in parte si tratta di situazioni e di interventi obbligati o compromessi dalla passata o recente attività o negligenza dei nostri governi. In parte sono aspetti del disfacimento sociale in corso, non rimediabile con leggi o repressioni, che solo un tono nuovo della vita nazionale e risanamenti ambientali si può sperare possano gradatamente correggere e ridurre.

Si tratta fondamentalmente di direttrici, anzi di grandi direttrici, che solo in parte possono derivare da vedute socialiste, mentre tutto quello che si deve fare per raddrizzare lo storto procedere della società italiana ha soltanto e sempre una impronta ed una definizione democratica.

Al primo punto di una rinnovata direzione del paese si deve porre la riduzione dei corpi collaterali alla unità nazionale di indirizzo, sempre concretamente definito, dei diritti di libertà e di giustizia da tutelare, dei doveri civili da non offendere. Questa unità appartiene ad uno stato unitario, del quale regioni, comuni, poteri locali sono componenti ed articolazioni paritarie, sempre escludendo collateralità autonome, tutte collegate alle funzioni di coordinamento, impulso e controllo degli organi centrali, legislativi ed amministrativi. La condizione di libertà operativa privilegiata del capitale deve trovare alcune precise limitazioni che ne colpiscano dove possibile l'impiego speculativo, giunto a proporzioni scandalose, sia nelle manovre esterne, sia nel boom finanziario, sia nelle improvvisazioni industriali. Una politica economica democratica non può prescindere da una gestione che abbia la partecipazione dei lavoratori al controllo degli investimenti e del credito. La priorità nella programmazione e nel calcolo delle risorse disponibili deve spettare al soddisfacimento organico, ordinatamente progressivo delle grandi riforme sociali.

Può essere che io veda troppo nero, preoccupato come sono del regresso o insensibilità civile, che ha un sottofondo morale, di larghe frange creatrici di una nuova bassa borghesia, non migliore dell'alta come egoismo e spirito di arrembaggio individuale o corporativo. Cresce la proporzione del settore terziario della popolazione attiva. Si sviluppano a tutti i livelli sociali tutte le forme di sfruttamento parassitarie.

→

un programma per 100 giorni

Merito degli improperi dei lettori se continuo. Ma come non posso arrovellarmi quando constato lo stato iniquo degli ospedali romani, la indifferenza degli amministratori e delle autorità responsabili. Quando sento quel padre e quella madre col bimbo in braccio che imprecano contro il medico che se ne va perché sciopera. Quando mi offende l'eccesso di spirito mercantile dei medici mutualisti e di altre categorie di medici scioperanti.

Ma mi preoccupo anche quando quei viaggiatori di una linea secondaria imprecano contro il ferroviere che li pianta in asso d'improvviso perché sciopera. Ed urlano: « ci vuole il bastone ». Urlavano nello stesso modo nel 1922. E val la pena di segnare questi fatterelli, e questi casi di reazione pubblica perché sono frequenti in tutta Italia. Non sono in causa gli scioperi organizzati, impegnati, e condotti a fondo come devono. Ma è sorto insieme ad essi un polverone di molestie e vessazioni inutili e ben dannose quando angariano il pubblico o gli utenti.

Forse è una vendetta di classe, come appunto prima che il fascismo usasse il bastone. Forse la nuova libertà ha dato alla testa. Forse passerà. Ma intanto... Certo la voglia di lavorare è evaporata come una nebbiolina evanescente, e la voglia di far vacanza è diventata incontenibile ed insaziabile.

Un altro « forse »: sono moduli di un nuovo tipo di vita. Se c'è abbastanza da mangiare per tutti può andar bene. E può diventare accettabile questo prodotto del consumismo. Ma tenga quel certo equilibrio tra il dare e l'avere che lo regge.

Mi ha colpito invero la chiusura — per fortuna non spegnimento — di uno degli alti forni di Bagnoli dell'Italsider. Non entro nella contestazione tra direzione ed operai. Ma ricordo che lo stesso caso era già successo durante lo sciopero del 1969, ed in forma più grave, con un danno di varie decine di miliardi a carico non di un padrone privato, ma del patrimonio dello Stato. E non credo davvero che l'Italsider chiuda l'altoforno per far dispetto agli operai. La domanda di acciaio è fortunatamente in ripresa; la produzione è scarsa. Quale è l'equilibrio di base che interessa ad entrambi i contendenti di non rompere, sia pure spingendo la contesa al limite di rottura? E' il livello sufficiente di produzione e di produttività che copra il costo, e lasci un margine di autofinanziamento, almeno per la ripresa, se non per lo sviluppo. E' una morale che può non piacere agli operai che del lavoro conoscono solo la fatica. Le cose andrebbero forse meglio se le maestranze potessero controllare i conti della fabbrica. Forse comprenderebbero che se si rompe l'equilibrio di base si lavora contro una politica di occupazione. Del resto i paesi comunisti non scherzano su questi rapporti, ed in Jugoslavia le autogestioni che avevano preso le cose a comodo loro sono state richiamate piuttosto bruscamente alla disciplina.

Mi ha portato lontano da Andreotti e dal sogno di una rapida sostituzione con un nuovo governo di pacifica accettazione democratica il pensiero di questo paese che sembra andare alla deriva come un battello senza pilota. Se penso all'Italia di 50 anni addietro, ed a mezzo secolo di storia drammatica che parte da un collasso ed ora sembra attratta dalla tentazione di un nuovo collasso, che ha scavalcato il fascismo con un secondo Risorgimento ed ora non trova forze da opporre, il pensiero può diventare incubo.

Sul venticinquennio più recente c'è un'etichetta: Democrazia Cristiana.

F. P. ■

Per una programmazione democratica

di Luigi Anderlini

Petrilli, Saraceno, Novacco, Lombardini, Prodi, relatori o in ogni caso presenze di rilievo al convegno perugino della DC sulla situazione economica generale, si sono trovati ad avere un ruolo altrettanto importante nella assemblea che il CESPE e l'istituto Gramsci (vale a dire le organizzazioni più qualificate del PCI sul terreno delle analisi e delle proposte di politica economica), hanno organizzato all'EUR nella seconda settimana di gennaio attorno ad un tema meno vasto di quello perugino ma non per questo meno significativo ed impegnativo: « Le imprese pubbliche e la programmazione democratica ».

C'è stato chi ha affermato che gli economisti di estrazione cattolica o i dirigenti di aziende pubbliche (al breve elenco bisognerebbe aggiungere anche Colitti per l'ENI e Briatico per la GESCAL) si sarebbero trovati a loro agio più all'EUR che al Teatro Morlacchi, più penetranti ed ascoltati dai comunisti e dalle sinistre protese ad una definizione realistica della loro politica economica di quanto non lo siano stati dai politici dc con i quali il dibattito è stato perfino acre (politici contro tecnici appunto) nella intricata matassa delle correnti del partito di maggioranza relativa.

E' bastato questo per far gridare qualcuno allo scandalo ed è quasi un miracolo che non si sia ancora una volta tirato fuori lo spettro della repubblica conciliare, condita, magari in questo caso, delle allusioni al sottogoverno.

Le cose non stanno come a qualcuno farebbe comodo che stessero: il confronto c'è stato, aperto, stimolante, costruttivo ma si è trattato appunto di un confronto, di un dialogo in cui sono emersi i punti di convergenza e quelli di divergenza e che ha avuto come risultato la crescita qualitativa del dibattito generale, la consapevolezza acquisita dei nodi da sciogliere, delle scelte politiche da fare.

Sul terreno della funzione delle « aziende pubbliche » in una società capitalistica, i comunisti vengono da molto lontano e hanno dovuto superare una serie di sbarramenti ideologici (« il capitalismo monopolistico di Stato » con i relativi pesanti giudizi di Lenin) a vincere i quali non servono certamente i riferimenti alla fase della NEP della politica sovietica, ma piuttosto il realismo delle analisi che il PCI ha costantemente posto a base della sua azione (Napolitano).

Le aziende pubbliche per loro conto sono approdate alla loro attuale collocazione attraverso una storia assai difforme e complessa che ne ha fatto all'origine una specie di ospedale di imprese « decotte » e che le ha viste crescere, quantitativamente più che qualitativamente, ad ogni crisi del nostro sistema produttivo (dall'ENI, alla siderurgia, dai telefoni, alle autostrade, alla Montedison).

L'inquinamento che esse hanno subito da parte della DC, gli elementi di distorsione anche profondi che hanno introdotto nel nostro sistema politico, non possono essere ragioni valide per cancellarne il ruolo sibbene per proporre un nuovo sistema di rapporti, una rifondazione del loro collocamento generale, che le sottragga al compito di « surroga delle deficienze del sistema » (Amendola) e le ponga nella prospettiva di « una crescita qualitativamente diversa capace di orientare gli investimenti e di sollecitarli in misura ben maggiore di quanto non facciano le posizioni di rendita o il consumismo » (Berlinguer).

In realtà il contesto generale in cui tutti questi problemi si collocano è oggi di uno squallore desolante. Non c'è il quadro di riferimento di un programma nazionale di sviluppo (cui il governo in carica fa solo confuse e contraddittorie allusioni quasi giaculatorie) e le stesse imprese (lo ha scritto Colitti in un saggio di cui *Astrolabio* ha dato notizia) somigliano più a dei grandi *icebergs* abbandonati al flusso delle correnti che non a dei natanti capaci e responsabili della loro direttrice di marcia. Se si pensa all'ampiezza del settore (Peggio lo ha documentato in maniera ineccepibile) che le aziende pubbliche occupano, al volume dei loro investimenti (quasi il 50% degli investimenti industriali nel '71) non può non emergere l'esigenza di un controllo politico generale di cui bisognerà studiare i modi di realizzazione ma che si pone ormai come « esigenza primaria » (Colajanni) per lo stesso sviluppo delle partecipazioni statali.

E' di qui che nasce in fondo la posizione ormai →

per una programmazione democratica

assai responsabile, di cui molto si è parlato all'Eur, di non avanzare ulteriori richieste di pubblicizzazione (il caso Montedison — se ne è convinto anche Giolitti dopo aver difeso la soluzione IMI — consiste solo nel rendere esplicita la sua pubblicizzazione dopo che lo Stato si è trovato ad avere in mano il pacchetto dirigente della società). E' come se ci trovassimo oggi a dover digerire un boccone piuttosto ingombrante e qualcuno venisse a proporci, invece dei digestivi, una nuova scorpacciata che finirebbe con l'aggravare la già grave situazione in cui ci troviamo.

(Sia detto tra parentesi: la nostra è, su questo punto, una situazione assai diversa da quella delle sinistre francesi che hanno iscritto sul loro programma la nazionalizzazione di una decina di settori).

Ma il problema non è solo di « indigestioni » probabili e non è questa la preoccupazione che ha guidato i comunisti all'EUR. La preoccupazione è che il pulviscolo dei trasferimenti al settore pubblico serva alla privatizzazione dei profitti e alla socializzazione delle perdite e in definitiva alla costruzione di uno « Stato assistenziale », e clientelare (Ingrao) che può essere uno degli obiettivi di molti settori della DC ma che non è un obiettivo perseguibile da chi si batte sulla via italiana al socialismo.

E' a questo punto che si sono presentati agli interlocutori dell'EUR i problemi di maggior peso sui quali le opinioni non potevano essere divergenti. Nella situazione attuale è questione decisiva quella di assicurare alle aziende pubbliche margini effettivi di redditività i cui postulati sono un atteggiamento sindacale non difforme da quello delle aziende private e una scelta autonoma dei settori (più redditizi) di investimento, oppure è oggi questione decisiva quella di farne (senza sprechi, beninteso, e in una visione più ampia del concetto di reddito) lo strumento per una alternativa all'attuale sistema economico capace di aggredire i mali endemici della società italiana (disoccupazione, mezzogiorno, difesa o ripristino dell'ambiente, consumi sociali) il carico che in ogni caso non si può non fare alle partecipazioni statali per quello che hanno fatto o non hanno fatto negli anni che ci stanno dietro le spalle è di aver secondato (e la colpa non è tutta scaricabile sui politici come dimostrano i casi Mattei e Senigallia) uno sviluppo distorto e tragicamente squilibrato della società italiana. (Mi domando ad esempio quale sia la responsabilità delle aziende a partecipazione nello sviluppo abnorme del sistema autostradale, necessariamente concorrenziale ad uno sviluppo della silvicultura o della silvopastorizia intese anch'esse — e non sto scherzando — come imprese industriali e largamente produttive da molti punti di vista: dalla difesa del suolo per la quale paghiamo migliaia di miliardi ad ogni alluvione, alla bilancia dei pagamenti per il legno, la cellulosa e la carne).

E' stato, del resto, un esponente assai qualificato della DC a dirmi recentemente che il punto di partenza di ogni programmazione seria non poteva non essere quella di una serie coordinata di ordini che partissero dall'esecutivo e dal Parlamento perchè le aziende pubbliche si muovessero lungo le scelte di una organica visione dei nostri problemi economici. Né è pensabile per gli stessi dirigenti delle aziende pubbliche, tenuto conto dello spazio assai ampio che esse occupano nella vita del paese, che le loro scelte siano affidate senza controllo alla loro fantasia di imprenditori, alle correnti che si muovono attorno agli *icebergs* di cui abbiamo parlato.

Ne risulterebbe un ulteriore inquinamento generale entro il quale il corporativismo di Almirante o l'assistenzialismo di gran parte della DC finirebbero col travolgere definitivamente quel tanto di originale e di positivo che pure c'è nella esperienza italiana delle partecipazioni statali.

Basta il controllo del governo o del Parlamento? Sono possibili ed adeguati? Qualunque sia il giudizio che si vuol dare della proposta comunista il problema si pone, e si pone a livello delle scelte politiche generali a proposito delle quali il meno che potessero chiedere le forze di opposizione, è che a questo controllo, per renderlo meno lontano dalle esigenze di fondo del paese, partecipassero le forze emerse con sufficiente energia nelle vicende

recenti della lotta politica in Italia, vale a dire le regioni e il sindacato.

Non vale certamente *oggi,* a correggere la situazione, il richiamo ad una programmazione astratta che non c'è e tanto meno il voler mettere in nome di questa astrazione aziende pubbliche e private sullo stesso piano riprendendo temi già cari alla polemica liberale contro le aziende pubbliche. Proprio perchè pubbliche, cioè in dovere di corrispondere agli ordini che ricevono dal loro proprietario che è lo Stato, le aziende pubbliche sono molto meno privilegiate nella ricerca del profitto di quanto non lo siano quelle private e il margine assolutamente necessario di cui debbono godere i loro dirigenti deve servire non a rifiutare i progetti cosidetti improduttivi ma a misurarne il loro costo sociale, senza nessuna concessione alla faciloneria, alla improvvisazione, alle perdite non strettamente necessarie, senza mai rifiutare le occasioni di profitto che la composizione articolata e contradditoria del nostro sistema produttivo può loro offrire.

Personalmente il convegno dell'EUR mi è servito più di quanto non sospettassi. Mi ha fatto ad esempio tornare in mente le polemiche (interne alla sinistra) di qualche anno fa quando da parte di compagni qualificati si sosteneva che il capitalismo italiano era sulla via di razionalizzare il sistema e che pertanto dovevamo alzare il tiro, puntare ad obiettivi più lontani.

Una analisi anche superficiale della situazione dice oggi con evidenza palmare che lungi dal razionalizzarsi il nostro capitalismo è entrato in una ulteriore fase di acute contraddizioni. Gli stessi cospicui indennizzi che furono costretti a lasciare in gestione alle aziende ex elettriche all'epoca della nazionalizzazione, non sono serviti ai nostri managers privati per introdurre una spinta positiva in quello che pure era il loro sistema: la situazione Montedison e la presenza pubblica in quella azienda ne sono la testimonianza più evidente.

Ci sono, però, anche dei fatti nuovi che si sono introdotti nel nostro sistema negli ultimi anni. Se negli anni cinquanta Mattei e Senigallia si trovarono a combattere la battaglia per la nostra « indipendenza » energetica e siderurgica, oggi abbiamo di fronte nel MEC e fuori dal MEC le grandi società multinazionali che si sono infiltrate in alcuni gangli vitali della nostra economia. L'eurodollaro si è impadronito di alcuni settori assai redditizi da cui ricava profitti che esporta, in altri settori minaccia da vicino le nostre capacità di resistenza. Rischiamo (lo ha detto Andreatta a Perugia ma è stato detto anche all'EUR) di diventare una colonia. Ecco un nuovo spazio di terreno di lotta e di azione a cui debbono essere chiamate le partecipazioni statali, un terreno che si identifica con quello della indipendenza nazionale e delle possibilità stesse di progettare un piano di sviluppo non sottoposto alla volontà dei grandi gruppi internazionali.

Tra nazionalismo e difesa degli interessi nazionali corre, come è noto, un grande divario. In un mondo come quello occidentale nel quale viviamo il nazionalismo e l'esasperazione proterva dei peggiori interessi della destra collegata con l'imperialismo e i suoi interessi, sono il corporativismo e il consumismo che sono due facce della stessa medaglia; la difesa degli interessi nazionali coincide con la volontà di un popolo che vuole vivere in pace con tutti gli altri popoli ma che non rinuncia a trovare la sua via, la dimensione umana e nazionale alla soluzione dei problemi che la storia gli ha lasciato in eredità.

L. A. ■

magistratura autoritaria

Il tasso di "ineluttabilità" secondo Guarnera

di Mario Barone

Gennaio ha offerto anche quest'anno, fra le immutabili liturgie del microcosmo giudiziario, il consuento spettacolino di pennacchi, arazzi, dorature, mazzieri, porpore ed ermellini. Innanzi a platee di cardinali e di ministri, di esponenti dell'alta burocrazia e di vertici politico-culturali, i procuratori generali hanno avuto il loro quarto d'ora di notorietà e ne hanno profittato (stavamo per dire: abusato) per confermare la *chiusura,* istituzionale e programmatica, della giustizia italiana ad ogni sia pur modesta e razionale proposta di adeguamento dei suoi meccanismi alle reali esigenze sociali del paese.

Questa è la prima sconfortante constatazione offerta dagli *shows* dei discorsi inaugurali, pronunziati nel clima di una pesante conformità (stavamo per dire: conformismo) e nel culto restaurato di una concezione autoritaria ed intollerante del potere.

La prolusione del procuratore generale presso la Cassazione, Ugo Guarnera, è stata quanto mai precisa ed inequivoca, a questo livello. Dalla sua voce sono venute le indicazioni più gravi circa i limiti di disponibilità della magistratura, nella gestione del servizio affidatole, che essa dovrebbe espletare nell'interesse, oltre che nel nome, del popolo italiano. Dopo avere elencato ed ossequiato le numerose personalità intervenute ed avere affermato che la loro presenza sottolineava « il puro carattere democratico » della cerimonia, dopo avere insistito sulla natura « tutt'altro che autoritaria ma al contrario democratica » della manifestazione e sul rilievo che le toghe di ermellino erano indossate dai partecipanti all'assemblea « non per inutile pompa, ma per la eccezionalità del rito annuale e per l'omaggio doveroso alla sovranità (sic!) del popolo », l'oratore si è lanciato all'offensiva, sparando a zero, contro i giudici democratici.

Ad essi, al valore della loro presenza all'interno dell'istituzione, Guarnera ha dedicato, per la prima volta in un'occasione del genere, cinque fitte cartelle di polemica serrata, quasi un quinto dell'intero discorso. Da quella tribuna è giunto, in tal modo, il riconoscimento, inatteso quanto indiscutibile, della incidenza esercitata nel connettivo sociale da questi magistrati, che, operando al di fuori di ogni mistificatoria copertura ideologica, sono perciò più agguerriti e pericolosi per l'*establishment,* nonostante la loro posizione minoritaria in seno all'ordine cui appartengono.

La requisitoria di Guarnera nei loro confronti è apparsa durissima e distruttiva e, almeno nei propositi nell'oratore, argomentata a dovere, avendo avuto cura di citare e confutare persino brani degli scritti di alcuni di questi giudici, pubblicati su *L'Astrolabio* e su *Quale giustizia?* Ma le sue tesi, in realtà, sono consistite nella ennesima, patetica esaltazione di una paleogiustizia: una giustizia gestita da giudici, « fuori della mischia », « secondo una visione eterna ed immutabile della magistratura nel seno della società », cioè a dire amministrata da uomini giudici, la cui tradizionale fisionomia è cara agli interessi di quella parte della società che detiene il potere o le strutture socio-economiche del potere e ne difende la conservazione con le politiche dell'ordine e della pace sociale.

A questa parte è gradito sentir proclamare che « quella della magistratura è attività diretta ad assicurare le condizioni perché la società continui a svolgere nella pace e nell'ordine il suo cammino di civiltà ». Ma tutto il resto della collettività paga questo « cammino » a prezzo della sua sottoposizione all'altrui predominio sociale, economico, culturale, politico; lo paga a prezzo di disoccupazione o di sottoccupazione, lo paga a prezzo di condizioni di lavoro inumane, di abitazioni insalubri, di deficiente assistenza sanitaria e scolastica, di depauperamento ecologico.

Ecco le realtà che occorre avere davanti, anziché la retorica dei discorsi inaugurali, quando si discute del ruolo del giudice. Ma questi problemi — replica Guarnera — investono il terreno delle riforme sociali e debordano nel campo delle attività promozionali precluse al giudice. Non se ne interessi il giudice, dunque; se ne occupino i partiti politici, i sindacati, le altre istituzioni a ciò abilitate, se ne occupi, in definitiva, il Parlamento.

No, signor procuratore generale, no, mille volte no; troppo comoda e pilatesca, questa soluzione. Spetta anche al giudice, invece, sol che voglia sentirsi investito del compito di rimuovere gli ostacoli di fatto alla libertà e alla uguaglianza dei cittadini (compito, questo, commesso alla Repubblica e alle sue componenti istituzionali dall'art. 3 capoverso del-

la Costituzione) spetta anche al giudice il dovere di adoperarsi, nell'esercizio della giurisdizione, perché questa finalità sia raggiunta.

Vi è tutta una giurisprudenza alternativa, che si va formando da tempo, ad opera di giudici sensibili all'assunzione di questo dovere, in tema di infortunistica, di statuto dei diritti dei lavoratori, di rapporti di locazione, di esecuzione mobiliare in sede civile, ecc. e che saggia utilmente la funzionalizzazione delle scelte interpretative al fine suddetto. E' assai probabile che queste scelte abbiano turbato le programmate attese delle classi dominanti e abbiano suscitato in esse preoccupazioni ed allarmi, ma alle classi subalterne sono risultate certamente più gradite della annuale vestizione delle toghe di ermellino, indossate come « omaggio doveroso alla sovranità del popolo ».

Non sappiamo se a queste scelte si riferisce anche il passo del discorso di Guarnera, in cui si allude a « certe ineffabili decisioni, che hanno ferito le parti e turbato la pubblica opinione », ma sappiamo che contro i giudici democratici che ne sono autori l'apparato giudiziario di vertice, quando non ha potuto ricorrere ai procedimenti penali e disciplinari, ha reagito con i trasferimenti di ufficio, come è accaduto ai magistrati della sezione del lavoro della Pretura di Milano, come è accaduto ai giudici del Tribunale di Pisa. Da questi provvedimenti, più che dalle « ineffabili decisioni » dei giudici, la pubblica opinione è stata turbata; da questi provvedimenti, così come da certe scandalose assoluzioni e dalla archiviazione o dall'insabbiamento di troppi processi, in cui la classe dirigente è implicata più o meno direttamente, è alimentata la crescente sfiducia nella giustizia. Se, dunque, a fronte del « sacerdozio civile » e della « deontologia della magistratura », ricordàti da Guarnera, stà « l'eresia » dei giudici democratici, ben venga questa eresia, poiché essa è tale nella misura in cui eretica è anche la sua fonte, cioè la Costituzione repubblicana.

Tutto qui, dunque, il valore dell'accusa di politicizzazione, lanciata in toni drammatici dal procuratore generale; costui mostra di volere ancora ignorare che questa politicizzazione ha di nuovo, per quel che riguarda i giudici democratici, soltanto la direzione nella quale opera, mentre, per il resto, appartiene da sempre alla funzione giurisdizionale, come è ormai noto a chiunque, su questo tema, abbia seguito i dibattiti e le polemiche degli ultimi anni.

Se ne è accorto persino il Consiglio Superiore della Magistratura, cioè l'organo di vertice dell'organizzazione giudiziaria del quale anche Guarnera è componente, come membro di diritto, perché, nella sua « Relazione annuale sullo stato della giustizia », ha scritto: « In questi ultimi anni si è visto come la pretesa neutralità del giudice nasconda spesso una adesione (forse inconsapevole) *alle ideologie dei gruppi dominanti* (il corsivo è nostro, n.d.a.) e si è capito che anche il giudice, come tutti i cittadini, è portatore di interessi e concezioni politiche e che la sua formazione sociale e culturale finisce sempre per influenzare il suo giudizio, specie nei casi, e sono tanti, in cui la legge lascia al giudice la determinazione dei valori sottostanti alla norma ».

Ma che bisogno c'è di attingere altrove argomenti da opporre agli anatemi di Guarnera e degli altri procuratori generali, contro la « politica » dei giudici democratici, una volta che proprio Guarnera e i suoi colleghi, con esemplare incoerenza, hanno dimostrato, in prima persona, l'insostenibilità del mito, tanto affannosamente difeso, del giudice neutrale, fuori della mischia? Dal loro pulpito, finché si è trattato di giudicare l'operato altrui, questi bravi « padri Zappata » hanno predicato « contro », con sdegnato furore, ma, appena hanno dovuto assumere in proprio posizioni responsabili, hanno finito per razzolar male, sicché, in definitiva, è apparso che le filippiche contro i giudici democratici erano soltanto dovute al fatto che costoro non sono arroccati su posizioni conservatrici, in difesa degli interessi delle classi privilegiate.

La neutralità e l'equidistanza del giudice tra le classi sociali in conflitto sono apparse, infatti, mere escogitazioni dialettiche, miseramente naufragate allorché il procuratore generale è passato all'esame della situazione giudiziaria generale del nostro paese. In un momento storico pieno di tensioni e di contrasti qual è quello attuale, che vede da un lato il governo di centro-destra Andreotti-Malagodi, dall'altro milioni di lavoratori in lotta contro il fascismo, per le riforme sociali, per più giuste condizioni

→

di vita e di lavoro, il procuratore generale è entrato anche lui nella mischia e, dopo aver elogiato « la vigile, mirabile sollecitudine dell'attuale governo », ne ha assunto le difese a proposito del suo progetto sul fermo di polizia, sul quale, come è noto, si sono addensate le critiche più aspre di ampi settori democratici, anche di parte moderata.

Per il momento non ci interessa la scarsa consistenza degli argomenti addotti da Guarnera; è l'atteggiamento assunto a questo riguardo quello che va posto in rilievo. Colui che poco prima si era adombrato per le impostazioni ideologiche riflesse nelle attività giudiziarie di alcuni giudici, ha posto la sua funzione (nell'esercizio più pubblico e solenne consentito ad un magistrato del suo rango) al servizio del potere esecutivo, al quale ha offerto l'avallo autorevole del proprio ufficio nel sostenere un atto di governo, cioè un atto politico, e nel partecipare ufficialmente alla polemica suscitata da questo atto, mentre avrebbe dovuto rimanervi estraneo, secondo i suoi dogmatici postulati, fino al giudizio del Parlamento e alla eventuale trasformazione della proposta governativa in legge della Repubblica.

Che dire, dunque, di Guarnera, che ha parteggiato a favore del governo di centro-destra, che dire degli altri procuratori generali, come Calamari a Firenze, e Colli a Torino, che hanno criticato il parlamento per le nuove norme sulla custodia preventiva? Sul merito di queste posizioni il nostro atteggiamento è di netto dissenso, ma, quanto alla loro legittimità, a parte l'antidemocraticità delle riunioni in cui sono state espresse, perché escludono ogni possibilità di contraddittorio, e privilegiano ingiustamente la posizione dell'oratore, nei confronti dell'assemblea, non ci sentiamo di aderire alle critiche che hanno investito da più parti la colorazione politica dei discorsi inaugurali, proprio perché non crediamo all'arcaico e bugiardo mito del giudice *super partes,* della estraneazione sociale del magistrato.

E' giusto, dunque, che i Guarnera, i Colli, i Calamari, facciano la loro politica conservatrice, autoritaria, repressiva conforme alla loro matrice culturale. L'atteggiamento politico del giudice, del resto, se è un ineliminabile connotato della sua attività e della sua individualità, è anche frutto di libera scelta; al limite, anche la proclamata apoliticità, cioè il disimpegno politico sociale, definisce una specifica professione politica; una professione politica però liberamente eletta, mai imposta o richiesta autoritariamente, come condizione per l'appartenenza all'ordine giudiziario.

E' giusto, però, che per i loro atteggiamenti politici conservatori, autoritari, repressivi, i Guarnera, i Colli, i Calamari siano combattuti dalla parte più democratica del paese, e siano additati alla pubblica opinione come emblematici e preoccupanti indizi della involuzione dei corpi separati.

E' sintomatico, del resto, che sul discorso di Guarnera si siano accese polemiche, siano stati avanzati giudizi critici, come il duro commento della commissione giustizia del Psi, o quello del Presidente della Commissione giustizia della Camera, onorevole Oronzo Reale, e siano state presentate interrogazioni parlamentari, come quelle del senatore Terracini e del democristiano on. Cervone.

Guarnera, infatti, non se la prende soltanto con i giudici democratici e non cerca soltanto di far mettere ad essi la mordacchia, ma aspira ad una modificazione dei rapporti nei pubblici poteri, nei confronti dei cittadini, davvero sconcertante e che non può non allarmare i centri di sana democrazia.

Non è soltanto il fermo di polizia proposto dal ministro Rumor che egli vagheggia, ma una polizia più autorevole, che disponga dell'« imputato anche se in istato di fermo o di arresto », per interrogarlo a suo piacimento, « una volta che la legge 18 marzo 1971 n. 62 ha conferito ai difensori il diritto di assistere agli interrogatori ». Questo vuol dire perdere, in termini di garanzia dei diritti di libertà e di difesa del cittadino, quanto si era faticosamente conquistato fin qui nel lungo cammino percorso per adeguare i codici penali fascisti alla Costituzione, vuol dire tornare all'incombente pericolo di « confessioni » ottenute nel chiuso di un ufficio di polizia (l'intervento del difensore a questi atti non è la sola garanzia dell'imputato, non fosse altro perché la sua presenza non è obbligatoria e perché non è escluso che, in mancanza di un difensore di fiducia, il difensore nominato di ufficio sia assente all'interrogatorio), di « confessioni » destinate ad influenzare la fase iniziale e più delicata delle indagini e a comprometterne l'ulteriore corso.

Quanto al progetto governativo riguardante il fermo di polizia, sul quale non è il caso di tornare,

dopo quanto ha già scritto Placco in questa rivista (v. *Astrolabio* n. 10-11, ott. nov. 1972, pagg. 15V e segg), Guarnera ha affermato, facendo eco alla relazione del ministro dell'interno che accompagna il progetto, che il fermo di polizia è già previsto nell'art. 13 della Costituzione, speravamo proprio fosse non ebbe i natali dal fascismo, perché già esisteva, con contorni più ampi, nella legge di pubblica sicurezza del 1889. Questo confronto con un passato quasi secolare è, per non dire altro, stupefacente, per la pretesa che ha di voler essere un argomento persuasivo; ma è anche inesatto, perché la legge di Ps del 1889, così come quella del 1926 e il Testo Unico del 1931 prevedevano soltanto che le persone che destavano ragionevole sospetto con la loro condotta e « non davano contezza di sé » potevano essere rimpatriate.

Questa la sola azione coercitiva consentita alla polizia, quando il fermo non era esercitato per ragioni di polizia giudiziaria, ma per ragioni di sicurezza.

Il fermo di sicurezza proposto dal governo di centro destra, nell'anno di grazia 1972, è diretto, invece, a colpire la libertà personale del cittadino, posto per 48 ore nelle mani della polizia, senza alcun controllo dell'autorità giudiziaria. E non aggiungiamo altro, a questo punto, per non togliere al procuratore generale Guarnera l'illusione che tutto ciò costituisca un progresso civile e giuridico, rispetto al remoto anno 1889. Ma che il fermo di polizia per ragioni di sicurezza, articolato nel progetto governativo, ripeta la sua legittimità costituzionale dall'art. 13 della Costituzione speravamo proprio fosse solo una tesi escogitata dal ministro dell'interno per coonestare la proposta del governo e non pensavamo dovesse essere fatta proprio anche da un magistrato del rango di Guarnera.

L'articolo 13 della Costituzione — Placco lo ha dimostrato egregiamente nel suo articolo — in primo luogo non parla affatto di fermo, ma di « provvedimenti provvisori » che possono essere adottati dall'autorità di Pubblica Sicurezza. Per chi si intenda di terminologia legislativa è agevole notare che l'uso della espressione « provvedimenti provvisori » non è stato scelto a caso nel terzo comma dell'articolo 13, dopo il comma precedente, nel quale sono stati fissati i casi e i modi della detenzione, ispezione, perquisizione personale o di *qualsiasi altra restrizione della libertà personale;* ma, a parte ciò, anche a riguardo di questi « provvedimenti provvisori » la norma costituzionale li prevede e li ammette limitatamente a « casi eccezionali di necessità ed urgenza *indicati tassativamente dalla legge* ».

Che prevede, invece, il progetto governativo? che il fermo possa avvenire « ove ricorrano ragioni di necessità e di urgenza », trasferendo in tal modo, con una patente violazione dell'art. 13 della Costituzione, il requisito della necessità e dell'urgenza, legittimante il fermo, dalla tassativa e preventiva previsione del legislatore ordinario alla contingente e soggettiva valutazione, caso per caso, dell'ufficiale o dell'agente di Pubblica Sicurezza che procede al fermo.

Argomenti di così elementare evidenza non potevano essere sfuggiti ad un Magistrato dall'esperienza tecnica del procuratore generale della Cassazione; l'averli esclusi dalla sua valutazione può essere dipeso solo dalla esigenza di una scelta politica, fatta da lui, come da Colli o da Calamari, per sostenere la strategia dell'ordine, alla quale si conformano le linee politiche del governo di centro-destra e i disegni degli organismi detentori del potere economico. Perché è certo che il fermo di sicurezza, se dovesse avere malaugurato diritto di cittadinanza nel nostro ordinamento giuridico, non servirebbe tanto a prevenire la criminalità, quanto a reprimere in occasione di manifestazioni popolari, sindacali o studentesche.

L'allucinante sparatoria di alcuni giorni fa alla Università Bocconi di Milano contro gli studenti, ad opera di un agente di polizia in stato confusionale (!), è indicativa di quel che potrebbe accadere il giorno in cui, con i nuovi poteri auspicati da Guarnera, la polizia potesse fare retate di cittadini nei cui confronti sorgesse immediato sospetto « che stiano per commettere uno o più reati ecc. ecc. ». Forse allora si scoprirebbe che gli eventuali « incidenti » verificantisi in tali occasioni sono considerati anche essi soggetti al tasso di « ineluttabilità » che Guarnera ha individuato nella produzione degli « omicidi bianchi ».

Ma è proprio così che si amministra la giustizia nel nome del popolo italiano?

M. B. ■

riforma della rai-tv

Le perle della "convenzione aggiunta"

di Franco Antonicelli

Vedremo presto quel che ci proporranno la Presidenza del Consiglio e il ministro competente circa l'avvenire della Radiotelevisione italiana? I dubbi non mancano. Dipenderà dalla ben nota accortezza dell'on. Andreotti e dalle maggiori o minori possibilità di manovra che gli saranno consentite (non già dai suoi rivali, costretti a dargli tregua probabilmente fino al congresso di maggio della Dc, se sarà puntuale, ma dalle forze dell'opposizione) la premura o il ritardo nel presentare il disegno di legge di riforma, preparato da un incredibile comitato di tecnici, per così dire politicamente disinteressati. Andreotti è, lo ha dimostrato, per i colpi di mano, come quelli del 12 agosto e del 4 gennaio, e ha voti fascisti a disposizione. Se vedesse di non farcela a far passare il suo progetto controriformatore (ché tale sarebbe), prenderà il fiato che gli servirà: getterà l'allarme per l'urgenza di altri disegni di legge e quello sulla Rai slitterà dopo il maggio. Dopodiché se Andreotti resta al governo la farà da vincitore e potrà imporre il progetto governativo o, vacanze estive assecondandolo, rinviare il tutto all'autunno, quando, con i lunghi termini di una discussione parlamentare approfondita, sarà facile non approdare a una qualsiasi riforma, come è stato facile non prepararne alcuna prima della scadenza della Convenzione, e apparirà saggio prolungare di un altro po' la famigerata proroga.

Se invece abbiamo una crisi di governo? Niente di meglio. Il nuovo Presidente del consiglio incaricherà una nuova commissione di tecnici, essendo mutato, si fa per dire, l'orizzonte politico, e si dovrà bene darle respiro perché lavori con ponderatezza. Il trucco c'è e si vede, ma la nuova proroga (con altra convenzione aggiuntiva) in quel caso è più che sicura. Campa cavallo.

Tutto ciò, lo si è detto, è pieno di « se », ma tutt'altro che campati in aria: una dose abbastanza logica di probabilità è da assegnare al sospetto che abbiamo avanzato sulla scorta di molte esperienze.

Del resto, l'on. Andreotti si è cautelato. Nella convenzione aggiuntiva, che conosciamo dalla Gazzetta ufficiale (grazioso quell'« aggiuntiva », che sta a dichiarare candidamente che non si tratta di proroga pura e semplice della vecchia convenzione ventennale, a sua volta rispettosamente denominata « Convenzione principale », con tutte le escrescenze fiorite nel tempo, ma di una convenzione di fatto nuova) l'art. 1 suona a questo modo: « l'art. 32 della convenzione principale è così modificato: "la concessione avrà scadenza il 31 dicembre 1973, o nel diverso termine indicato dalla nuova legge di riforma di cui in premessa" ». Avete capito bene? Il Parlamento era stato assicurato che il nuovo ente radiotelevisivo sarebbe entrato in funzione allo scadere della proroga, ed ecco invece già il veleno pronto per distruggere i tormentosi insetti di quella garanzia e di ogni protesta: il possibile rinvio della proroga *sine die*.

Proroga di che? Lo si è detto: della convenzione « aggiuntiva ».

La quale oltre a quella perla, ne contiene altre tre, discretamente preziose. Una di tali perle è già stata acquisita, il 4 gennaio, appena varata la cosiddetta proroga, al *collier* della Rai-Tv ed è quella che ha fatto scandalo: « Le modifiche necessarie » apportate allo statuto della Società, perché fossero chiamati a far parte del suo Comitato direttivo « i consiglieri che rappresentano i Ministeri del tesoro, delle poste e telecomunicazioni e delle partecipazioni statali nel consiglio di amministrazione della Società ». (art. 5).

E così, procedendo o seguendo i predetti consiglieri, cioè la massiccia rappresentanza dell'Esecutivo, è entrato anche, in sostituzione del socialista Fichera, il giornalista del *Tempo* Enrico Mattei, non so con quale orgoglio soddisfatto del Partito liberale, trattandosi di uno che, a scanso di equivoci, si è affrettato a dichiararsi fascista (come del resto nessuno dubitava ch'egli fosse, benché, alla pari di migliaia di altri pseudoliberali o ex, nel '45 volteggiasse anche a sinistra).

In tal modo cresce senza dubbio di un bel po' il peso della destra nel comitato direttivo della Rai, prono ai voleri dell'Esecutivo (per via di quella faccia pubblicistica che compensa la faccia privatistica della Società). E questo non è cambiar le carte in tavola, non porta minimamente pregiudizio alla riforma *in pectore,* giacché mai e poi mai la nuova direzione dell'ente si permetterà di modificare la convenzione aggiuntiva! Si limiterà soltanto (salvo eventuali sortite di cui ha già dato prova col tentativo di privatizzare il canone di abbonamento) ad applicare le « ag-

giunte » contemplate dalla detta convenzione, quelle che noi chiamiamo perle. Delle quali un'altra è il trasferimento del capitale della Sipra alla Rai (art. 6) e con ciò lo smembramento della Sipra e delle consociate, col risultato ambitissimo di eliminare l'intervento pubblico nel settore pubblicitario, « e con un regalo — è stato denunciato dai consigli d'azienda di quelle società — valutabile nell'ordine di 50 miliardi ad alcuni ben noti gruppi economici privati ».

Regali e regali. E perché no qualcosetta direttamente alla Rai, notoriamente in dissesto (un deficit di oltre 35 miliardi invano dissimulato) nonostante i 170 miliardi raggiunti di fatturato? Non deve la Rai Radiotelevisione italiana S.p.A. operare, secondo la nuova convenzione, « in modo tale da assicurare lo equilibrio economico della gestione »? Ma se non può aumentare i canoni di abbonamento, né il tempo né il prezzo della pubblicità, come raggiungere quell'equilibrio economico? La c'è, la c'è la provvidenza. Ecco volare in suo soccorso il governo, il quale escogiterà per la Rai-Tv una congerie di obblighi « in aggiunta » a quelli già convenzionati, da compensare come si deve dai ministeri competenti e compiacenti (il che è già avvenuto in passato, anche allora in deroga alla convenzione).

Accanto a questi « speciali servizi » richiesti in più e in più compensati, si contempla il caso dello « esercizio e manutenzione degli impianti realizzati dalla società stessa oltre gli impegni assunti a norma delle convenzioni medesime ». In perfetta regola, la « società stessa » è già andata oltre le « convenzioni medesime », costruendo con tempi accelerati impianti più del previsto, assicurandosi così il diritto di nuove sovvenzioni, a cominciare da quella di sei miliardi, denunciata dal sen. Cavalli in sede di discussione del bilancio delle Poste e Telecomunicazioni. Trucchi, ancora e null'altro che trucchi.

Basterebbe dunque tutto questo per concludere che sostituire leggi votate dal parlamento con decreti legge e atti amministrativi è appunto fare una politica di colpi di mano e rivela a chiare lettere il suo proposito d'inganno e di sopruso. Il quale proposito è tutt'altro che un tortuoso avviamento a un fine che difficilmente sarà quello di assicurare la costituzione di un ente pubblico che sia (almeno fino a che non incorrano situazioni e dati tecnici tali da suggerire un mutamento) un monopolio di stato, cioè garante di un servizio per la collettività, costituito con le forze culturali della collettività, espressione di una nuova struttura e di un nuovo modo di essere dello stato italiano e garantito da strumenti della collettività stessa, anziché, come attualmente, un monopolio di governo, cioè della maggioranza, cioè gestito a uso e consumo di parte.

Il vero fine non è nemmeno fumoso; la presenza voluta di un Mattei testimonia che la voce dell'interesse privato pronto all'assalto non è in alcun modo interdetta, anzi è lì proprio per appoggiare all'interno dell'azienda una tendenza favorita persino dall'onestissimo A. C. Jemolo, in nome di una libertà « liberale » che non ha in Italia il più piccolo fondamento di verosimiglianza.

Ma ormai il problema della riforma della Rai-Tv non è nemmeno più tecnico; al punto in cui siamo è più che mai un problema di confronto e di scontro politico, tra chi vuol fare della riforma un ulteriore materiale di costruzione dell'enorme fabbrica della conservazione italiana, e chi vuole smantellare quella che già esiste, come la più assurda e minacciosa di tutte.

Un problema di questa portata non può essere affidato, se non per la misurata responsabilità che le compete, alla sola commissione parlamentare, di vigilanza, la più svilita delle commissioni (o pari a quella antimafia) insidiata da una parte di coloro che dovrebbero rivendicarne l'autorità e un'autorità crescente.

Toccherà ai partiti della Sinistra fare intendere che una lotta nel paese per la riforma democratica del massimo strumento d'informazione che dispone della verità e della menzogna ha il valore di ogni altra lotta (e forse anche di più, perché fondamento di tante altre) che si promuove e si estende, per la scuola, la sanità, la riforma del codice penale e riforme di altrettanta importanza.

Non basta che si muovano le categorie più interessate (gli attori, per es., gli autori, i giornalisti, i dipendenti delle società pubblicitarie legate alla Rai-Tv, con difficoltà grandissime, essendo la politica dell'azienda quella del *divide et impera,* non solo fra categorie, ma fra gerarchie e gerarchie, fra singoli e →

singoli); come sempre, le lotte devono essere intrecciate, ispirate da un fine che è indivisibile e comune a tutte le componenti della classe lavoratrice.

Esiste intanto alla Camera una proposta di legge comunista (n. 1352) per la disciplina transitoria del monopolio pubblico del servizio televisivo; è del 15 dicembre 1972, della stessa data cioè della convenzione aggiuntiva, la cui straordinaria formulazione naturalmente non era allora conosciuta.

Occorrerà riprenderla e imporne la discussione alle Camere. C'è un altro fatto di qualche importanza. La convenzione aggiuntiva porta l'avallo della firma dell'amministratore delegato Luciano Paolicchi, il quale però si è dimesso. Chi avrà la faccia tosta di surrogarlo, assumendosi l'impegno di accettare un contratto così indegnamente compromissorio di ogni progetto di vera riforma?

F. A. ■

Monopolio e gestione pubblica

La Tv può essere oggetto di monopolio pubblico o privato *solo* se esso garantisca a gruppi e individui, nei limiti del possibile e con rispetto del principio d'uguaglianza, di usare di questo potentissimo mezzo di comunicazione del pensiero.

Sembrerebbe potersene dedurre che la soluzione preferibile sia quella di lasciare all'iniziativa privata l'uso dei canali televisivi; ma sarebbe una falsa deduzione. Infatti questa soluzione conterrebbe in sé due pericoli: 1) che il servizio televisivo venga condotto come qualunque altra gestione di impresa, cioè con scopi *esclusivamente* lucrativi e con iniziative assolutamente estranee allo scopo principale (che è quello dell'informazione) e dunque di per se stesse inquinanti; 2) che il mercato, in cui è facile liquidare da sotto la libera concorrenza, faccia cadere in pochissime mani o in una sola mano l'impresa televisiva: si costituirebbe così un monopolio di fatto che, essendo privatistico, difficilmente (per non dire di più) potrebbe garantire un giusto esercizio del diritto di comunicazione del pensiero; anzi possiamo essere sicuri che certe correnti di idee o di interessi non avrebbero alcuna possibilità di essere udite.

Non resta dunque che l'altra soluzione: l'attività televisiva è un servizio pubblico da affidare allo Stato o ad enti pubblici. Solo in questo modo e attraverso un sistema efficiente di controlli potrà essere evitata una disparità di trattamento fra i diversi creatori, diffusori e consumatori di pensiero o di notizie. Tale in fondo è il concetto che domina in una notissima e ormai antica sentenza della Corte Costituzionale.

Però devo subito aggiungere quanto ho scritto tempo fa: lo Stato, se riserva a se stesso il servizio televisivo, deve esercitarlo direttamente o per mezzo di enti pubblici, non con una o più società di gestione, che pubbliche non sono data la presenza grande o piccola di capitale privato. Su questo punto l'articolo 43 della Costituzione parla chiaro: « allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti ».

Quando poi al controllo del servizio, esso non può essere fatto dal governo, che fatalmente proteggerebbe le idee e gli interessi ad esso più vicini.

Una commissione parlamentare come quella di vigilanza non basterebbe poiché essa, per sua natura, esercita il controllo solo dall'esterno. Occorre dunque un organo di controllo interno nel quale le diverse tendenze politiche siano ugualmente rappresentate: cioè devono essere rappresentate tutte le correnti democratiche che abbiano una qualche consistenza e che credono nella libertà di espressione del pensiero.

Meglio anzi, sarebbe se una commissione, così composta, piuttosto che controllare a posteriori guidi, nei supremi apici della Tv, la stessa gestione dell'ente.

Giuseppe Branca

Gli esorcismi della Destra Nazionale

di Fabrizio Coisson

Europa è sintesi vivente di sangue e di spirito, l'aurora boreale della preistoria indoeuropea e la luce di crepuscolo sospesa su Berlino in fiamme » recitavano le massime della casa editrice di Pino Rauti, stampate sui cataloghi in distribuzione al X Congresso del Msi. Pochi i libri esposti nell'atrio del palazzo dell'Eur, Julius Evola, Hitler, qualche loro epigono o aspirante tale. Innumerevoli le riviste, i quaderni, i fogli, i giornaletti, gli stampati tra i quali anche un « dossier rosso » che per sole 300 lire indicava agli squadristi nomi, targhe di auto, indirizzo e numero di telefono di studenti di sinistra.

Il vero congresso dei neofascisti si è svolto qui, tra le scalinate del palazzo su cui bivaccavano un centinaio di mazzieri pronti a respingere « gli assalti dei rossi » e la sala in cui gli oratori evocavano tra gli applausi i fantasmi di Mussolini o di Gentile. Un retro-congresso fatto di pettegolezzi, di pesanti maldicenze, di antichi astii che ricordavano l'atmosfera delle assemblee « vere » del Msi, quelle in cui i sostenitori di Almirante e di Michelini si spaccavano le sedie in testa e alle battaglie delle idee (che non c'erano) preferivano lo « scontro fisico ».

All'Eur, di questi tempi restava soltanto l'atmosfera: non schiaffi e pugni tra i signori di mezza età in doppio o monopetto, ma pugnalate di indiscrezioni: « De Lorenzo non c'è, sta morendo di cancro... » « Batte sulla breccia Almirante: anche lui ha il cancro, alla vescica. Dicono che gli restano solo due anni di vita... » « E' per questo che Romualdi non dà battaglia: aspetta che il Msi gli cada tra le mani, come d'altra parte è successo per Almirante ». E dalle indiscrezioni sulla salute dei capi, si passava a quelle sui finanziatori: « La Montedison dava i soldi a Nencioni e lui se li metteva in tasca: ha messo su un'industria intestandola alla moglie... » « I quattrini li dà anche Monti: assegni con tanti zero, attraverso Alberto Giovannini, ma non per il *Giornale d'Italia*... » « Lauro invece paga soltanto i suoi amici, ma al partito neppure una lira... ».

Il raduno missino, protetto da diecimila poliziotti, isolato all'Eur dalle manifestazioni unitarie, si è ridotto in sostanza a questo scambio di colpi bassi. Al di là delle vetrate, nella sala, il congresso era stato aperto e chiuso il primo giorno dalla relazione di Almirante. In un fiume di parole e di iperboli il segretario missino era riuscito a coprire tutto lo spazio tra i fascisti intransigenti ed i settori più moderati della Destra Nazionale, era riuscito a gettare un ponte che da Rauti arrivava fino a Covelli. Un ponte di parole, naturalmente, perché dalla relazione non era uscita alcuna scelta politica. Preoccupato dalla necessità di mantenere l'unità formale del movimento e di riaffermare nello stesso tempo la sua posizione di leader indiscusso, il capo missino aveva parlato alternativamente di scontro fisico e di accordo con la Dc, di corporativismo e di Destra Nazionale, di pacificazione e di fedeltà al passato repubblichino.

Tutti coloro che avevano poi preso la parola, si trattasse di Ciccio Franco, di Lauro, di Caradonna o dell'ex ministro del lavoro della Rsi Spinelli, finivano inevitabilmente per ripetere cose che Almirante aveva già detto. E così tutto si è risolto in una parata cui è mancata soltanto l'adesione di quelle « personalità della cultura » che avrebbero dovuto rendere lustro al congresso e che invece sono mancate all'appuntamento (se si esclude la scontata adesione al Msi di Gianna Preda, che comunque con la cultura ha ben poco a che vedere).

La mossa di Almirante ha dunque raggiunto il suo scopo: decapitare il congresso, non portare in superficie lo scontro tra le varie componenti del Msi, dare del movimento neofascista un volto accettabile ai mazzieri come ai settori più arretrati della Dc.

Le ragioni di questa mossa nascono d'altra parte da una situazione di crisi all'interno del partito, una crisi iniziata con i risultati elettorali del 7 maggio, confermata da quelli del 26 novembre e resa ancor più acuta da quell'isolamento politico al quale il Msi non è riuscito a sottrarsi neppure dopo la conquista di tre milioni di voti e dopo la svolta a destra della Dc. Anzi, il governo di Andreotti — al quale parte dei dirigenti missini avrebbe voluto dare un appoggio aperto ed esplicito — ha finito per operare sullo stesso terreno del Msi, premiando e rassicurando la rendita e i parassitismi, assumendo atteggiamenti apertamente controriformatori, riducendo quindi oggettivamente lo spazio di azione dei neofascisti.

Le conseguenze del 7 maggio, del mancato raggiungimento dell'obiettivo prefissato dei 100 deputati, il →

mancato « sfondamento » nelle grandi città del Nord, sono stati l'accentuarsi delle spinte divaricanti delle due anime del Msi: da una parte gli intransigenti, i più fedeli alla matrice di Salò, i sostenitori della strategia della violenza, che erano stati conquistati da Almirante alla prospettiva di una rapida e determinante vittoria elettorale, e che si ritrovavano ora più numerosi sì, ma esattamente nella stessa situazione di prima. Dall'altra parte i settori moderati che si richiamano ad una concezione più tradizionale della destra e puntano apertamente ad un ingresso anche subordinato nell'area di potere democristiana, i quali ora premevano per un immediato accomodamento al centrodestra, per un voto favorevole aperto o concordato sottobanco al centrodestra di Andreotti.

Da queste spinte si potrebbe anche spiegare la recrudescenza dell'attività squadristica, i numerosi attentati, l'*escalation* della violenza alla quale d'altra parte Almirante stesso doveva dare una copertura con i suoi appelli allo « scontro fisico »; mentre sull'altro versante il segretario missino pagava il prezzo della sigla « Destra Nazionale » concedendo spazio e potere ai nuovi arrivati monarchici. Un'operazione di ricucitura assai complessa e praticamente fallita perché i funambolismi almirantiani non hanno evitato l'esplosione delle rivalità anche personali — e un senso profondo di malessere in tutti quegli elementi che, dopo il 13 giugno 1971, avevano creduto di essere alle soglie di palazzo Chigi e si ritrovavano invece ancora una volta sconfitti.

Arrivato al congresso in questa situazione, sull'onda di precongressi provinciali risoltisi spesso in risse e baruffe, Almirante ha giocato l'ultima carta come « capo di tutti » con una relazione dannunzianamente priva di contenuto, giocata tra il vittimismo e il trionfalismo, tra la minaccia e la mano tesa. Ma, paradossalmente, è forse proprio nell'assenza di discorso politico che bisogna ricercare il significato « politico » della posizione del leader missino e non soltanto per i motivi interni che abbiamo detto. E' questa infatti la linea (o la non-linea) che ha permesso il successo missino nel Sud, che ha permesso attorno al 1970 ai neofascisti di sfruttare gli errori e le contraddizioni della politica del centrosinistra, e che ha permesso al Msi di catalizzare le paure dei ceti medi parassitari più direttamente colpiti dalle riforme dette e non fatte, di strumentalizzare in senso eversivo la rabbia e la protesta delle migliaia di disoccupati cui era impossibile l'inserimento né in un processo produttivo inesistente, né nel cerchio delle clientele.

La « meridionalizzazione » del Msi passa appunto attraverso una linea che permette di assumere volta a volta le posizioni che più fanno comodo: trasformismo e matrice qualunquistica si fondono perfettamente con la difesa degli interessi corporativi, la reazione degli agrari, degli speculatori o dei « padroni delle città » con la rivolta dei diseredati canalizzata nell'avversione verso il « Nord » in generale e verso la classe operaia e le sue organizzazioni in particolare. Una linea che evidentemente è pronta all'accordo con i settori o i partiti di governo e tende ad una spartizione del potere o quantomeno a condizionare la Dc negli enti locali (e nelle clientele ad essi collegati).

Se dunque un significato « politico » ha avuto la relazione di Almirante (o la « linea » di Almirante) l'ha avuta proprio nell'indicare al Movimento Sociale una possibilità ed una ragione di esistenza come centro d'incontro di tutte le spinte reazionarie esistenti nel paese ed in particolare nel Mezzogiorno.

A questo punto evidentemente non aveva più nessuna importanza che Pino Rauti dalla tribuna del congresso esprimesse la propria ammirazione per le teorie naziste, che l'ammiraglio Birindelli chiedesse la bomba atomica, che i delegati del Nord esigessero un maggior impegno ideologico (cioè fascista), che i giovani volessero libertà di azione: tutto veniva facilmente assorbito, masticato e digerito da una prospettiva genericamente ma saldamente antidemocratica il cui solo punto fermo stava proprio nella difesa ad oltranza del meccanismo di privilegio e di corruzione.

L'unico apporto concreto alla « linea » di Almirante e ad una sua possibile espansione anche al Nord è venuta dal capo della Cisnal, Roberti, e dalla sua proposta corporativa: cioè una via d'uscita autoritaria ai conflitti sociali che potrebbe esercitare qualche suggestione negli ambienti dei piccoli e medi industriali.

Certo, non è questa « federazione reazionaria » che risolve automaticamente tutti i problemi ed i conflitti interni dell'estrema destra. La crisi in cui

sta scivolando la Destra Nazionale ha esasperato la frantumazione in gruppi e sottogruppi, e mentre i settori più moderati guardano ormai all'allontanamento dal Msi come ad un'ipotesi concreta, i settori più intransigenti premono per il ritorno ad una strategia del terrorismo simile a quella che preparò il successo del 1970 e del 1971. A livello di potere Almirante ha conservato il controllo dell'apparato del partito e probabilmente ha raggiunto un accordo con la corrente di Romualdi al quale è stata conferita la carica di « vicesegretario vicario » (gli altri vicesegretari sono Abelli, Bacchi e Servello; tutti provenienti dal Nord, un fatto assai singolare per un partito che raccoglie i due terzi dei suoi voti a sud di Roma).

Agli ex monarchici verrà concessa la presidenza del partito, oltre al prezzo — già pagato — della rielezione in Parlamento. Ma tutte queste operazioni di vertice appaiono destinate ad avere un respiro assai corto. Il tramonto del centrodestra, il rinvio e la sdrammatizzazione del referendum sul divorzio (sul quale Almirante contava apertamente per la creazione di un blocco clerico-fascista che avrebbe dovuto avere precise ripercussioni a livello politico), il recupero anche autocritico dei sindacati e dei partiti di sinistra nel Mezzogiorno, una più diffusa coscienza antifascista sono tutti elementi che non dovrebbero permettere al Msi di uscire dal suo isolamento politico.

Proprio in conseguenza di questo accentuato isolamento è d'altra parte probabile un accentuarsi della tensione e del contrasto tra le varie componenti neofasciste, tensioni e contrasti che potranno tradursi (come spesso si sono tradotte in passato) in pericolose tentazioni terroristiche, di allargamento della violenza nel paese o anche in velleità *golpiste*.

Ma in questo caso uno degli elementi indispensabili per una definitiva sconfitta delle velleità e dell'azione neofasciste sta nel recidere quella fitta rete di contatti e di complicità che legano ambienti ed esponenti missini ad ambienti ed esponenti di meccanismi delicati e decisivi per il funzionamento delle istituzioni, di quei « corpi separati » che troppo spesso sono separati anche dal corpo democratico del paese.

F. C. ■

la scuola "infelice"

Nella morsa delle ideologie sconfitte

In una società in trasformazione come la nostra è forse opportuno rimettere in discussione le basi stesse ideologiche e culturali dalle quali è nata la nostra scuola

di Aldo Masullo

Lo sviluppo della scuola comincia, in un determinato momento, a produrre le condizioni della sua autodistruzione: questa è l'ipotesi sociologica che gli avvenimenti di questi anni suggeriscono.

L'istituzione scolastica, appena il suo sviluppo raggiunge il livello adeguato al grado « consumistico » della crescita economica, in una società industriale, sembra precipitare in una situazione di sempre più grave malessere, a cui corrisponde lo scatenarsi di un meccanismo di autodistruzione.

Lo stesso ormai ricorrente motivo della « morte della scuola » finisce per rappresentare non tanto la intellettualisticamente sofisticata e volutamente provocatoria dichiarazione di ratifica di una effettivamente avvenuta estinzione della funzione scolastica, quanto piuttosto il sintomo ideologicamente mediato del malessere profondo da cui è affetta la vita reale della scuola.

Certo, recente è l'insorgenza del meccanismo di autodistruzione della scuola, soprattutto in Italia, dove più recente è il salto « consumistico » dell'organizzazione produttiva. A ben guardare però lo stato di malessere, sul cui fondo s'innesta il meccanismo di autodistruzione e che appunto con la messa in moto di tale meccanismo è divenuto cosciente, in modo inconscio accompagna l'istituzione scolastica fin dalla nascita di questa, le è insomma coessenziale.

Un malessere strutturale

Si tratta, per usare termini oggi in voga a proposito dei fenomeni economici, di un malessere non « congiunturale » ma « strutturale » della scuola. Questo malessere che oggi, nelle particolari circostanze « consumistiche » dello sviluppo delle società capitalistiche, si acutizza nel morbido *« cupio dissolvi »* del delirio autodistruttivo, in sé non è riducibile ad un episodio di accidentale turbamento di una fisiologica normalità, bensì va riconosciuto come intrinseco al modo stesso con cui « esiste » l'istituzione scolastica, qual essa è storicamente costituita, al modo cioè con cui essa si atteggia nei suoi rapporti con le altre componenti del complesso mondo socio-economico-culturale di cui fa parte.

La scuola, nelle nostre società, è l'istituzione nata dall'illuminismo settecentesco e dalla rivoluzione francese: essa incarna programmaticamente la formulazione ideologica borghese, in cui il principio « laico » dell'uguaglianza è legato alla convinzione razionalistica che il privilegio del dominante si regga sull'ignoranza del dominato e che pertanto la liberazione non possa passare che attraverso l'istruzione, sicché la istituzionalizzazione dell'istruzione debba assurgere a potere-dovere primario di uno stato fondato sulla « sovranità popolare ».

Questa formulazione reca in sé la lacerante contraddizione, sotto il cui segno vivrà l'ambiguità della borghesia non più rivoluzionaria ma trionfante e nei cui termini si drammatizzerà politicamente la lotta di classe nell'età contemporanea: se l'uguaglianza si realizza attraverso la libertà di tutti, e se non tutti sono liberi perché molti sono ancora ignoranti, allora fin quando non tutti si saranno resi liberi attraverso l'istruzione, di cui la scuola sarebbe lo strumento esclusivisticamente istituzionale, non tutti potranno partecipare attivamente del pubblico potere; ora, poiché lo sviluppo dell'istituzione scolastica e delle varie condizioni oggettive che la rendono effettivamente utilizzabile da tutti, dipende dai pochi già liberi che sono per il momento i soli in grado di detenere il potere, a questi pochi privilegiati resta in definitiva « legittimamente » affidata la gestione della politica che dovrebbe condurre alla soppressione del loro privilegio!

Questa invero è la sostanza ideologica del moderatismo « liberale » che pur oggi, dinanzi ai complessi problemi di una realtà sociale profondamente evoluta, costituisce l'anima semplicistica di ogni politica conservatrice, illusa di poter essere autoritaria senza correre il rischio di cedere all'autoritarismo violento e « illiberale » di tipo fascista, e che nel governo Andreotti-Malagodi ha una tipica, velleitaria espressione. Questo appunto è il « liberalismo » contro cui hanno sempre polemizzato i movimenti « democratici ».

Se « laicità », nel suo senso rigorosamente etimologico, vuol dire « carattere popolare » e, nell'accezione coerentemente politica, « democrazia », i « liberali » saranno pure stati, in altri tempi, « laicisti », ma « laici » giammai, come insegna la storia contemporanea, e come documentano le cronache stesse dei

la scuola "infelice"

I nostri giorni, quando solo dei « laicisti » non « laici » potevano immaginare un'alleanza moderata con la « Democrazia Cristiana » proprio nel momento in cui questo partito, nel continuo moto pendolare del suo sostanziale confessionalismo, ha abbandonato qualche sua audacia populistica, anche se non « laica » e « popolare », ossia rigorosamente « democratica », ed è tornato verso più rassicuranti prudenze di tipo appunto « liberale », per riconquistarsi le simpatie di ogni perbenismo allergico alla « democrazia ».

La matrice classista

Se la scuola è l'istituzione in cui specificamente si consuma l'ambiguità dell'ideologia borghese, non v'è dubbio che il suo malessere sia « strutturale », e che la diagnosi di qualche recente indagine sociologica, la quale parla « di una crisi d'identità e di funzione della scuola » *(VI rapporto sulla situazione sociale del paese predisposto dal C.E.N.S.I.S.*, Roma 1972, p. 73), cada nell'errore di ritenere sintomo di una crisi sopravvenuta quel che invece è solo il manifestarsi clamoroso di un male congenito. Del resto, la stessa indagine, quando osserva che « lo sviluppo dell'istruzione avvenuto nell'ambito di un costume, di strutture e di contenuti individualistici si pone oggi quasi come un fattore negativo », in quanto « le potenzialità individuali sviluppatesi rapidamente si trovano in una esasperata e assurda competitività tra loro » (p. 82), denuncia una dimensione tipicamente « strutturale » del malessere della scuola, cioè un effetto necessario dell'ideologia contradditoria di cui l'istituzione scolastica è specifica funzione. Proprio se questa osservazione è vera, non ha senso dire che la scuola vive « una crisi di identità »: il fatto è, invece, che essa oggi, per il maturare di varie circostanze oggettive, vive in forma straordinariamente intensificata la contraddizione di cui è portatrice la sua storica istituzionalità; esplode cioè in un delirante movimento di autodistruzione quel malessere che l'istituzione scolastica, nata dall'illuminismo settecentesco e dalla rivoluzione francese, porta con sé per la sua stessa classistica matrice ideologica.

Il malessere della scuola ha la medesima struttura dialettica di quello rappresentato mirabilmente da Hegel nella figura fenomenologica della « coscienza infelice ».

Il pensiero, ossia la mentalità della classe dominante in un determinato momento storico, quando da una parte giunge a concepire l'universale umano, ma in un modo tanto malamente astratto, svuotandolo cioè di ogni singolarità e differenza, che poi dall'altra parte finisce con il dare a quell'inconsistente astrazione il corpo della propria particolarità di classe e respingere come estranea ogni particolarità diversa dalla propria, « s'impiglia in una contraddizione », che si esprime nella « infelicità » della coscienza.

In altri termini, quando la disuguaglianza tra il « signore» e il « servo » viene in linea di principio negata nell'idea di un'universale umanità, ma nel fatto questa universalità, non essendo pensata come concreta unità di tutte le singolarità e differenze, bensì come tanto astratta da essere uguale solamente a se stessa, si presta a mascherare il dominio del « signore », che nella sua particolarità si proclama unico portatore e difensore della pura universalità contro la particolarità ancora impura del « servo », allora la cultura, la coscienza della classe dominante, è lacerata dalla sua contraddizione ed è perciò « infelice ».

Il "privilegio" dell'uguaglianza

La scuola è, nell'età contemporanea, la specifica istituzionalizzazione ideologica della contraddizione vissuta dalla cultura borghese post-rivoluzionaria: essa sola, come istruzione istituzionalizzata, può rendere liberi, e quindi chi non ne sia toccato non è libero; solo essa può ammettere gl'individui a godere dell'universalità dell'umano, e quindi dell'eguaglianza, ma ciò significa, innanzitutto, che essa è lo strumento della « grazia », e quindi del potere dei liberi sui non liberi, l'arma degl'individui detentori del potere i quali a mezzo suo possono discrezionalmente allargare più o meno ad altri individui il « privilegio » dell'eguaglianza, e, in secondo luogo, che essa è il terreno della sfrenata competizione d'individui i quali, lottando per essere →

la scuola "infelice"

eguali ad altri, finiscono per imparare a pretendere di essere « più uguali » di altri!

La scuola, come istituzionalizzazione specifica e separata dell'istruzione « liberatrice », nel sistema « liberale » della divisione dei poteri e delle funzioni, assume inevitabilmente il ruolo di coltivare nelle coscienze individuali la coscienza di classe, istituzionalizzandone così la contraddizione: infatti essa adempie il compito, specifico e separato, di distruggere nelle coscienze, *idealmente,* la specificazione e la separazione, proprio esercitando, *realmente,* la gestione specifica e separata della specificazione e della separazione, *reali,* delle coscienze.

Oggi, una politica autenticamente progressista della scuola comporta un difficile salto qualitativo, per il quale razionalità e fantasia possono essere storicisticamente controllate soltanto nella verifica di uno stretto, organico rapporto con il grande movimento politico dei lavoratori.

Se è vero che, al limite, non è possibile togliere l'istituzione scolastica dalla contraddizione senza sopprimere la struttura specificante e separante della società e senza quindi distruggere la stessa « istituzionalità » specifica e separata della scuola, è pur vero che, essendo la scuola l'istituzionalizzazione della coscienza di classe nella sua contraddittorietà, è proprio in essa il punto di minore resistenza oggettiva dell'intero sistema e proprio in essa, se si forzano i termini della contraddizione, questa può cominciare ad essere spezzata.

D'altra parte, se è vero che la scuola va de-istituzionalizzata ossia, per usare la nota espressione di Ivan Illich « la società va de-scolarizzata », è pur vero che, storicisticamente, nell'attuale fase del conflitto di classe e nella particolare situazione politica italiana, la lotta per l'istituzione scolastica è un interesse fondamentale dei lavoratori, ed ogni progetto d'indebolimento dell'istituzione, come la delegalizzazione dei titoli di studio o l'introduzione del « numero chiuso » nelle università, cui non per caso il governo Andreotti-Malagodi strizza l'occhio, è tipicamente « liberale » e serve interessi conservatori.

Una politica scolastica autenticamente progressista, oggi, in Italia, non può essa medesima essere specifica e separata: non si tratta di restituire « amministrativamente » ordine alla scuola, come se tutto si riducesse, con qualche buona dose di rimedi ricostituenti e con una severa disciplina igienica, a superare una malattia fastidiosa e tuttavia accidentale, né si tratta di gridare, con forza tutta verbale, alla morte della scuola, ma di aiutare l'istituzione scolastica, attraverso una sua radicale riforma e nel quadro di un'energica attivazione dell'intera vita economica e sociale, capace di utilizzare tutte le umane risorse del paese, a diventare un'istituzione del popolo e così concretamente avviarla, con la trasformazione democratica della società, a cessar d'essere un'« istituzione » nel senso di specificità separata e separante.

Una politica della scuola che non sia specifica e separata, che non sia perciò volta a conservare la specificazione separante nella società, non può certo essere adottata da un governo moderato, « liberale », come quello Andreotti-Malagodi, che costituzionalmente non ha né la capacità di organica razionalità e di progettuale fantasia né l'interesse, date le forze sociali parassitarie e del perbenismo su cui si regge, di uscir fuori da una gestione specifica e separata della politica.

Solo un nuovo corso politico, caratterizzato da una piattaforma « popolare » e orientato quindi in senso autenticamente « democratico », può aprire per la scuola italiana la speranza di un nuovo cammino, al compimento del quale essa cessi finalmente d'essere « infelice ».

A. M. ■

Calamità naturali e pianificazione nel Sud

di Giuseppe Samonà

Le calamità naturali, che ogni anno durante l'inverno colpiscono col maltempo molte aree geografiche del nostro Paese, causando danni per centinaia di miliardi e provocando la distruzione di tante vite umane, pongono in modo sempre più drammatico e pressante il problema dell'assetto fisico del territorio, unico mezzo per contenere i danni causati dall'inclemenza degli elementi naturali, e per costituire piano di sostegno di ogni forma organica di pianificazione del territorio.

Dovrebbe spettare allo Stato indicare i criteri generali per affrontare nelle grandi linee l'organizzazione fisica di tutta l'area geografica del nostro Paese nella sua configurazione naturale e in relazione agli assetti insediativi che ne fanno parte, ma fino ad ora i governi che si sono succeduti non hanno fatto nulla o quasi nulla in tal senso. Oggi spetta alla Regione stabilire i criteri per formare gli strumenti di attuazione di tale assetto nel proprio territorio, curandone in ogni luogo i rapporti con i programmi economici e con i piani urbanistici legati alle attività di insediamento umano e dobbiamo augurarci che dalla Regione si elevino richieste efficiente al Governo perché assuma in questo campo le responsabilità coordinatrici che gli competono. Ormai tutti sanno quanto sia essenziale lo studio delle relazioni fra le tre forme di assetto: fisico, economico e urbanistico per mettere a punto gli strumenti ordinatori di un processo di sviluppo delle attività insediative in ogni parte del nostro Paese, secondo una continuità formativa a cui finalmente sentiamo di dover dare un indirizzo non contraddittorio e approssimativo come quello che ancora oggi, per difetto di organiche norme, caratterizza gli assetti delle comunità nazionali.

Nel lungo periodo, dal dopo guerra alle attuali situazioni di dissesto, mai i governi si sono voluti soffermare sul fatto che l'analisi di queste relazioni presume le scelta ragionata di una certa gerarchia delle tre forme di assetto; quella fisica, riferita sopratutto ai fenomeni idrogeologici del territorio, quella economica delle attività produttive e distributive dell'industria, del commercio, dell'agricoltura, e quella urbanistica della localizzazione, formazione e trasformazione degli assetti insediativi nelle aree geografiche in cui si sono già situati gli insediamenti umani e dove si prevede di ubicarne di nuovi.

Questa trascuratezza è stata assai grave; si può individuare infatti nella difficoltà di stabilire il carattere di queste tre relazioni secondo un senso di reciproca integrabilità, la causa più generale per cui fino ad oggi non esistono programmi o piani economici e urbanistici generali che abbiano, nel loro sviluppo, una continuità organica di obiettivi. Invece in ogni zona delle varie regioni sono appariscenti le discontinuità, le contraddizioni e le strozzature fra i piani urbanistici dettati da esigenze insediative primarie delle comunità, i programmi economici a grande raggio e gli interventi per ostacolare i fenomeni di dissesto fisico del territorio.

Purtroppo la convergenza degl'interventi incontra fortissimi ostacoli nell'intrico di attività contrastanti, che emergono dal dibattito politico e amministrativo con cui si caratterizza lo sviluppo sociale del nostro Paese. In tale dibattito stanno da un lato le diverse espressioni conservative dei partiti al Governo, in buona parte ancorati al protezionismo delle attività privatistiche, e dall'altro sta la politica dell'opposizione con la sua ideologia, che sente prevaricate in ogni senso le attività pubbliche e le sue finalità di potenziamento dei servizi sociali di ogni grado, espresse in particolare nella forma ancora non ben precisata di pianificazione dal basso.

Noi chiediamo con forza che questo braccio di ferro fra opposizione e Governo sia superato almeno negli aspetti che possono vincere la cecità dei partiti al governo, illuminando con chiarezza quelle azioni positive e favorevoli al generale assetto di tutte le attività a cui non si può negare una logica di sviluppo benefica per tutto il Paese, anche per le forze capitalistiche: oggi queste forze sono ancora trionfanti per la voluta frammentarietà delle azioni a lungo termine, ma fra non molto saranno compromesse in modo gravissimo, proprio in questa sfera, dalla crisi profonda che si profila all'orizzonte nell'area dei dissesti, se rimedi lungimiranti non si appronteranno tenendo conto della necessità di far confluire in unico programma di interventi sia gli assetti di carattere fisico, che quelli di carattere economico e urbanistico secondo un processo, che oggi è l'unica realtà su cui si può contare. Qualunque azione portata da destra o da sinistra non può che fondare su tale confluenza, anche se gli obiettivi da raggiungere sono divergenti.

Militano a favore di questa spinta verso una convergenza necessaria delle relazioni fra le tre forme di intervento nel territorio nazionale, anche gli sviluppi della importantissima sfe- →

ra ecologica, che negli ultimi anni si è spostata dal chiuso dei laboratori scientifici, alla conoscenza generale delle comunità di tutto il mondo: i fatti sempre più imponenti di inquinamento e di disturbo, che gradatamente modificano le situazioni di ambiente rendendone quasi impossibile la vita sia alle piante che agli animali e agli uomini, hanno tristemente pubblicizzato l'ecologia.

Non c'è chi non senta la concordanza e direi la identificazione tra il sistema ecologico e gli assetti idrogeologici dei Paesi che, come l'Italia, hanno un territorio solcato da fiumi e torrenti minacciosi anche per l'equilibrio di tutte le forme di vita e quindi per quello dei valori ecologici. L'ecologia fa parte, dunque, degli assetti; viene cioè a completare gli aspetti che caratterizzano la configurazione fisica della natura, come quadro indispensabile in ogni luogo, anche di quelli sottoposti a pericolose calamità in cui l'uomo pone una parte più o meno importante della sua esistenza e dei suoi modi di insediarsi.

Il guaio è che non esistono ancora nella contrapposizione delle forze progressive di sinistra, idee abbastanza chiare su alcuni problemi fondamentali che dovrebbero indicare le linee di uno sviluppo concordato fra l'assetto dei fenomeni fisici del territorio, veduti anch'essi in forma processuale e continua, e gli insediamenti di carattere urbanistico ed economico. A prima vista sembra assai semplice la globalità di questo problema; ma quando ci poniamo a illustrarne gli elementi, sentiamo che questa globalità ha bisogno di seri chiarimenti, e primo fra tutti l'ordine secondo cui questi assetti devono venirsi costituendo nella gerarchia delle diverse politiche territoriali, da quella nazionale a quella comunale che dovrebbero, ognuna nel proprio ambito, concorrere a questa globalità di processo secondo forme concordate d'attuazione.

A prima vista sembrerebbe logico e razionale individuare come piano di sostegno di tutta l'impalcatura dei programmi di sviluppo territoriale, lo assetto fisico del territorio con l'inquadramento della problematica ecologica risolta caso per caso. D'altra parte, questa forma gerarchica così assoluta del processo di sviluppo è puramente teorica, in pratica i processi economici e quelli urbanistici sono in atto dovunque e non possono fermarsi; ed inoltre esistono schemi, obiettivi e finalità, che hanno prodotto, sia pure con infinite contraddizioni, una serie di fatti all'interno di situazioni generali e particolari, che sono vincolanti anche se se ne inverte la tendenza nel processo di sviluppo, per tener conto di tutte le istanze che vengono da una politica progressiva verso le riforme di struttura, organizzate nell'interesse pubblico. Allo stesso modo le forme progressive di piano si muovono entro ambiti in cui certi fatti strutturali stabilizzati sono elementi di cui è impossibile non tener conto quando si procede agli assetti del territorio con finalità sia pure opposte a quelle dei partiti conservatori.

Se pensiamo per un momento alle necessità di difesa del suolo legate ai danni provocati dalle terribili piogge degli ultimi giorni dell'anno scorso e ci soffermiamo a considerare il problema dei circa 27.000 senza tetto della Calabria, è chiaro che la ricostruzione di alloggi adatti significa la scelta, non solo di zone adeguate per esigenze fisiche del suolo, ma anche per l'ubicazione in senso economico ed urbanistico delle comunità che andranno ad abitarle e questo vale pure se si sceglie di mantenere nelle stesse località, fin dove è possibile, le comunità esistenti: all'origine la convergenza dell'intervento fisico e di quello economico-urbanistico dovrebbe essere un'esigenza di tutti, le diversificazioni cominciano a valle con le divergenze politiche verso le finalità ultime.

Ma non è soltanto questo il problema che unisce in maniera inscindibile l'assetto fisico a quello urbanistico ed economico: il problema si allarga, se consideriamo le zone più alte e più difficilmente risanabili del territorio, dove la consistenza precaria e i torrenti impetuosi creano spesso situazioni assai gravi nei relativi bacini imbriferi.

Qui l'idea di contenere le frane con il rimboschimento non è sempre attuabile, perché le piante non bastano a frenare dissesti di grandiosi bacini con frane imponenti come quella del Bonamico. Occorre, veramente, provvedere all'allontanamento di tutte le popolazioni contadine sparse e accentrare nell'area del bacino per situarle in aree fuori pericolo? Questo trasporto presenta problemi urbanistici e sociali di grandissima portata che, ovviamente, vanno risolti insieme ai modi secondo cui affrontare gli interventi necessari per la sistemazione dei bacini più pericolosi, che riguardano direttamente l'esigenza di contrarre il più possibile l'esodo. Si dovranno perciò indicare con precisione le aree che non possono essere rese completamente indenni da pericolo e che perciò richiedono l'esodo, e allo stesso tempo si devono rafforzare opportunamente le località in cui gli insediamenti pos-

sono essere mantenuti e potenziati.

Tutto l'insieme dei piccolissimi centri sparsi nel sistema montuoso della Calabria e della Sicilia, dovrebbe essere sottoposto ad una analisi spassionata e razionale, il più possibile approfondita per conoscere in che misura, in tali centri, deve essere stabilizzato il numero ottimo di popolazione, in rapporto alle attività di possibile sviluppo, ai bisogni di assestamento e alle necessità produttive ancora localizzabili con profitto.

E' probabile (perché lo vogliamo e lo pensiamo come indispensabile) che la maggior parte di questi centri non sia da abbandonare e che, al contrario, debba mantenersi e svilupparsi una razionale politica d'interventi che provochi una rinascita interna, misurata sulle vocazioni dei territori che si vengono risanando. E' possibile che giovani forze di lavoro sentano l'opportunità di risiedere in loco, se il disegno dei futuri sviluppi assegna loro la responsabilità in prima persona di promuovere gli assetti nei luoghi in cui vivono.

Se, con il loro impegno di lavoro individuale o di gruppo, essi diventano i protagonisti responsabili del futuro sviluppo delle zone in cui risiedono, saranno attirati a tornarci o a non emigrare, anche perché deve essere posta, come condizione indispensabile di vita, un intervento per organizzare servizi sociali che siano altrettanto validi di quelli a forte insediamento, e in parte raggiungibili con la stessa facilità con cui si raggiungono quelli delle aree di insediamento urbano della pianura.

In questo caso, che è di importanza primaria assoluta, si dovrebbe sentire più che in ogni altro indispensabile l'unità delle direttrici dei tre modi di intervento; quello della difesa del suolo, quello dello sviluppo economico e quello delle localizzazioni urbanistiche, che vanno affrontati secondo un piano di insieme di cui occorre precisare il carattere. Nella tecnica urbanistica attuale c'è lo strumento del comprensorio, che forse per primo dovrebbe essere attuato in queste zone dove una raggiunta autonomia per gruppi di comuni di un bacino, sarebbe politicamente necessaria e potrebbe mettere a segno in maniera scientificamente perfetta la pianificazione integrale dei tre momenti, con le relazioni reciproche da programmare in un contesto di sviluppo coerente, per ognuna delle tre forme d'intervento, nel processo che li coinvolge lungo l'arco di un tempo da predeterminare.

Sono tutte cose che la sinistra italiana deve porsi come fini urgenti da raggiungere, nell'interesse generale del Paese, per forzare gli aspetti negativi di un privilegio capitalistico sempre presente anche nelle zone meridionali dissestate. E' necessario indicare le vie più adatte a definire le relazioni fra i vari tipi di intervento, la loro dimensione e le caratteristiche con cui devono esere conglobati gl'interventi in una attività sociale in cui l'urbanistica è quasi del tutto primaria e diretta, e si risolve in una autentica pianificazione dal basso. In tali zone questo modo di pianificare, cioè di fare politica del territorio, è l'unico che può stimolare le giovani forze di lavoro a tornare o a permanere conquistando un posto responsabile nell'attività pianificatoria continua, che chiama tutti a dare il proprio contributo personale e visibile nelle trasformazioni raggiunte.

Tutto questo presuppone che grandi fatti pianificatori integrati abbiano origine dalle zone più impervie e dissestate del nostro Paese e in particolare dell'Italia meridionale e della Sicilia, in cui per lunghi anni la Cassa del Mezzogiorno ha agito con interventi discontinui e frammentari, scarsamente ancorati all'attività delle amministrazioni comunali di cui ha trascurato l'autorità primaria che le designa a fare le scelte politiche di intervento sul territorio. Le varie forme di intervento della Cassa hanno, perciò, seguito da una parte la politica del contentino, aiutando senza criteri precisi industrie medie e piccole a installarsi in molte aree che avrebbero avuto bisogno prima di altri interventi e di finanziamenti più adeguati per non incorrere in insuccessi. Dall'altra parte la Cassa ha finanziato industrie più imponenti, ma del tutto disancorate dalle attività primarie comunali, tanto che fino a poco tempo fa si vedeva da una parte lungo la costa della Sicilia fra Catania e Siracusa la serie imponente delle industrie, dall'altra parte, a pochi chilometri di distanza, il pastore con le pecore al pascolo o l'aratro in legno trainato da buoi: una economia ancora arcaica per molti aspetti che convive con un'economia capitalistica frammentaria e poco coordinata allo sviluppo delle comunità locali.

Le grandi emigrazioni sia in paesi d'oltralpe, che nell'Italia del Nord, sono il segno più chiaro di questo squilibrio ancora enorme dovuto ad una sbagliata politica economica ed urbanistica dello Stato. Una politica per molti aspetti limitata e frenata dal disegno protettivo delle attività private e quindi fino ad oggi scarsamente incline a favorire l'interesse pubbli- →

calamità naturali e pianificazione nel sud

co, a meno che non si tratti di grandissime infrastrutture costruite per placare gli animi esacerbati dalla miseria, più che per reale convenienza economica e urbanistica. Sono infrastrutture in ogni caso scarsamente coordinabili, soprattutto nel Sud, alle attività primarie dell'urbanistica e dell'economia, che dovrebbero caratterizzare l'attività del suolo montagnoso di queste terre. Qui fino ad ora è mancata una capillare attenzione pubblica, che organizzasse una produttività equilibrata alle risorse e proporzionata ad una quantità di popolazione sufficiente a sviluppare tale produttività.

Noi della sinistra indipendente domandiamo che si organizzi un fronte unico per sferrare una grande battaglia trasformatrice delle idee accademiche sulla pianificazione legata a programmi economici centralizzati a cui fino ad ora è stata affidata la politica di sviluppo del nostro Paese; una politica che si riverbera ancora sull'organizzazione urbanistica delle diverse regioni, idee negative, imprigionandole in una visione unilaterale e ancora protettiva di attività private, che impediranno ancora per molto uno sviluppo razionale e veramente operativo delle grandi attività di servizio, di cui le comunità locali hanno bisogno per il loro necessario consumo sociale di bisogni connaturati allo sviluppo civile del nostro tempo.

Cominciare la battaglia per lo studio e l'attuazione di questo processo, dalle zone più dissestate del Mezzogiorno, dove la dimensione del problema unitario degli interventi ha dimensioni più chiare, significa venire incontro alle esigenze umane più pressanti. Qui il piano dei coordinamenti non si dibatte intorno ai discorsi vaghi e partigiani di una problematica di prevalenze, e perciò la sua attuazione può rappresentare in questo momento, anche dal punto di vista tecnico, la prima esperienza da fare senza eccessivo spreco di tempo. Una esperienza da cui trarre valori, principi e sistemi, che serviranno a illuminare le ancora estremamente generiche considerazione dell'attuale momento politico sull'urbanistica delle aree geografiche sviluppate e sovrasviluppate. Noi domandiamo ai partiti al governo la disponibilità per un confronto spassionato su questi problemi per realizzare, al di là di ogni interesse privatistico, questo programma che per noi dovrà essere il primo atto pianificatorio a largo raggio delle Regioni.

G. S. ■

Lettera al Direttore

Rocco, cattivo ideologo

Caro Parri,

leggo sempre con vivo interesse la tue « testimonianze » su « l'Astrolabio ». Di tempo libero ne ho poco, ma per i tuoi scritti lo trovo sempre.

Nell'ultimo numero del 1972, alla pag. 50, tu dici che Alfredo Rocco fu l'unico ideologo serio del regime. Il tuo scrupolo di obiettività ti ha giuocato un brutto tiro. Se Attila nella sua cieca furia di distruzione e di strage persegui un'ideologia, allo stesso modo fu ideologo il Rocco. A definirlo basta un solo articolo delle tante leggi da lui preparate, l'art. 7 del R.D. 12 dicembre 1926, N. 2062. Ti trascrivo gli ultimi due commi: « Il presidente (del Tribunale speciale), su richiesta del pubblico ministero, può escludere l'assistenza del difensore non militare nei casi nei quali, con giudizio insindacabile, lo ritenga necessario nel pubblico interesse ».

« Durante gli atti preliminari al dibattito, il presidente può anche vietare di prendere visione dei documenti o di cose sequestrate, dalla cui conoscenza possa derivare pubblico nocumento ».

Disposizioni che mentre davano un potere sconfinato al presidente, tale da sopprimere praticamente il diritto alla difesa, mettevano l'imputato nella condizione di non sapere perché era stato condannato, magari alla pena di morte.

Mi pare che nel confronto guadagni Attila, che era un barbaro genuino, mentre il Rocco era un barbaro « istruito ».

Molti cordiali saluti

Emanuele Flora

La resistibile ascesa di G. Matta

di Gabriella Smith

La crisi determinatasi nella Commissione Antimafia corona la lunga serie di episodi che caratterizzano la nostra vita politica e parlamentare e che stanno a indicare anche il grave stato di marasma e della DC e del governo Andreotti-Malagodi. La crisi è stata provocata dal rifiuto del deputato democristiano Giovanni Matta, fino a pochi mesi fa sconosciuto alle cronache politiche e del quale la Commissione si era occupata nella scorsa legislatura, a dimettersi dall'Antimafia. Chi è Giovanni Matta, perché anche alcuni suoi colleghi di partito ne avevano chiesto le dimissioni è cosa nota.

Giovanni Matta è nato 45 anni fa a Palermo, avvocato, ha ambizioni politiche non indifferenti e inizia presso la segreteria Lima la sua ascesa. Eletto consigliere comunale, diviene poi assessore all'urbanistica. E' alla sua prima legislatura. Il 21-1-1970 viene ascoltato dalla Commissione Antimafia che sta indagando sulla conduzione del comune di Palermo nel quale Matta aveva un ruolo importante. Negli atti ufficiali della Commissione esistono pagine e pagine su di lui. Matta è l'uomo legato a Francesco Vassallo e che — quando è interrogato sulle oscure vicende del settore dell'edilizia scolastica di Palermo, la cui carenza di aule è particolarmente grave — non esita a fare « l'esaltazione di Vassallo, come costruttore e anche come benefattore ».

Bene: il « benefattore » appare all'undicesimo posto dell'elenco nominativo dei mafiosi in un documento pubblico dell'Antimafia. Il nome di Vassallo appare insieme con Genco Russo, Navarra, Liggio, Greco, La Barbera, Buscetta, Licari, Zizzo, Mancino, Di Carlo. Il nome di Matta non c'è, ma sono ben 14 i documenti a lui intestati; gli accertamenti della Commissione non hanno consentito di definire esattamente la sua personalità, ma di Matta è scritto che « porta con sé la responsabilità dell'edilizia scolastica » in quanto il settore era affidato alla sua direzione. Su Giovanni Matta, inoltre, esistono procedimenti penali, uno dei quali riguarda la costruzione di una villetta di sua proprietà a Partanna Mondello costruita non solo in violazione al piano regolatore, ma con ipotesi di « interesse privato in atto di ufficio ». Matta, infatti, si è avvalso dell'opera gratuita di tre imprese: Cassina, Vassallo e Jemma.

Appare chiaro, dati i legami che intercorrono fra Cassina e Vassallo e il comune di Palermo che la posizione di Giovanni Matta è estremamente vulnerabile e appare per lo meno strano che la DC non abbia avvertito l'inopportunità di designarlo proprio a commissario dell'Antimafia. Come conciliare, dunque, la presenza di un uomo i cui legami con personaggi mafiosi appaiono evidenti (come evidenti appaiono le sue responsabilità) in una Commissione che fú istituita con lo scopo di indagare seriamente sulla mafia? I compiti dell'Antimafia, assai limitati sul piano operativo, non lo sono almeno su quello conoscitivo; lo scopo fondamentale è di chiarire, superando le inevitabili omertà, i canali attraverso cui si è potuto consolidare negli anni il rapporto tra mafia e politica, tra mafia e corpi separati dello Stato, tra mafia e pubblici poteri. Dati i precedenti dell'on. democristiano Matta, dati gli scopi della Commissione, dato il particolare clima politico, ci sembra che si possa legittimamente parlare di un preciso di- →

segno politico della DC nel designare Matta alla Antimafia: bloccarne i lavori nel momento conclusivo.

La Commissione fu istituita con legge speciale approvata dal Parlamento nel 1962 su sollecitazione delle sinistre. Il lavoro della Commissione apparve immediatamente irto di difficoltà; il presidente della prima commissione costituita nella IV legislatura, il dc Pafundi, si limitò a « temporeggiare »; non dette ai lavori nessun impulso e non prese personalmente iniziative, ma non impedì neppure che ne fossero prese dalla Commissione. Si formarono gruppi di lavoro con il compito di raccogliere materiale informativo di base, cosa che fu fatta puntualmente. La legislatura si chiuse senza che, però, nulla di concreto emergesse.

Una sterzata nell'impostazione del lavoro fu data dal presidente Cattanei (d.c.-tavianeo) alla commissione costituitasi nella V legislatura. Cattanei, infatti, dette un'impostazione più dinamica; si iniziò la fase della ricerca e anche se non si giunse a conclusioni definitive, tuttavia il rapporto consegnato alle Camere alla fine della legislatura fu positivo. Si disse che i risultati acquisiti erano « una Santabarbara », « una polveriera che sarebbe scoppiata di lì a poco », e che avrebbe permesso la conclusione dei lavori nell'arco di pochi mesi.

Con le elezioni anticipate, si verificò il primo passo di un disegno politico assai grave, in questo disegno rientrano le molte eccezioni formali e giuridiche perché la Commissione Antimafia sia spostata da Montecitorio a Palazzo Madama; si nomina un nuovo presidente, sempre democristiano, il sen. Carraro (doroteo) il quale sente il bisogno di dichiarare subito che « di mafia non capisce niente » e dimostra, nel modo di condurre i lavori, di voler restare nella sua ignoranza. Da più parti si lamenta che la presidenza dell'Antimafia pecca di « debolezza ». E subito, alla prima riunione, scoppia il « caso Matta » contestato dagli stessi d.c. Il sen. Torelli, infatti, si dimette dichiarando che la presenza di Matta « è incompatibile » nella Commissione in quanto è stato ascoltato nella scorsa legislatura. Torelli si copre le spalle affermando che anche l'on. Terranova era stato ascoltato e anche la sua appartenenza all'Antimafia è incompatibile.

Ma le cose stanno diversamente: Terranova è stato giudice istruttore di quasi tutti i più grossi processi mafiosi, ed è stato ascoltato dalla Commissione in questa veste e non già come « inquisito » come è accaduto invece per il brillante deputato dc Giovanni Matta sulla cui persona agli atti della Commissione, esistono documenti tali da essere materia di « attrazione » per la magistratura ordinaria. C'è una bella differenza.

Matta, fanfaniano, strettamente legato all'amministrazione Ciancimino, che si è barcamenato fra Lima e Gioia, e i cui precedenti non possono essere sconosciuti alla DC, ebbe sfrontatamente a dichiarare che non si sarebbe dimesso, che agli atti esistevano « falsi » su di lui e sui suoi amici e che « per difendere se stesso e i suoi amici » intendeva rimanere all'Antimafia.

E allora, come mai non si è venuti a capo del « caso »? Come mai il sen. Carraro, al quale era stato dato mandato di sciogliere il nodo ha dovuto convenire che il nodo non poteva sciogliersi? In realtà, nei contatti che Carraro ha avuto con lo stesso segretario della DC on. Forlani, le condizioni poste per le dimissioni di Matta erano estremamente pesanti. Tanto pesanti da essere inaccettabili dai parlamentari della sinistra. Si è giunti così alle dimissioni dei comunisti e dei socialisti che, con questa iniziativa, hanno voluto affrettare la soluzione della crisi che paralizzava i lavori della Commissione. Per i democristiani le dimissioni sono state una conseguenza inevitabile, non c'erano altri sbocchi.

Ora la Commissione deve essere posta in condizioni di riprendere i lavori al più presto. Perché ciò avvenga, è necessario rinnovare tutti i componenti tranne i tre fascisti che non si sono dimessi. La pretesa — stando alle voci che circolano con insistenza in questi giorni e cui accennò anche il sen. Carraro nella sua dichiarazione — di escludere tutti i parlamentari siciliani deve essere respinta con decisione perché se intende colpire con Matta anche Terranova appare insostenibile porre sullo stesso piano un « inquisito » e un magistrato che testimoniò sui processi mafiosi, appare cioè un inaccettabile espediente per salvare la rispettabilità del giovane democristiano Giovanni Matta.

Le « protezioni », che nessuno vorrà negare e che sono così clamorosamente venute alla luce, i legami fra mafia e ben identificati gruppi politici, vanno stroncati e il modo di stroncarli esiste: riprendere i lavori. Non esistono — come ha sostenuto Carraro — « dissensi di fondo » fra coalizione di centro-destra e sinistre: i « dissensi di fondo » sono una spiritosa invenzione del presidente Carraro. Non vorremmo che l'insolubile caso Matta non sia altro che uno dei tanti ostacoli ispirati dalla volontà di bloccare la Antimafia con ogni mezzo alla vigilia delle conclusioni del lavoro svolto nel corso di questi nove anni, da quando fu istituita.

G. S.

Baracche, indigenza, disperazione

di Carlo Doglio

Il pericolo che la situazione delle « zone terremotate » di Sicilia si stabilizzi in una sclerosi « baraccata » è crescente. Le recenti domande delle popolazioni più coinvolte, oltre 40.000 persone di 10 Comuni, ne sono un esempio molto chiaro. Si è insistito sulla necessità che venissero prorogate tutta una serie di contribuzioni, di facilitazioni, di sovvenzioni per cui sembra, quasi, che si codifichi la posizione di « terremotato a vita », e di questo si pensi di vivere...

Ma come potrebbe essere diverso, se nel concreto così poco si è fatto per mutare la situazione? Anzi, non c'è nemmeno un avvio al ripristino della esistenza precedente al sisma, ed è una bestemmia enunciarlo per chi conosca come si stava, prima, a Montevago e a Gibellina, a Vita, Salaparuta, Salemi ecc. ecc. Può sembrare, così, che cinque anni dopo (gennaio 1968 - gennaio 1973) incominci a ispessirsi una inazione somigliante a quella che ha prodotto l'immobilismo di Avezzano, o il tetro spettacolo delle casette-rifugio che stropicciano gli occhi alla periferia di Messina. Poi si torna a girare per Calatafimi, ci si appoggia a Partanna, si incontrano vecchi amici a Santa Ninfa o a Santa Margherita e insomma non è così: la gente non è spenta. Ma viene in mente, rapidissimo, che anche dieci anni or sono e prima, a Roccamena come a Menfi, a Castelvetrano come di nuovo a Salaparuta e in tutta la zona del Belice, la gente era viva: e non sapeva che fare. E anche adesso, anche dopo il trauma del terremoto, non sa forse che fare. Sono tornati, da tempo, coloro che la follia burocratica del governo italiano sbatté al nord con i biglietti di viaggio gratuiti che baracchette delle F.S. distribuivano i primi giorni dopo le macerie e la morte: il loro contesto fisico è profondamente mutato, sconvolto, quello socio-economico è una coltre assistenziale. Dentro quali parametri muoversi?

I pieni e i vuoti dei Piani

Mi rendo conto dell'equivoco connesso, a questo punto, con la evocazione di una pianificazione che fornisca i termini di riferimento. E d'altronde debbo dire che all'inizio degli Anni Sessanta, quando proprio l'area del Belice era quella di cui mi occupavo di più in termini di socio-urbanistica e di pianificazione dal basso, gli strumenti della pianificazione fisica si rivelavano, regolarmente, i più congruenti alla sollecitazione concreta della partecipazione degli abitanti di quelle zone a capirle nelle loro disponibilità dinamiche. La costruzione, a poco a poco, di modelli d'insediamento e di infrastrutturazione così di produzione come di consumo trapanava il vuoto esistente fra struttura economica portante e sovrastrutture ornamentali (di miseria e soggezione, d'altra parte). Il discorso fluiva verso il futuro; e la « somma dei pochi », come usavamo dire, esorcizzava l'attesa di interventi dall'esterno, dalla mitica autorità statale, che per propria natura quando anche si realizzino, confermano colonizzazioni e sudditanze.

Ho l'impressione che dopo il terremoto sia avvenuta una separazione estremamente negativa tra il lavoro che, adesso, grossolanamente, definisco « sociale » o addirittura « politico » e la formulazione delle linee di piano. Da un lato l'accentuazione di una emotività indiscriminata, e di una violenza parecchio gratuita, che poteva sembrare maieutica ma era solamente demagogica (strana destinazione di approcci che avevano antiche radici liberanti, e diventavano smorte sembianze di operazioni che hanno senso solamente se si mira a conquistare il potere, e si sa come gestirlo). Dall'altro un coacervo di pianificazioni quasi tutte sovrastrutturali, e comunque elaborate entro una cultura cui la Sicilia sfugge — il rifornimento antropologico di alcune inchieste svolte puntigliosamente dall'ISES sul campo, anche di non breve durata, concludeva nei soliti stereotipi del « paese sottosviluppato », e faceva addirittura da supporto a una idea dello sviluppo congruente al Settentrione; non è di certo con la settentrionalizzazione del Mezzogiorno e delle Isole che il dilemma posto del 1860 viene avviato alla soluzione.

Ora a me sembra che adesso, a cinque anni data, prima che diventino cinquanta (d'inazione, d'ignavia o di risoluzione errata) si possano formulare alcune riflessioni. Indispensabili per evitare che a poco a poco i problemi delle popolazioni del Belice scadano nel folklore dei manifesti dei gruppuscoli, o nella mafia delle costruzioni autostradali — queste sì, emblema di soluzioni senza capo né coda.

L'emblema autostradale

Il punto di partenza sta nell'ovvia constatazione che quasi mai le pianificazioni « proposte » son tra loro correlate; e se poi accada all'interno, →

per esempio, della pianificazione cosiddetta urbanistica, la sconnessione è palmare nei rapporti tra codesta e quella di sviluppo agricolo, tra queste due e la pianificazione di sviluppo industriale e così via sino ai margini (se poi tali siano) delle programmazioni specificamente sociali — gli insediamenti, e l'agire, delle scuole e assistenze sanitarie e attività culturali. Né poteva essere diverso per come nacque, all'indomani del terremoto, la attività di Piano sorgendo dall'intervento di soccorso: la fluidità non-istituzionalizzata dura poco o niente; si confondeva, o così parve, con i terrori antichi, dei palermitani che sentivano anche essi le scosse e scorrevano la città come uccelli ciechi presaghi di caverne insondabili — che sono poi quelle su cui sta costruita la città, e ne viene decoro agli architetti e rendita di posizione ai proprietari dei suoli (vuoti).

Direi che c'è stata, dall'inizio, una prevalenza della capitale regionale sul territorio. Non tanto o solamente nel senso che era in Palermo che si prendevano le decisioni (meglio, comunque, del fatto che in tempi nemmeno lunghi le decisioni fossero romane) ma nella materia prima e nell'ordito delle decisioni stesse tradizionalmente ossequienti a una primogenitura metropolitana che sta alla base, per me, degli errori globali in materia di sviluppo dell'isola.

Nel contesto organizzativo vale la pena di ricordare i tre periodi in cui si esplica il processo pianificatorio: dal gennaio 1968 alla primavera dello stesso anno, che è quello del pronto intervento; del rattrappirsi della spinta individuale o comunitaria; della ricerca di vertici, d'autorità, di istituzionalizzazione.

Dalla primavera del 1968 a quella del 1969, con qualche Piano formulato e i tentativi di coordinamento dei vertici.

Da allora a oggi: mentre si decidono le ubicazioni di alcuni centri da trasferire in località più sicure geologicamente, e si fa del « disegno urbano » ad alto livello (almeno, in qualche occasione, come a Gibellina) l'elargizione dei sussidi appare indispensabile per riequilibrare (?) i redditi a livello pre-sisma — e si apre il varco alla sclerosi...

Ora è un fatto su cui riflettere quello per cui nessuna guida tecnica riesce a prendere corpo dall'interno della Sicilia. Certo è questione di mancanza di spazio economico se le strutture professionali (e quelle culturali?) sono molto deboli a livello locale, compresa Palermo: ma non è anche l'indicazione, una delle tante che andiamo sceverando, di una impossibilità per la classe dirigente di tenersi libera dai feticci della dirigenza continentale? Come in breve ora le iniziative scaturite dal mutuo-appoggio si mutarono, entro gli ambiti della borghesia e della professione, in acquisizione di incarichi e di profitti! mi è rimasto impresso il caso esemplare del progetto d: una baracca di pronto intervento, elaborato in molti all'interno delle strutture universitarie, che un anno dopo diventava il progetto d'una « seconda casa di vacanza »...!

Comunque pur se si andava dicendo, in primo periodo, che la pianificazione fisica doveva fare conti serrati con l'ecemonia; che la trasformazione socio-culturale doveva basarsi sulla modificazione della configurazione territoriale; e infine che il rinnovamento doveva essere globale e organico, i conflitti tra le competenze dello Stato e della Regione (per di più mediati a sottogoverno nelle sedi dei partiti), la forza dell'Ente statale (ISES) e la debolezza dell'Ufficio Tecnico per l'Assessorato per lo Sviluppo, i modi elargitori della assegnazione dei Piani Comprensoriali (che avrebbero dovuto dare un respiro finalmente diverso agli interventi) hanno prodotto come unico interlocutore tecnico, e di tecnico socio-economico, la ANAS: con quei suoi tracciati viari sovente assurdi come impostazione di principio, e vermiformi per le pressioni delle pseudo opinioni pubbliche. Il tracciato della Mazara-Palermo, tirato sempre più a oriente per solleticare le speranze dei terremotati e per impinguare le tasche dei progettisti dato il maggior costo a chilometro di un percorso difficile, ne è rimasto un esempio preclaro.

Lo scollamento pianificato

In una sede di facile consultazione, cioè in un libro che ho recentemente pubblicato insieme a Leonardo Urbani (*La Fionda Sicula,* Il Mulino Editore, 1972), abbiamo esaminato partitamente le pianificazioni settoriali, e quelle di elusione globale come i Piani Territoriali di Coordinamento, che avrebbero dovuto incidere sulle aree terremotate. Non sto a dilungarmi qui, dove vorrei conferire una ipotesi diversa da quelle enunciate nelle pianificazioni ufficiali. Certo mi ha stupito che anche Danilo Dolci abbia peccato di astrattezza economica e finanziaria nel piano elaborato dal suo Centro Studi; che l'ISES abbia finito per precostituire degradate periferie di città

inesistenti, entro sincere dichiarazioni di interventi ad alto livello civico (ricordo quando proposero, a me e a Urbani, di configurare gli interventi di verde in una delle pianificazioni: un eccellente esercizio di design, come si suole dire, ma per quali visitatori di un turismo del sottosviluppo?) con risultati tali da aiutare la permanenza dei vecchi clan decisi a frenare la mobilità sociale. Tutto ciò mi ha stupito, ma contemporaneamente appare il risultato logico della mancanza di coraggio, e di fantasia, e di amore (di quel territorio, di quella gente, di quella storia) per cui comprensori, e strade, e insediamenti, e immissioni colturali, e tramiti di scambio, e permanenze e mutamenti vanno ognuno per conto suo. Manca, contemporaneamente, la conoscenza scientifica (e del cuore) dei minimi particolari delle forme sociali e territoriali, e il respirare più vasto che chiama le zone terremotate, a mo' d'esempio, a recitare una propria parte perspicua all'interno della « novità » siciliana.

La struttura portante endogena

La sua parte, della valle del Belice, sia che si tratti di una pianificazione di Sicilia che ne potenzi al massimo le disponibilità da « scambiatore » (cioè la funzione di tramite, e di trasformazione dei prodotti, da e per l'Africa e l'Oriente) con fortissime innovazioni infrastrutturali, o la funzione di riflessione di un modello culturale dello sviluppo del tutto nuovo e con le radici nell'antico, è fondatamente quella dello stretto collegamento tra le varie pianificazioni nella appartenenza a una struttura per valli.

Tanto le zone terremotate (nella loro più ampia accezione di cuore del triangolo della valle del Belice, con una superficie di Kq. 1.296 e una popolazione al 1968 di 211.344 abitanti) quanto la cosiddetta « fascia centro-meridionale » (da Enna e Caltanissetta a Gela e Licata: una superficie di kq. 6.930, e una popolazione di abitanti 985.246) sono fortemente caratterizzate dai solchi profondi dei bacini del Salso, del Platani, e del Belice. Le tre vallate hanno formato per secoli la struttura decisiva del territorio, e nei periodi in cui la Sicilia ha svolto un ruolo mediterraneo — che è poi quello a cui ci si richiama in queste righe — sono state loro, insieme allo stretto di Messina e a certi percorsi occidentali a costituire i canali naturali entro cui si insinuava nell'isola la via mediterranea. Di secolo in secolo la utilizzazione di codeste valli è stata sempre differente: gli assi di percorrenza si spostano, verticalmente, dal fondo-valle alla mezzacosta, poi ai crinali, e viceversa. E ogni spostamento è contraddistinto da conseguenti mutamenti di localizzazione dei centri abitati. Se non ci si rende conto di tale fenomeno di genesi e di morfologia territoriale, con la sua interna dialettica delle forme sociali, diventa difficile reperire i fattori primari della operazione di Piano nelle specifiche qualità dell'interno dell'isola che, appunto, qui si vogliono chiamare a congiocare in una trasformazione del tutto opposta a quella di imitazione « industrial-urbanoide » che è ancora privilegiata da un progressismo di seconda mano.

E si faccia attenzione: non è tramite il trasferimento delle ipotesi di sviluppo consacrate dalla storia e chiaramente proclamate fallite dalla crisi occidentale di oggi, ecologica naturale e sociale (l'inquinamento delle forme viventi, l'avvelenamento autoritario delle forme di gestione sociale) che si riesce a fornire alla gente i parametri esistenziali di cui abbisogna. L'assetto attuale, e il Belice, con il suo bacino di 964 kq. e disponibilità di acque per decine e decine di milioni di mc. e tragico silenzio di opere e fuga di gente e affannoso sfruttamento di una terra buona al massimo per 10.000 ettari ne è un esempio patente, immutato da secoli, sembra estraneo alle favorevoli condizioni geografiche: è un assetto assurdo, « per caso », o tenacemente voluto?

Assurdo, e voluto. Le forme di infrastrutture e di comunicazione e di sedi residenziali su cui ci intratteniamo ci arrivano, con mutamenti lievissimi, da quando si era definitivamente consolidata la struttura feudale e latifondista. Da quando, cioè, prevale la legge della feudale parcellizzazione della terra, dello sfruttamento tramite colture estensive, del baronale accentramento delle case contadine in grossi borghi collinari. Le vie d'acqua (il Belice un tempo era profondamente navigabile) si impantanano, le aree intorno precipitano nella malaria. Eppure a volerlo è ancora ricostruibile una trama sistematica di insediamenti che campisce quando se ne consideri il rapporto con le direttrici delle vallate. Ricomponendo gli assi di interscambio nei fondo-valle si arriva a una rivitalizzazione addirittura sconvolgente della trama insediativa esistente appoggiata, e codesta si che è pianificazione, da nuove ubicazioni residenziali, produttive e terziarie in luoghi adatti alla edificazione dei sistemi di vallata. Di per sé questo implica una riaggre- →

belice 5 anni dopo

gazione diversa da quella emotivo-clientelare che sta spostando (o immobilizzando?) i paesi terremotati in rictus da baraccopoli semoventi.

E' implica, ancora, una duplice operazione contemporanea: la rifondazione, a livello della consapevolezza e del sentimento collettivo (della coscienza comunitaria, che elimina i potenti e rimette nella storia gli esclusi) di una progettazione per valle con caratteristiche unificate e con i congrui approntamenti infrastrutturali (non qualsiasi); la riaggregazione e il nuovo sviluppo espansivo della armatura territoriale preesistente che, si badi, non è un mero supporto (di debolezza) d'infrastrutture esterne ma costituisce quella trama la cui capacità di autogestirsi è condizione, e garanzia, per l'organico sviluppo del territorio e dei suoi abitanti.

Beninteso bisogna avere il coraggio di postulare che sia possibile ridestare quella armatura territoriale, senza risalire meccanicamente al passato. Che, al contrario, è da codesta condizione insediativa, rimasta immutata a seguito del consolidamento dell'economia del latifondo e per nulla sottoposta a un serio sconvolgimento progressivo delle strutture politiche attuali, che può scaturire la materia, l'oggetto-soggetto da plasmare e riplasmare con il meccanismo di Piano e le interazioni tra idee-guida (modelli) e azione, collettiva, politico-economica.

La sclerosi da edilizia sovvenzionata

E' lungo codesta linea di sviluppo, faticosa, dal basso, antiautoritaria, semplice e ovvia quando il quadro di riferimento sia cognito, che gli interventi strutturali escono dall'ambito della beneficenza e della ossificazione. Ecco lo sfruttamento in sito dei cospicui giacimenti di argille, di argille marmose, marne, calcari e gessi che potrebbero servire per prefabbricati i quali son sempre più ricercati per la edilizia: tra i centri abitati di Santa Margherita Belice e Montevago(baracche, oggi) sono presenti a quota 360 circa 150 ettari di depositi calcarei; a sud-ovest due giacimenti di gessi a grandi cristalli e, di più ampia estensione, nei pressi di Gibellina. Ecco la determinazione di 10.000 ettari irrigabili per una decente produzione agricola, tramite una erogazione di acque per 31 milioni circa di mc. di acqua.

Ecco, ancora, ampia disponibilità dal serbatoio Garcia dei 10-12 milioni di mc. d'acqua all'anno che servano alle industrie da localizzare sui terreni, e son tanti, inadatti a una agricoltura moderna.

A poco a poco il quadro si compone e rafforza. Gli equivoci del serbatoio della Trinità, a servizio di Campobello di Mazara e di Castelvetrano, che è diventato un puro spettacolo paesaggistico, archeologia degli Anni Sessanta, non si ripeterebbero; l'amara risata dei trasferimenti della SicilFiat alla ricerca d'acqua — che si finiva con il voler sottrarre a Palermo assetata — sollecita, ovviamente, ubicazioni in aree, come questa del Belice, dove l'acqua c'è in abbondanza.

Infine nella nostra area non si ripeterebbe il malaffare della piana di Termini Imerese, e ancor più di Milazzo ove il sorgere di due sole industrie trainanti (petrolchimica ed elettrica) ha distrutto centinaia di ettari di terreno ad altissima produttività agricola: distruggendo una ricchezza esistente e facendo saltare i prezzi dei terreni a oltre 20 milioni-ettaro: consolidando, e questo spiega, d'altronde, certa pianificazione, lo sfruttamento coloniale esercitato dagli sceicchi locali.

Io temo che se non si cerca di pensare forte, e nuovo, e di agire in conseguenza con le radici ben profonde nel territorio fisico e sociale della Sicilia anzitutto, e di immediata consequenzialità nelle sue varie parti, la sclerosi « baraccata » che si avverte nelle zone terremotate andrà ingrandendosi: avremo, tra vent'anni, una sclerosi di elegante edilizia e di produzioni da stato assistenziale che è la fine corporativa, e sempre più scopertamente fascista, cui ci avvia il male burocratico della nostra maldestra democrazia.

Bologna, 24 gennaio 1973

C. D. ■

Mercato d'arte e arte da mercato (III)

di Gianfranco Baruchello

Pubblicando l'articolo di Maurizio Bonicatti nel n. 10-11 del '72, abbiamo premesso una nota in cui davamo conto al lettore del perché mettevamo allo scritto lo stesso titolo di quello con cui Simone Gatto aveva aperto il discorso sulle cose dell'arte e del suo mercato. Discorso piuttosto inconsueto per la nostra rivista, ma non perciò meno accetto.

Dicevamo, chiudendo: « Ci auguriamo che uguale reazione sia sorta in molti tra quanti vivono ed operano nell'ambiente.

Saremo molto lieti di ospitarne gli scritti, comunque orientati ».

E così, senza batter ciglio, ospitiamo lo scritto di Baruchello. Data la premessa, non occorre nemmeno avvertire che diamo a Baruchello quel che suo è.

Del resto, se colpa c'è, è tutta di Simone Gatto che, da quando ha gettato alle ortiche il laticlavio ci ha abituato a qualche sorpresa che avendo il suo avallo, l'Astrolabio *sempre gradisce.*

Esiste un futuro delle arti figurative in Italia? Così come oggi il pittore non può con il suo linguaggio scalfire e modificare il sistema sociale in cui opera ma solo *servirlo*, altrettanto continuerà a fare domani, sia che il sistema attuale sopravviva, sia che venga invece travolto e sostituito da altri sistemi meno disumani che ripudino lo sfruttamento e il potere dell'uomo. In quest'ultimo caso il pittore potrà per lo meno essere al servizio di qualche cosa che vale la pena di servire.

Ciò premesso, se si da un'occhiata al paesaggio italiano della pittura sembra che per il momento ci si debba accontentare, come del resto altrove, di un pittoresco insieme di personali universi reimmaginati in forma di utopie d'uso: « si vous voulez avoir des idees propres, changez-en comme de chemines » diceva Picabia. (Questo in sostanza l'atteggiamento del pittore che rifiuta la scelta politica.)

L'utopia d'uso « da pittore » (o mitologia personale) non solo giustifica ogni mattino, davanti allo specchio, la esistenza dell'ARTISTA ma in qualche caso fortunato *si vende*. Ciò conferisce all'utopia del pittore un valore di mercato che se da una parte mette in dubbio la legittimità linguistica del termine stesso « utopia » dall'altra conferma in forma spicciola di denaro l'esistenza, all'interno della realtà economica, di questi universi individuali che si fanno in qualche modo merce e spettacolo.

Si facciano ancora quadri o « artistici » movimenti di terra, il fine è sempre quello di sopravvivere mediante la vendita di qualche cosa.

La pittura tradizionale cercava e cerca di imporre ai ricchi l'acquisto di un grosso francobollo fatto a mano, bellissimo o curiosissimo o rarissimo. Ora si può sbarrare il Grand Canyon con tendoni (ed è già stato fatto), ma il fine resterà sempre analogo: vendere nelle gallerie americane ed europee modelli di piccoli Canyons sbarrati da tendine. O c'è qualcuno che fa spostamenti di terra *senza* invitare fotografi o critici, *senza* vendere qualche cosa? Un famoso collezionista pop americano ha addirittura comperato una tenuta nel Nevada, già in precedenza sconvolta dai bull-dozer dell'artista, e la gestisce proseguendo a sue spese i movimenti di terra per consentire all'autore la continuazione (retribuita) del bel gesto. Dice il mecenate: « ...Spen- →

do mille dollari al giorno di soli macchinari... ».

In un riposto angolo della mente il pittore conserva ancora un modesto, patetico alibi di scorta: « ... e se tutti facessero come me, si inventassero il proprio mito e lo vendessero o scambiassero con gli altri in qualche forma d'uso, magari contro un invito a pranzo o per pochi soldi che servano a campare giorno per giorno... il mondo non andrebbe forse meglio? ». Ma temo, per esperienza personale, che questo o altri alibi non bastino più. Perché?

Perché persino i più importanti e ricchi padroni si sono accorti che il mondo da loro inventato e da cui hanno tratto fortuna e potere è ridotto a una tale condizione autodistruttiva che, non intervenendo imprevedibili evenienze da fantascienza si... « renderà inevitabile il momento rivoluzionario come unica soluzione per la trasformazione della società umana, affinché essa riprenda un assetto di equilibrio interno atto ad assicurarne la sopravvivenza in base alle nuove realtà che gli uomini stessi hanno creato nel loro mondo... ». Non è Lenin, sono parole del dirigente della Fiat Aurelio Peccei, che tutti possono leggere nella prefazione al best-seller più discusso dell'anno: *I limiti dello sviluppo,* del Massachusetts Institute of Technology.

Se lo dice un personaggio del genere cosa dovremmo fare noi? Proviamo a introdurre in questo nostro discorso il « momento rivoluzionario »; facciamolo magari a mezza voce come conviene a chi ha nelle mani un'arma così poco rivoluzionaria e tanto spuntata come la pittura. Facciamolo e guardiamoci ora intorno nella zona della pittura, oggi, in Italia.

Pittori tanti, ma tra questi di rivoluzionari non v'è certo abbondanza. E nel dir questo non rivelo un desiderio inconscio di vedere rivoluzionari dappertutto, quanto la meraviglia nell'accorgermi che il pittore in Italia (ma non è molto diverso altrove, in Europa e Stati Uniti) è spesso a un tale livello di disinformazione culturale-politica da non sentire quel disagio che i suoi stessi clienti, o più brutalmente i padroni che gli danno da campare, sentono con fiuto e intelligenza lucidissima.

Dov'è dunque in Italia « l'arte campanello d'allarme », dove sono gli artisti disposti almeno a rendersi conto di quello che gli sta succedendo attorno? Non sembrino domande retoriche. Me le devo porre prima di ogni altra se voglio correttamente rispondere alla ulteriore e, diciamolo, meno urgente domanda: « esiste un futuro delle arti figurative in Italia? ».

Anche la ragioneria, che non produce miti personali, come la pittura, non fa le rivoluzioni e serve con uguale zelo padroni e non. Ma ci sono ragionieri che fanno lavoro politico accanto, insieme e dopo il loro lavoro di ragionieri. Perché dunque non ci devono essere pittori che si comportino in modo analogo? E' probabile che il ragioniere abbia più coscienza del propio ruolo di sfruttato di quanto lo dimostri l'artista-pittore. Nessuno si aspetta certo che un pittore italiano che ha successo voglia cambiare il mondo che gli dà da vivere bene. Ma quanti ce ne sono? Pochi, molto pochi.

O vorrà dire che gli intellettuali italiani rispecchiano e accettano passivamente, per compromesso o paura, la situazione dello Stato e della sua classe dirigente? Cosa succede dunque in questo paese, luogo di nascita della mafia, ridente penisola ricca di basi navali atomiche, teatro di omicidi politici, culla del fascismo?

Ecco uno Stato ora assente dove le più urgenti esigenze sociali lo vorrebbero presente, ora onnipresente dove il potere va comunque difeso.

Ecco tre polizie in concorrenza tra loro; una classe politica piccolo borghese e provinciale alla quale ubbidiscono o meglio fanno finta di ubbidire legioni di burocrati. Una intesa perfetta e arrogante tra irresponsabilità politica e irresponsabilità culturale.

In questa palude si muovono, con la tecnica dell'« avanti chi può », sornioni uomini di governo, improvvisati tecnici, cui fanno pendant nel mondo delle arti furbeschi critici o professionisti della cultura per i quali la pittura è un puro pretesto di operazioni mondano-clientelari di sottobosco, volte al possesso di qualche prestigio o vana qualificazione nel seno di quella stessa palude che li ha espressi.

E i pittori che cosa sono qui se non semplici membri dello *spettacolo,* dando a questo termine tutto il significato « situazionista » che merita?

Le strutture del potere, il carattere clientelare dei settori politici dirigenti, lo snobismo latino, il sottosviluppo civile dell'intera vita socale, rendono ancora più grotteschi fatti, modi, personaggi che altrove (nella stessa Europa) possono con un certo sforzo essere accettati magari come divertenti tarli annidati nelle strutture parassitarie.

Cito qualche elemento anedottico di costume, scelto tra i più attuali.

1) Un signore sulla sessantina, di statura modesta, più tardi di Kandinsky che cominciò a quarantanni, decide di dedicarsi alla pittura. Viene « scoperto » subito da critici che, tra

una biennale e una quadriennale, lo presentano con importanti mostre in gallerie d'avanguardia. Il neofita è molto conosciuto per la sua seconda attività di presidente dei patres conscripti e potente leader del partito cattolico. Dice il critico entusiasta: sembra un « Balla » futurista...

2) I « pittori del partito » risolvono i loro problemi su scala più modesta. Membri di commissioni culturali con incarichi e stipendi, mettono insieme un modesto giro di affari, riescono a sopravvivere decorosamente.

Data per assente la cultura nelle file del partito cattolico, il partito socialista, una volta assunte responsabilità di governo, ha cercato di assumere anche la gestione della cultura ufficiale. Un intellettuale che aspirava alla direzione di un teatro, a quella di un festival, a un premio letterario, ha ritenuto di avere migliori probabilità *da socialista.* E così anche il pittore si « inserisce ».

3) Per tendenza o per necessità di famiglia numerosa i « mondani » battono altre strade parallele. Spartiti i pochi salotti e i pochi letti spesso in modo cruento, si gettano sulle occasioni esistenti a Milano o Roma. Parassitano non senza fatica il jet set che ha basi qui, coinvolgono letterati arrivati, attrici o attori muniti di denaro, registi televisivi eclettici. Gli esiti sono incerti, pochi i veri vincitori della battaglia per la sopravvivenza. E dopo si scende fino alla scenografia, ai costumi in televisione, nel cinema, in teatro. La metodica esistenziale della mondanità porta però ai pittori vendite di quadri e un po' di soldi.

4) Se si è giovani senza figli pronti a tutto ci si può affidare invece alla « Banda dei Critici mafiosi ». I soci di questo organismo fluttuante, senza particolari connotazioni culturali oltre quella mafiosa e quella di un profondo disprezzo per le arti in generale, gestiscono con spregiudicatezza un settore che se non può dirsi direttamente economico funziona però in pratica come la porta di accesso ad altri settori, non esclusi quelli di cui ai punti 2 e 3, dove comunque circola denaro. Per ottenere un risultato bisognerà trasformare cinicamente il proprio lavoro in un adeguato motivo di scandalo socio-mondano. Se non si hanno idee c'è la Banda per suggerirle. L'essenziale è dar luogo a un certo spettacolo per facoltosi addetti ai lavori e farne parlare. Il resto viene da sé, sia che l'aspirante artista abbia appeso mongoloidi alle pareti, sia che abbia scelto, invece, di schiaffeggiarsi per tre quarti d'ora nell'angolo di una galleria. Si va a vedere, se ne parla, si cominciano a muovere soldi, ci sono contatti internazionali, incarichi, finanziamenti per iniziative, insomma si creano possibilità alimentari senza lavorare eccessivamente. La Banca incassa, ha le sue tariffe, cresce di potere.

Così potrei continuare all'infinito se riuscissi a far divertire chi legge. E se fosse tutto qui, se la pittura e i pittori fossero soltanto questo coagulo di macchiette, questo folklore da strapazzo.

Perché infatti di pittori ce ne sono altri che non fanno il presidente del Senato, non si sono iscritti ad un partito per interesse personale, detestano i critichetti della Banda mafiosa, non possono soffrire il regista TV, non amano i ricchi. E questo è vero anche se individuarne la coscienza politica, parlargli, attribuire loro una qualche coscienza non è facile. Sono questi i veri « espropriati della soggettività artistica », gli intellettuali che non beneficiano nemmeno perifericamente della qualifica di possessori di conoscenza come fattore di produzione.

Sono quelli che, pur non riuscendo a dar corpo alle contraddizioni in cui si trovano, ne soffrono almeno il peso e la vergogna segreta. Sono quelli che, senza dirlo, hanno dato quadri e denaro per aiutare la stampa della sinistra operaia e per la difesa degli studenti e degli operai incarcerati. Sono soprattutto i giovani che non hanno da capire il '68 perché col '68 sono nati.

Non importa e non basta che anche questi vogliano fare mostre, vendere qualche cosa e se possibile avere un contratto da una solida galleria italiana o straniera. Che c'è di male in fondo? Mi pare giusto. Si fa la pittura perché non si ha voglia, diceva Duchamps, di andare in ufficio la mattina. E' disonesto, sciocco, eccessivo questo desiderio? Non direi, perché non mi sembra diverso dall'analogo bisogno che spinge qualsiasi lavoratore a chiedere un salario sociale garantito, in un contesto ancora lontanissimo dall'auspicata abolizione del lavoro salariato.

Direi che il discorso da fare è piuttosto un altro: perché continuando pure a dipingere o a dire che l'arte è morta (le cose si equivalgono perfettamente) perché non impariamo intanto a comporre e impaginare un giornale in tipografia o rotooffset, a progettare ed eseguire un manifesto (uno vero da fare in trentamila copie, non una serigrafia d'artista) a disegnare un fumetto, a montare un fotoromanzo, a usare una cinepresa professionale con registratore in sincrono o una telecamera portatile per videonastri?

Operazioni queste che qualche anno fa rientravano ancora nel mondo dei cosidetti « Intermedia » ma che oggi rendono utile la presenza di un pittore nei movimenti della sinistra e ne qualificano politicamente il lavoro.

Questa *pratica,* anche se non cambierà subito le cose, finirà certamente col ritrovarsi prima o poi nel linguaggio della pittura che facciamo e a tutti gli altri livelli di « esperienza artistica » che avremo voglia di fare.

E chi dice allora che anche la pittura, il linguaggio, le altre esperienze autonome non le vedremo, non dico rivoluzionarie, ma perlomeno non così schizofrenicamente scisse da quella parte di noi che — anche esitando, dubitando, vergognandosi delle contraddizioni — si ribella già oggi contro la repressione e lotta al fianco della classe operaia?

Questo forse è l'unico modo per rispondere al quesito: « esiste un futuro delle arti figurative in Italia? ».

G. B. ■

segnalazioni

PER UN MONUMENTO AI « MILLE » IN MARSALA

Auguriamoci anche noi che la Camera, come già il Senato, approvi d'urgenza la proposta del monumento ai Mille in Marsala.

Sarà così la sesta volta che il Parlamento (unanime, s'intende) manifesterà la volontà di ovviare ad una grossa lacuna della riconoscenza nazionale.

L'umile Italia (non a caso dispregiata come italietta dagli autori delle sue sciagure) provvede, nei momenti buoni e quando gliene danno il tempo, a sgonfiare la retorica che sempre si accompagna ad ogni celebrazione, sia pure doverosa e sentita come questa. Così, per decenni, c'è stato chi ha gelosamente custodito una cartolina illustrata la cui didascalia (Marsala - Monumento a Garibaldi) richiamava l'attenzione di lontanissimi lettori su un imponente manufatto dovuto alla magniloquenza d'occasione di Ettore Ximenes. Diciamo d'occasione perché lo scultore, in realtà, era tutt'altro che ipertrofico e ancor oggi i ritratti e, soprattutto, i piccoli bronzi ci richiamano, con molto gusto, alle grazie floreali del liberty palermitano e lo pongono in buona compagnia con i concittadini Basile e Rutelli. Ma vincere concorsi è tutt'altra faccenda e Ximenes seppe adeguatamente attrezzarsi adottando il linguaggio della retorica ufficiale, che era naturalmente quello stesso della giuria. Le cinquantamila lirette stanziate nella legge erano sì oro sonante (orgoglio e vanto dell'Italia giolittiana) ma, anche a volerle moltiplicare per tremila, non bastavano certo a metter su una sorta di Vittoriano, sia pure in formato ridotto.

Fatto sta che, quando tra il '10 e il '12 i primi blocchi marmorei cominciavano ad arrivare a Marsala ed un'intempestiva cartolina illustrata recava ai marsalesi emigrati oltre oceano l'esaltante immagine del monumento, lo Ximenes, non avendo ancora visto (come si diceva allora) il becco di un quattrino, provvide a ritirare i blocchi già scolpiti e ad inviarli... in Sud America. Ulteriore segno della fiducia che l'italiano medio ripone nelle leggi, nella fattispecie la legge del 1910 per il monumento a Garibaldi in Marsala.

In quel tempo le capitali del Sud America facevano a gara per avere il più grandioso ricordo marmoreo all'Eroe dei due mondi.

Non ricordiamo quale di esse ne richiese uno, di adeguata grandiosità, al nostro scultore che l'aveva già bell'e pronto. Non era su misura, ma piacque all'ambasciatore e Ximenes, dal canto suo, pensò che le cinquantamila lire stanziate su una legge del suo paese valevano un po' meno delle altre (non sappiamo quante), che gli venivano offerte *in contante* da una repubblica sudamericana, forse senza bisogno di una legge.

Pare che i più appassionati ricercatori del singolare episodio storico conservassero le due cartoline illustrate (delle due città di qua e di là dell'Atlantico) con lo stesso monumento...

Nel frattempo, e nel trascorrere degli eventi, con molta modestia, ma non senza dignità, Garibaldi da quasi un secolo guarda i cittadini speranzosi dall'alto (ma non troppo) di un piedistallo che regge un suo bonario busto nei giardini pubblici della Città dello sbarco.

In ogni caso, meglio di ciò che ci narra Renato Fucini in un suo racconto dove, partendo da un monumento equestre al concittadino e ripiegati successivamente su un busto in pietra serena, i componenti del Comitato decisero alla fine di stornare i fondi per una cena.

Auguriamoci, ripetiamo, che la Camera approvi al più presto la proposta di legge i cui 500 milioni di stanziamento, in confronto ai 90 della legge del 1960, danno in partenza migliori garanzie di poter realizzare un'opera, come dice la relazione, « con statue, sale ed ambienti vari ».

Se proprio vogliamo andare per il sottile, auguriamoci che nel giorno della inaugurazione sia scomparsa l'ultima baracca della Valle del Belice che dista appena una trentina di chilometri. ■

METALMECCANICI RAGIONI DI UNA ROTTURA A FREDDO

La rottura delle trattative per il rinnovo del contratto di lavoro dei metalmeccanici è stata operata dall'associazione degli industriali, la Federmeccanica, a freddo. Senza cioè impostare un vero e proprio dibattito sulle proposte presentate dai sindacati dopo che il Consiglio generale della Federazione dei lavoratori metalmeccanici aveva deciso di ammorbidire le rivendicazioni inizialmente presentate, per arrivare ad una rapida conclusione della vertenza. La nuova posizione dei sindacati era infatti certamente interessante e suscettibile di dar luogo ad una trattativa serrata e proficua. Questa d'altronde era l'opinione degli stessi dirigenti della Federmeccanica, come era apparso chiaro in un incontro riservato da essi avuto pochi giorni prima della ripresa delle trattative con i segretari generali della federazione sindacale.

E' evidente perciò che gli industriali si erano seduti al tavolo delle trattative con la decisione di romperle al più presto. Perché lo abbiano fatto non è difficile capire. Intanto è opportuno, come avrebbe dovuto fare e non ha fatto il magistrato che si è occupato di attentati dinamitardi, porsi il classico interrogativo: « Cui prodest? A chi conviene? ». E la risposta non è difficile: al governo in primo luogo. Con lo sciopero generale del 12 gennaio le confederazioni sindacali avevano preso decisamente posizione contro il governo di centro-destra, in modo unanime, per la prima volta dalla sua costituzione.

Avevano fatto capire che non avevano più nessuna intenzione di prestarsi a garantire a questo governo una rispettabilità, nei confronti dei lavoratori, che aveva mostrato, anche troppo chiaramente, di non meritare. Decise pertanto a concentrare l'azione del movimento sindacale a favorire un cambio di guida politica che permettesse di riprendere finalmente in modo serio il discorso delle riforme sociali, della piena occupazione, del nuovo sviluppo del Mezzogiorno, CGIL, CISL e

UIL volevano chiudere al più presto, al tavolo delle trattative e senza eccessive ingerenze ministeriali, le vertenze contrattuali ancora aperte, purché ne uscissero garantite le conquiste realizzate dal movimento sindacale a partire dal 1969, e fossero acquisite le rivendicazioni essenziali contenute nelle piattaforme presentate in apertura di negoziato.

La rottura operata dalla Federmeccanica subito, quando ancora non vi era stato un vero confronto di posizioni con i sindacati, aveva avuto l'effetto di rimettere subito in gioco il ministro del Lavoro Coppo, che non si è fatto sfuggire la occasione ed ha dato il via ad un'intensa azione per consentire la ripresa delle trattative. I colloqui ministeriali sono stati anche una buona occasione perché gli industriali, per favorire il ministro del Lavoro e garantirsi il merito di sbloccare la vertenza più spinosa della stagione contrattuale, chiedessero, come già avevano fatto gli industriali chimici e quelli edili, congrui provvedimenti a loro favore.

Ma proprio qui appare il secondo motivo che ha spinto la Federmeccanica alla rottura. La disponibilità dei sindacati ad accelerare la conclusione della vertenza ha fatto scoppiare le forti contraddizioni esistenti nell'organizzazione degli industriali. Essa è nata per volontà della grande industria, la FIAT in primo luogo, per essere luogo di incontro ideale con i piccoli imprenditori, particolarmente numerosi nel settore metalmeccanico.

Lo scopo di Umberto Agnelli è di divenire portavoce dell'industria minore in questo settore trainante del nostro sistema economico, per servirsene come trampolino di lancio per arrivare al controllo della Confindustria. Dire però che gli interessi dei grandi e dei piccoli coincidano è un'affermazione estremamente azzardata. Lo scontro si è determinato sia sul piano della conduzione della trattativa contrattuale, che in quella parallela con il governo.

Il provvedimento principale chiesto dall'industria metalmeccanica, la fiscalizzazione degli oneri sociali, per un costo complessivo a carico dello Stato di 800 miliardi, si è rivelato alla prova dei fatti a vantaggio quasi esclusivo delle grandi aziende. Da qui i gravi contrasti all'interno della Federmeccanica, che hanno consigliato di rompere le trattative per far decantare la situazione.

A. Giuliano

GALERA PER L'ANARCHICO DI TURNO

« Non dai vari governi e dai vari padroni ci si può aspettare qualche cosa ma solo dall'azione diretta di coloro che occupano i posti più bassi della piramide sociale » scriveva nel 1965 l'anarchico Ivo Della Savia, nella sua dichiarazione di obiezione di coscienza, prima di trasferirsi in Francia. Al rientro in Italia, nel 1969, lo accoglieva il carcere militare di Peschiera, quattro mesi per renitenza alla leva; uscito in luglio non lo si perdeva d'occhio: proprio per sorvegliare le sue mosse Salvatore Ippoliti, il famigerato poliziotto-spia, si infiltrava nel circolo anarchico romano poi coinvolto nella strage di Milano.

Il 26 gennaio 1970, nel corso appunto delle indagini per piazza Fontana, il giudice istruttore Cudillo emette mandato di cattura contro Ivo Della Savia, frattanto di nuovo espatriato, accusandolo di « detenzione e trasporto di materiale esplosivo ». Il giovane anarchico, secondo l'imputazione contestatagli, avrebbe costituito un deposito segreto di esplosivi all'ottavo chilometro della via Tiburtina, fonte di rifornimento per le imprese dinamitarde del gruppo romano. Ricerche e controlli non sono però fino ad oggi riusciti a trovar traccia del deposito, l'accusa principale contro gli anarchici si è frattanto smontata, ma ecco che il mandato di cattura contro il Della Savia diviene operativo qualche giorno fa, il 20 gennaio, quando la polizia tedesca lo arresta su segnalazione dell'Interpol sollecitata dalle autorità italiane. Qualche giorno prima dell'arresto di Ivo, il 15 gennaio, sempre le autorità tedesche avevano fermato suo fratello Angelo Piero, anarchico anch'egli, cui furono a suo tempo contestati gli attentati del 25 aprile 1969 alla Fiera ed alla stazione di Milano, gli stessi che più tardi hanno condotto in carcere Freda e Ventura. Un fermo erroneo quello di Angelo Piero, scambiato all'inizio per il fratello (e la notizia inesatta divulgata è subito circolata sui giornali) che dimostra tra l'altro la gran fretta degli inquirenti nel dar la caccia all'altro Della Savia.

Fatto è che l'arresto di Ivo Della Savia serve a riequilibrare la bilancia della giustizia a sfavore degli anarchici, ora che gli imputati maggiori sono stati posti in libertà provvisoria: deve cioè dimostrare che l'ultima parola sulla loro innocenza non è stata ancora detta, che la giustizia continua a fare il suo corso. Anche se ad Ivo Della Savia non si contesta l'associazione a delinquere (« non è risultato che fosse inserito stabilmente nel gruppo 22 marzo che era da poco costituito quando egli espatriò », riconosce la requisitoria di Occorsio) la notizia del suo arresto si presta ad una efficace strumentalizzazione da parte di coloro che non desistono dal tener viva una poco nobile montatura: dimostrare alla vigilia del processo Valpreda che in una maniera o nell'altra, direttamente o indirettamente, gli anarchici hanno sempre la coscienza sporca. ■

DECAPITIAMOLI IN NOME DI SUA MAESTA'

« Preghiamo tutti coloro che si battono per la causa della libertà a segnalare i nominativi di criminali rossi responsabili di atti provocatori al seguente indirizzo: Fronte Monarchico Giovanile, Comitato romano, via Ludovisi 16, Roma ». Con questo invito si chiude il « dossier rosso », un volumetto di 16 pagine con la copertina rosso sangue e la pagina centrale piena di foto di « criminali marxisti » che ci è stato cortesemente inviato in omaggio per espresso in redazione il giorno stesso in cui il Msi apriva le sue assise all'Eur.

A parte qualche riserva sulle conoscenze sintattiche degli autori dell'opuscolo dobbiamo onestamente premettere che non siamo i soli ad aver ricevuto il dono, →

anche se forse alle altre riviste è stata risparmiata la «lettera d'accompagno» il cui contenuto i lettori immagineranno facilmente. Il messaggio anonimo è comunque servito a farci conoscere che tipo di esecuzione è stata scelta per noi: è la decapitazione al grido di «viva il re», se ai lettori interessa.

La pubblicazione, edita da un «Fronte» sulla cui consistenza numerica sono lecite tutte le riserve, è un elenco monotono di nomi e di indirizzi di giovani, diligentemente divisi dapprima per scuola e poi per fede politica. Un solo adulto ha l'onore della citazione, è una madre colpevole di aver aderito al **Cogida,** l'associazione dei genitori antifascisti. Distribuito al congresso del Msi quasi a sancire il gemellaggio definitivo tra teppisti di fede savoiarda e colleghi di fede repubblichina, l'opuscolo sarà molto utile agli squadristi a corto di «sovversivi» da spedire in ospedale.

Come ogni pubblicazione che si rispetti, è preceduta da una presentazione dalla quale apprendiamo che il Fronte Monarchico Giovanile in questi ultimi anni ha avanzato «proposte che miravano ad una gestione paritetica della scuola tra studenti e professori» a cui «le sinistre hanno risposto con la violenza, quella violenza premeditata, quella cioè di tipo criminale».

La breve ma concettosa introduzione si chiude con l'augurio «che la magistratura sappia riportare al più presto, condannando gli elementi colpevoli, l'ordine davanti alle scuole e nelle città». Noi veramente sapevamo che davanti alle scuole erano proprio i loro cugini fascisti che aspettavano pazientemente i giovani democratici e quando li trovavano nella proporzione più congeniale, cioè dieci contro uno, li pestavano.

Per quanti errori abbiano potuto commettere i ragazzi di sinistra anche estrema, nelle scuole romane, non ci risulta sia mai avvenuta una spedizione punitiva di alcun genere. Quando qualcuno dei giornali della sinistra ha pubblicato targhe di auto e moto appartenenti ai fascisti aveva dunque le sue buone ragioni, si trattava di guardarsi da quelle auto, girare alla larga, avvertire i compagni che si stava preparando un pestaggio.

Quest'iniziativa, apparentemente analoga, è invece un chiaro invito all'aggressione: d'ora in poi i fascisti romani aspetteranno i ragazzi di sinistra vicino alle auto o alle moto, li pesteranno e poi tireranno una riga sull'opuscolo. Ma quello che è più squallido in questa storia è che il libricino sia stato commissionato ai monarchici. Non che i gruppi e i partiti che in questi 25 anni si sono richiamati all'idea monarchica si siano mai conquistati un minimo di dignità, ma a questo livello, invero, non si erano mai abbassati.

G. De Lutiis

IL REATO DI LIBERTA' DI STAMPA

Non potendosi convocare in tribunale i muri di Genova, colpevoli dei caratteri cubitali che per lunghe settimane hanno chiamato «fascista» il sostituto procuratore di quella città Mario Sossi, i rigori della legge si son più proficuamente rivolti contro la carta stampata, corresponsabile, sia pure con minor ridondanza, di quelle stesse affermazioni. Nei numeri del 28 aprile e del 4 maggio dello scorso anno, il quotidiano Lotta Continua aveva accusato di fascismo il procuratore Sossi, zelantissimo nello spiccar mandati di cattura contro gli esponenti di sinistra per dimostrare l'esistenza delle «brigate rosse» e della loro «congiura». La conseguente querela del magistrato contro Adele Cambria, allora responsabile del giornale, ha creato una occasione in più per ribadire l'«apoliticità» dei tribunali. Con sentenza del 22 gennaio scorso la seconda sezione del tribunale penale di Roma ha condannato Adele Cambria a 7 mesi di reclusione; il PM Di Nicola ne aveva chiesti 9.

Al di là dell'indignazione per l'ennesima applicazione di norme liberticide del codice Rocco, c'è da chiedersi se ed in quale misura il reato di «diffamazione» imputato a Lotta Continua si sia effettivamente configurato.

Al processo i testi Adamoli, Guglielmetti e Luzzatto, già colleghi universitari dell'offeso procuratore, hanno confermato che per due volte il Sossi si presentò candidato alle elezioni dell'ateneo ligure nelle liste del FUAN, l'organismo universitario fascista, capeggiate a Genova dal noto picchiatore Stelio Frattini, recentemente inquisito nelle indagini sul golpe di Borghese. Lo stesso Sossi, d'altra parte, aveva ammesso la sua militanza nel FUAN, in posizione «indipendente» però.

Oltre a questi eloquenti dati di fatto anche un certo comportamento professionale del dottor Sossi parrebbe giustificare la qualificazione politica affibiatagli. E' innegabile che nel corso delle indagini sul gruppo XXII ottobre (quello del caso Gadolla e dell'assassinio del fattorino Floris) il sostituto procuratore abbia puntato in particolare la propria attenzione su militanti della sinistra parlamentare ed extraparlamentare. Il 9 agosto scorso spiccava ordine di cattura contro l'avvocato Lazagna e poi contro il nipote di Togliatti, Vittorio, «implicati» nella inchiesta sulle fantomatiche Brigate Rosse e sulla morte di Feltrinelli. Abbastanza chiaro il proposito, poi accantonato per la dimostrata insussistenza delle accuse formulate, di collegare il gruppo XXII ottobre alle Brigate Rosse, e le due organizzazioni a noti esponenti di sinistra, sul tracciato della «pista nera».

A. Coletti

CINQUE PITTORI SOVIETICI ALLA GALLERIA «IL GABBIANO»

I cinque artisti che espongono olii e disegni al «Gabbiano» rappresentano la ufficialità dell'arte sovietica e come tali vanno guardati, letti e capiti. La lettura dei loro lavori ci è oggi resa più facile di quanto non potesse esserlo soltanto un decennio fà quando il nostro occhio era abituato all'informale e l'arte era sentita come una rivoluzione della forma. Visti in diverse biennali, questi stessi artisti sono stati da noi rapidamente esclusi dal raggio dell'interesse più vivo perchè tradizionale ci appariva la forma della loro pittura e tradizionale il discorso elogiativo che portava avanti.

Se la lettura ce ne diventa oggi più facile è perchè dovunque nel mondo c'è di nuovo un interesse per fare della pittura molto vicina alla realtà, che sia quasi uno specchio della realtà. La neue sachlickeit europea e soprattutto l'iperrealismo americano sono i punti di riferimento culturali a partire dai quali possiamo stabilire forse un primo reale contatto con la pittura dell'ufficialità sovietica.

Sia la neue sachlickeit come l'iperrealismo americano come il realismo socialista sono infatti lo specchio dei miti della società che li esprime. Nel loro complesso le opere che scaturiscono da questi movimenti molto vicini alla realtà risultano come un'inventario minuzioso dei vizi e delle virtù dei paesi che li producono.

Il realismo socialista, lungi dall'identificarsi con i sentimenti della realtà tecnologicizzata (e quindi sempre crudele) seleziona in essa dei momenti da conservare come valori tradizionali di quella stessa realtà: in altri termini si preoccupa della storia. E idealizza l'uomo in vece d'idealizzare l'oggetto; idealizza quelli che gli sembrano i valori per la vita dell'uomo, mettendoci il lavoro, la famiglia, lo stato, la natura. Osservata avendo in mente la pittura del realismo americano quest'operazione ci appare come molto ingenua tanto è dettata dalle buone intenzioni. In realtà i due aspetti del realismo (quello crudele e quello idealizzante) corrispondono esattamente a strutture diverse di società in cui diversi sono i miti.

F. Di Castro

L'ATTESO DEBUTTO DEL MINISTERO DELLA GIOVENTU'

Il Ministero per i Problemi della Gioventù ha fatto il suo debutto in società. Si è presentato in Campidoglio il 18 gennaio con un Convegno di studi su « La condizione giovanile in Italia » e con l'appoggio della Presidenza del Consiglio dei Ministri, sotto i cui auspici è stato promosso il convegno stesso.

L'occasione era decisamente buona poiché si trattava di presentare e illustrare i risultati di una vasta e seria indagine condotta a livello nazionale da un gruppo di ricercatori coordinato dalpo economico e il progresso tecnico): oltre tre anni di lavoro, tredici gruppi di studio altamente qualificati e coordinati da un gruppo centrale, altrettante monografie, un campione di 7.530 giovani dai 14 ai 25 anni intervistati in 928 comuni, 9 volumi — fra cui una sintesi generale degli studi monografici — per oltre 1700 pagine complessive.

Tutto questo era stato messo graziosamente a disposizione del Ministero, costituito da poco più di sei mesi, il quale così, senza colpo ferire, si è trovato fra le mani la più ampia analisi sui giovani mai condotta in Italia.

Sul piano della serietà culturale dunque l'occasione era davvero felice. A ben guardare tuttavia l'indagine presentava numerose insidie sul piano politico. Ma a queste, forse attratto dalla dignità scientifica dell'indagine o forse sopravvalutando la possibilità di imprimere ad essa il proprio segno politico, il Ministero non ha fatto troppo caso e si è trovato così a gestire un discorso per sè pericoloso. Il succo della ricerca, infatti, è nettamente contraddittorio non solo con la politica conservatrice e moderata del governo Andreotti-Malagodi, ma anche, più radicalmente, con la esistenza stessa di un Ministero per i problemi della Gioventù.

Come i relatori hanno messo in evidenza, l'intero studio e tutti i dati convergono nel negare l'esistenza di problemi giovanili e nel riconoscere che i problemi vissuti dai giovani sono solo la specificazione di problemi generali che attengono al sistema socio-economico e politico italiano, alle sue logiche di funzionamento, alle sue contraddizioni. Il Prof. Frey, dell'Università di Trento, ha insistito a lungo sulla necessità di imprimere una svolta radicale all'attuale politica economica, unico mezzo per risolvere il problema strutturale della disoccupazione giovanile, mentre da parte sua il Prof. Rositi dell'Università di Milano, ha sottolineato come tutti i movimenti politici dei giovani che hanno segnato questi anni non siano stati il risultato di « vuoti di socializzazione », cioè di carenze educative della famiglia, della scuola, ecc., ma l'effetto di un « pieno di contraddizioni » della società capitalistica avvertito dai giovani.

E' questa l'esplicitazione coerente del significato politico della indagine sui giovani, un'indagine che — come ha ricordato un altro relatore al convegno, il prof. Scarpati, direttore della ricerca Isvet — non scinde, e giustamente, l'impegno scientifico dall'impegno civile e sociale.

C'erano dunque materiali sufficienti per un dibattito aperto sia sul piano culturale che politico ma con i presupposti di cui si è detto sia l'uno che l'altro livello di discussione avrebbero potuto trasformarsi in severe critiche al capitalismo italiano, alla politica del governo, allo stesso Ministero della gioventù.

Si afferma che di fronte a tale eventualità il Ministero abbia opportunamente selezionato gli interlocutori del proprio convegno lasciando fuori tutte le forze sociali e politiche e perfino i movimenti giovanili dei partiti (la Fgci, per esempio, non sarebbe stata invitata). L'assenza totale di queste voci nel dibattito del convegno così come quella pressoché totale degli studiosi indurrebbero a pensare che tali accuse corrispondano al vero. Ma non è questo il punto. Ciò che va sottolineato è comunque l'isolamento obiettivo di questo ministero da ogni realtà culturale e politica, giovanile e non, del Paese e la sua contraddittorietà rispetto alle esigenze di superamento di ogni impostazione giovanilistica — cioè generazionale, settoriale e corporativa — dei problemi dei giovani.

Come ha affermato Rositi, questo Ministero non ha altra giustificazione, peraltro del tutto velleitaria, che di voler essere uno strumento di integrazione dei giovani in questo sistema. E allora, non c'è da stupirsi se nel dibattito ha fatto sentire la sua voce solo una pletora di questuanti, in rappresentanza di strane quanto insignificanti associazioni: dalla Gioventù Italiana al Segretariato della Gioventù, alla Gioventù Liberale Italiana, alla Associazione dei Giovani Laureati, ai Clubs dell'Amicizia, all'Associazione dei Genitori, ai Centri di Educazione Sessuale, all'Associazione Stampa periodica e culturale scolastica e al giornale *Tutti* ed altre ancora.

La preoccupazione di farsi conoscere e di sollecitare favori dal Ministero unitamente alla nullità politica, culturale e scientifica di tali interlocutori, ha fatto precipitare il dibattito a livelli scadentissimi. Al punto che, in conclusione, parlando a nome di tutti i relatori, Scarpati si è rifiutato di misurarsi con esso e di fare la replica affermando che le relazioni si ponevano a ben altro livello.

Il Convegno perciò, per quanto ha dato, sia di buono — le relazioni e la ricerca Isvet — che di cattivo — il dibattito — ha segnato un primo clamoroso scacco per l'esordiente Ministero per i Problemi della Gioventù del governo Andreotti-Malagodi. Sarà altrettanto anche per i costituendi Comitato di Ministri e Consiglio Nazionale della Gioventù?

P. Benedetti

L'ORDINE NELLA CAPITALE IDEALE DI ALMIRANTE

A otto mesi dal sette maggio, a Catania, si può « dormire con le porte aperte » come ai tempi del fascio?

Cosa succede nella « capitale ideale della Destra Nazionale », come è stata definita da Almirante durante l'ultima campagna elettorale, cosa è cambiato per i suoi diciottomila disoccupati, per la sua fettina di operai (circa quattromila nella zona industriale), per il suo esercito di edili e millemestieri, per gli abitanti dei quartieri popolari (San Cristoforo, il Pigno, San Giorgio, Librino), per le mezze maniche delle scrivanie di gruppo C e per i sessantamila emigrati degli ultimi dieci anni?

La delinquenza comune, dagli scippi e furti di macchine alle grosse rapine organizzate, ai sequestri, allo spaccio di droga, dilaga a macchia d'olio determinando nella città, insieme ai continui episodi di violenza fascista, uno stato di profondo malessere e di generale allarmismo.

All'inizio dell'estate le segreterie provinciali della Cgil, Cisl e Uil, hanno approvato un documento con cui vengono formulate delle pesanti accuse che attribuiscono al potere politico la responsabilità di questa spirale di violenza.

« Esistono a Catania », si legge nel documento, « grandi forze di polizia modernamente attrezzate che evidentemente non vengono utilizzate in modo razionale proprio perché in gran parte distolte dai loro compiti istituzionali ». Tali forze di polizia vengono massicciamente mobilitate in occasione di manifestazioni politiche o sindacali ma non « per stroncare decisamente la spirale di un'attività delinquenziale che, unitamente alle gesta delittuose dei dinamitardi fascisti, serve ad alimentare ed aggravare la cosiddetta strategia della tensione che ha prodotto a Catania il voto nero ».

Come risposta al coro di proteste che da ogni parte della città si levano a questo imperversare della delinquenza, le autorità catanesi hanno consentito che metronotte e guardie giurate, assoldati dai privati, circolino in perfetto assetto di guerra armati di mitra!

I cittadini inoltre sono costretti ad assistere quasi quotidianamente alle violente e provocatorie attività degli squadristi fascisti che dopo il primo successo elettorale del 13 giugno vogliono dimostrare di essere i padroni incontrastati della città. La seconda metà del 1971 e tutto il 1972 hanno infatti visto a Catania le squadracce nere colpire con l'arroganza e la spregiudicatezza di chi crede di avere ormai definitivamente garantita l'impunità.

P. Paterniti

Incontro mediterraneo a Cagliari

Grosso convegno quello che a Cagliari tra il 19 e il 21 gennaio ha visto riunite oltre duecento personalità del mondo politico e culturale mediterraneo attorno al tema delle « Condizioni per lo sviluppo ». Ampio fin troppo ha detto qualcuno, il ventaglio delle opinioni sia sul piano politico che su quello delle realtà e delle politiche nazionali: dai marxisti ai cattolici, dai rivoluzionari ai tecnocrati, dagli egiziani, agli algerini, ai tedeschi, ai francesi, agli jugoslavi, agli italiani, da Malfatti a La Pira a Pajetta, dal cardinale Biaggi agli esponenti della politica sarda.

Nessuno tuttavia ha potuto negare a conclusione l'utilità del confronto e del dialogo, anzi — al contrario — si è unanimamente riconosciuta la necessità di ulteriori approfondimenti, di un confronto da continuare.

Parebbe impossibile, prima ancora che presuntuoso, dare un quadro completo dei problemi in discussione. Diremo soltanto che non si sono evitati gli argomenti più scottanti: da quello della pace del Medio Oriente (« al negoziato non c'è alternativa » ha detto La Pira) a quello palestinese (portati alla tribuna con veemente passione da un sacerdote cattolico) a quello delle minoranze isolane e non (le « etnie nascoste del mediterraneo » evocate dal prof. Lilliu). Sono stati tuttavia i problemi economici dello sviluppo e del sottosviluppo, il rapporto tra aree di diversa dimensione economica e sociale, le questioni delle materie prime, i rapporti tra comunità europea e paesi della sponda africana, le questioni della pianificazione economica e la presenza delle grandi imprese internazionali, del neo colonialismo e del prezzo delle materie prime, della cooperazione tecnica e finanziaria ad assorbire sopratutto nella seconda giornata dei lavori l'attenzione del convegno.

Ecco alcuni interrogativi che sono emersi con sufficiente chiarezza ed ai quali il convegno ha ritenuto di non dover dare una risposta anche se la loro esatta formulazione costituisce già un grosso passo in avanti: su che misura la alleanza fra paesi sottosviluppati e il movimento operaio e democratico europeo sono in grado di invertire la tendenza allo sfruttamento e al sottosviluppo, di contrastare il passo alle forme sottili ma non per questo meno operanti del neo colonialismo?

Su che misura è possibile e valida una alleanza tra le regioni europee sottosviluppate e il sottosviluppo del mondo arabo?

Come possono essere riformulati, contro le pretese americane, gli accordi di adesione dei paesi arabi alla Comunità europea? Su che misura la « divisione internazionale del lavoro » deve proporre uno spostamento di attività industriali dall'Europa all'Africa (petrolchimica, siderurgica, meccanica, industria tessile)? E' possibile e in che misura un atteggiamento concordato tra l'Europa dei 10 e il mondo mediterraneo in vista delle prossime pesanti scadenze internazionali, dalla missione del Salt, al Nixon-voind, alla questione monetaria internazionale? Quale è il rapporto tra conferenza per la sicurezza europea e la progettata conferenza mediterranea?

Al di là di tutti questi e direi anche al di sopra degli interventi ufficiali, c'era — confinata con le analisi economiche — la preoccupazione di restaurare la pace. L'interrogativo che rimane sospeso sopra tutta l'area mediterranea è se — dopo il sud-est asiatico e nella ipotesi che il Vietnam raggiunga l'obiettivo della pace e della indipendenza — il Mediterraneo diventerà la nuova area di prigione tra le grandi potenze o se gli effetti diffusisi di una pace raggiunta nelle trattative di Parigi daranno risultati positivi anche nella nostra regione.

Incontri come quello di Cagliari, anche per il solo fatto che siano stati possibili, spingono nella direzione giusta, creano le condizioni per quella più vasta unità articolata nelle sue componenti politiche e regionali che come ha detto Pajetta « è la chiave di volta di ogni avanzata, come dimostra l'esperienza italiana, come è forse possibile realizzare anche nella realtà complessa dello stesso mondo arabo ».

Una ultima considerazione: alla nostra classe dirigente, troppo spesso attratta da certo esasperato tecnicismo o efficientismo che è così diverso dall'efficienza di marca Mec, fanno bene, giovano incontri « alla pari » come questi dove, fugata ogni ombra di vecchio e di nuovo colonialismo, ripudiata irreversibilmente la formula del « mare nostrum » l'Italia è chiamata a prendere coscienza della sua funzione mediterranea, proprio perché la comunità dei 10 non resti quella che è — cioè l'Europa dei ricchi — ma si renda conto che in tanto avrà prospettive storiche in quanto riuscirà a risolvere i problemi del suo sottosviluppo interno e di quelli del sottosviluppo di tanta parte dei paesi che con noi condividono il destino di una convivenza comune attorno alle sponde dello stesso nome.

L. A. ■

Fine della guerra? neppure un armistizio

di Luciano Vasconi

La tregua nel Vietnam è cominciata come previsto: combattimenti su vasta scala, preannunciati dal dittatore nazista Van Thieu con i suoi ordini drastici e proclami che, ai fini della « riconciliazione » nazionale, davano istruzione di sparare a vista contro tutti: comunisti, neutralisti, anche ex complici ravveduti. Tutti si domandano chi abbia violato la tregua sul nascere: una domanda che sa tanto di incidente del Golfo del Tonchino. C'è solo da sperare che gli americani, ben sapendo quali fossero le intenzioni ed i mezzi militari di Van Thieu, non raccontino la ennesima frottola di questo conflitto e si ritengano « disimpegnati », moralmente (se la parola avesse senso) e materialmente, dal sostenere l'« alleato ». C'è anche da sperare che la tregua, alla fine, si faccia lo stesso, e, soprattutto, si salvino le centinaia di migliaia di prigionieri politici civili in mano a Van Thieu. In caso contrario, se la tregua risulta una finzione, una nuova « vietnamizzazione » del conflitto, c'è da augurarsi non manchi la forza dei guerriglieri e, accanto a questa, il sostegno delle potenze comuniste che — Urss e Cina comprese — hanno già preso fin troppo le distanze dalla causa vietnamita, preoccupate, come sono, a guardarsi le loro comuni frontiere ben poco « socialiste ».

Sulle intenzioni americane, a parte quel che succederà in questo tormentato « dopo-tregua », le cose erano abbastanza chiare. Lo erano sul terreno economico, chiave per la comprensione dei fatti politici e, in certa misura, strategici. Già nel numero 10-11 dell'*Astrolabio* dell'anno scorso avevo cercato di spiegare alcune cose abbastanza ovvie circa quella economia (mi ha comunque terrorizzato il titolo presuntuoso — giuro: non mio — che apparve e che suonava « nuovi moduli dell'economia capitalistica »; non sono mai stato un « economista », solo, giornalisticamente, vorrei ricordare a certi esperti, stimolandoli, che si dovrebbe riflettere sui casi strani per cui i titoli di Wall Street vanno a gonfie vele quando la guerra raggiunge i massimi e, vedi caso, passano un brutto quarto d'ora il giorno dell'armistizio).

Non è colpa della pace, hanno scritto i giornali confindustriali quando Wall Street reagì male all'accordo di Parigi. L'economia americana si è già riconvertita, aggiunsero subito dopo, parlando — è ovvio — di riconversione industriale e non di conversioni religiose. A modesto parere di chi s'era avventurato nella censuratissima vicenda (censurata anche a sinistra: chissà perché), non si trattava nemmeno più di riconversione, ma di intercambiabilità negli investimenti e nei profitti, con una macchina produttiva e finanziaria che gioca, ormai, su tutti i tavoli, e non gioca tutta la posta sul Vietnam (il che era abbastanza ovvio, quindi le mie non erano scoperte, ma cose molto comuni dette, forse, con maggiore sincerità di altri, anche se con minore competenza).

Sempre in tale materia, mi paiono interessanti alcuni giudizi espressi in America proprio a cavallo della storica « pace » (che tale non era, ma solo tregua, e se va bene). Per esempio, fior di esperti americani hanno scritto negli Stati Uniti che, a parte le scosse avvenute in seguito all'annuncio dell'armistizio, il *boom* finanziario, a Wall Street, continuerà nel 1973 (anche se in quei giorni la fatidica « quota mille » dell'indice Dow Jones rischiava di finire sotto quota), ma il *boom* non sarà affatto « il figlio legittimo della pace ». Traduzione: è nato prima della pace, per la già avvenuta riconversione (il che è parzialmente vero se la parola — e non credo — è sufficiente a spiegare quel complesso meccanismo economico imperialistico, non solo capitalistico). Però va anche aggiunto, a scorno degli esperti o degli ipocriti, che il *boom,* nato e cresciuto dall'alba degli anni sessanta (vedi caso con la guerra americana nel Vietnam, che se non altro il presidente John Kennedy ebbe l'onestà di riconoscere avviata, pur senza dichiararla neppure lui), ha raggiunto i suoi vertici camminando di pari passo con la *escalation* militare (salvo il caso del 1968 quando tutti prendemmo l'abbaglio su Wall Street pacifista mentre, invece, sentiva e prevedeva la concorrenza giapponese ed europea, ed era un altro paio di maniche, non era il trionfo del pacifismo penetrato nei sacri meandri della Borsa americana).

Quindi il *boom,* se continuerà come giurano gli esperti americani, è pur sempre « il figlio illegittimo della guerra », che non lo riconoscerà per figlio ma è stato concepito e si è formato nel suo grembo materno prima di uscirne fuori e camminare con le sue gambe (due, ripetono meccanicamente i cinesi), una bellica e una pacifica, come succede per una econo- →

mia adulta che sa dare calci in tutte le direzioni.

Ma non mettiamoci a diffondere la frottola che l'economia americana è pacifista. Sentiamo che dice uno dei grandi fornitori del Pentagono, le *General Dynamics Corporations*. Un suo portavoce ha detto al *New York Times:* « Quando non è più necessario spendere quattrini per comprare elmetti e scarponi, vi è più disponibilità a spenderli per l'acquisto di sistemi difensivi avanzati » (dove la parola « difensivi » è solo per gli allocchi). E' il caso, faceva notare il *New York Times,* del sottomarino nucleare strategico *Trident* e del superbombardiere B-1, che manderà al museo i B-52 che s'avventarono su Hanoi e Haiphong in dicembre. Gli stessi « pacifisti » americani (quelli del Congresso, o Parlamento degli Stati Uniti) avevano reagito alla caduta di troppi B-52 in Nord-Vietnam sollecitando la rapida costruzione in serie del B-1, ormai collaudato per i futuri Vietnam e per le possibili guerre nucleari (locali, locali, per carità). Del resto, il bilancio del Pentagono aumenta, in barba alla « pace » e in barba alle trattative sulla limitazione degli armamenti strategici.

Chiariti i limiti del « pacifismo » americano (compreso quello dei « pacifisti » del Congresso), torniamo più precisamente al Vietnam.

La trattativa, come tutti sanno, è stata durissima. Quando i vietnamiti parlano di « fronte diplomatico » non usano un termine vanaglorioso, contrario del resto alla loro mentalità. Le Duc Tho, durante tutta la trattativa, specie negli ultimi, drammatici mesi, si era sempre sentito ripetere, sia pure dalla voce formalmente dimessa del « filosofo » Kissinger, che, se non accettava questo o quel punto sul quale « Thieu non era d'accordo » (mentre si riferiva a Nixon), sarebbero seguiti i bombardamenti più massicci di tutta la storia del conflitto, e di tutta la storia in generale. Come infatti è avvenuto in dicembre, anche se i vietnamiti, per via dei famosi tombini (i rifugi individuali), per via dello sfollamento preventivo, e per via dell'autocensura per non gravare sul fronte interno, hanno minimizzato il numero « provvisorio » delle vittime. (Le Duc Tho, dopo la sigla degli accordi di Parigi, ha cominciato ad ammettere che quella vietnamita è stata la guerra di liberazione nazionale più costosa, sul piano umano, di tutte le altre, e le cifre vere, un giorno, verranno fuori).

Anche la minaccia atomica, lanciata apertamente dal signor Clements, neo vice-capo del Pentagono, nella fase finale della trattativa, non era una battuta, ma la manifestazione pubblica di quel che si era scaraventato con violenza già sul tavolo delle trattative parigine. Ricordarsi la singolare, significativa « precisazione » (non smentita) della Casa Bianca: l'atomica non era l'arma « contingente » da usarsi in Vietnam (cioè non era l'arma di quel momento, di quella particolare contingenza o fase del conflitto: niente di più ma niente di meno).

E tuttavia i vietnamiti, sul piano di principio, l'hanno spuntata. Hanno ottenuto quel che gli americani rifiutavano dal 1954: ammettere e sottoscrivere il principio e il diritto dell'unità nazionale vietnamita, annessi la sovranità e integrità del territorio, il diritto di farsi i fatti propri senza alcuna interferenza straniera; per il Sud, l'impegno americano ad andarsene entro due mesi, lasciando Van Thieu allo scoperto.

E' poco? E' molto? E' molto se si pensa a che punto era arrivata la aggressione americana, equivalente già — per tonnellaggio — a una bomba atomica ogni due giorni o al giorno (secondo le statistiche e secondo il calcolo del potenziale esplosivo usato, l'octolo, che pare sia il doppio del tritolo), a che punto era arrivata la minaccia di *escalation* americana — che prevedeva già l'atomica —, a che punto, purtroppo, era arrivato l'isolamento del Vietnam dai suoi cari « amici » sovietici e cinesi, sui quali non faccio alcuna differenza anche se differenze ne esistono. E' poco se si pensa che, soprattutto nel Sud-Vietnam, Van Thieu è armatissimo e può assassinare decine, centinaia di migliaia di persone, sperando, se il suo esercito si sgretola, in un ritorno, quanto meno, degli aerei americani (oltre ai propri che sono ben 2.100 fra caccia-bombardieri ed elicotteri, guidati da « consiglieri » statunitensi e che possono volare solo per l'apparato a terra affidato ad altri « consiglieri » della medesima nazionalità). Restano, come è noto, le basi americane in Thailandia, restano al largo le navi e le portaerei della settima flotta.

Ora la battaglia, che dovrebbe essere solo « politica » ma continuerà ad essere (speriamo per poco tempo) armata, si svolge soprattutto nel Sud, dove, malgrado la censura, si ha la sensazione di vere e proprie insurrezioni popolari (così dovrebbe essere

successo a Qui Nhon e a Dalat, due città importanti dove il coprifuoco 24 ore su 24 vuol dire o che gli sgherri di Thieu massacrano o che la popolazione ha preso le armi per non farsi massacrare e per far fuori i « repubblichini » del regime: sono solo le prime notizie e non è possibile valutare l'ampiezza del fenomeno, di cui scriviamo a fine gennaio con pochi elementi disponibili e da accertare in seguito).

Nel Sud dovrebbe funzionare il « consiglio di concordia e riconciliazione nazionale », inventato al tavolo delle trattative ma ridotto ad organo di teorica sorveglianza elettorale, non di potere e amministrativo (e Thieu vuole solo elezioni presidenziali manipolate dai suoi sgherri, per essere rifatto presidente con i brogli e le violenze, mentre il Vietcong chiede, giustamente, una Assemblea Costituente e poi consultazioni libere a tutti i livelli, centrali e periferici). Fino all'incontro del 2 maggio 1972, Kissinger accettava la tesi del governo di coalizione (senza Thieu, si badi bene) e, in quella data, vi fu già l'accordo di massima perfino sul capo della coalizione, un neutralista; ma Nixon, che aveva deciso fin da aprile l'*escalation* aeronavale, aveva mandato a monte tutto. Dopo, alla ripresa dei contatti in estate, gli americani avevano ritirato il progetto di coalizione, e i vietnamiti, dato il disinteresse russo e cinese, furono costretti a ripiegare sulla tesi dei « due governi, due eserciti, tre forze politiche » (la terza: i neutralisti). Ora si affrontano i due governi e i due eserciti, con la terza forza politica che rischia di essere sgretolata (ma non dai comunisti, da Thieu).

Per questo non si può dormire augurando la buona notte ai vietnamiti che « hanno vinto » o che « hanno fatto la pace ». Le loro sono importanti vittorie parziali (sull'unità del Paese, in linea di principio, sul ritiro degli americani, in linea di fatto, e c'è da controllare se ne vadano veramente), ma la strada per applicare il trattato è ancora lunga, difficile, aspra, e lo dicono gli interessati, i quali non hanno mai scherzato con le parole oltre che con i fatti.

Non so fino a che punto certe sinistre italiane filo-vietnamite (compagni comunisti in testa) abbiano contribuito a mantenere la mobilitazione e la vigilanza di cui abbondavano nei titoli dopo aver cantato vittoria ad ogni fase della tragedia vietnamita: vittoria quando Nixon aveva sospeso i bombardamenti a fine dicembre (e li aveva sospesi col ricatto di riprenderli), vittoria quando Nixon aveva « smentito » il ricatto atomico (e non aveva smentito un bel niente), vittoria quando c'è stata la firma (e le firme non bastano). Di vittoria in vittoria i vietnamiti hanno dovuto firmare un compromesso che Pham Van Dong aveva già definito « crudele » nel corso della estate, quando aveva capito che non c'era altra strada per salvare il massimo di vite umane lasciando spazio alla continuazione in altre forme della lunga battaglia per l'indipendenza e unità nazionale, ancora da conquistare.

I problemi da risolvere nel Sud — e sono vite umane da salvare — li abbiamo visti. Per la riunificazione, se è vero che i vietnamiti hanno sempre parlato di « alcuni anni » di decantazione per avvicinare le stesse strutture economico-sociali delle due zone del Vietnam (due « zone », non « due Vietnam»), è chiaro che i tempi si sono allungati, almeno tacitamente, nel corso dell'ultima fase del durissimo negoziato. Hanno strappato il principio dell'unità nazionale — ed è molto importante — ma ora si tratta di applicarlo, e non certo facendo passare altri vent'anni come già ne son passati dagli accordi di Ginevra ad oggi (firmati nel 1954, prevedevano la riunificazione entro il 1956, e siamo nel 1973: le date parlano chiaro).

Qualche parola su Urss e Cina, ovviamente, non guasta. Non guasterebbe neppure se le sinistre, italiane e in generale, dicessero a chiare lettere di essere disgustate dalla loro, a dir poco, indifferenza nei riguardi del Vietnam, proprio nel momento più difficile. Altro che « internazionalismo ». Non basta mandare aiuti con la mano sinistra e ritirare con la mano destra il sostegno indispensabile, perché la destra è impegnata a stringere la mano americana. Lo sanno tutti com'è andata, e se si dovesse documentare tutto si riempirebbero volumi. Basta dire che gli aiuti sono stati condizionati, che i vietnamiti dovevano fare anticamera per garantirsi quelli che gli erano indispensabili, che i missili anti-aerei migliori sono sempre andati agli egiziani (non lo diceva solo il *Manifesto,* lo dichiaravano apertamente i vietnamiti da Hanoi usando della *France Presse* che è il loro canale ufficioso da tempo), che quando si aspettavano il sostegno nella fase più delicata del negoziato parigino restarono di sasso prima sentendo (in dicembre, alla vigilia dei bombardamenti) Ciu En-lai profetizzare la pace a giorni, poi restarono di sasso leggendo quel che aveva detto Brezhnev mentre aspettava Pompidou all'aeroporto bielorusso di Minsk: pace vicina, passo a passo, priorità delle relazioni con l'America malgrado il Vietnam, in secondo luogo interesse per l'Europa in quanto l'Asia è lontana, e diventa solo vicina quando c'è da litigare con Pechino (al che Ciu En-lai risponde, ricevendo ospiti da ogni parte del mondo, che prioritaria è la difesa della Cina dall'Unione Sovietica).

Per concludere, sarà la disgraziata Cambogia, probabilmente, a fare le spese non solo dell'imperialismo americano ma pure dell'« internazionalismo » sovietico e cinese. Attualmente il filo-americano Lon Nol — emulo dell'indonesiano Suharto — resta al potere dopo aver liquidato, nelle stragi del 1970, circa 250 mila cambogiani (Suharto vanta un record quattro volte più alto: un milione in cifra tonda). Il principe Sihanuk fa il rivoluzionario da Pechino. E presto salterà fuori il protetto dei sovietici. Per cui la guerra cambogiana rischierà di essere un bell'esempio di « tripolarismo »: con armi dalle diverse centrali, e con scopi tutt'altro che fraterni verso quel disgraziato popolo.

L. V. ■

tribunale speciale ad atene

Drakopulos ed i colonnelli

di Alfredo Casiglia

Viene naturale domandarci quali possano essere stati gli intendimenti del governo greco allorché decise di celebrare i due processi che in questi giorni si sono conclusi ad Atene. Vale a dire quello dinanzi al Tribunale militare speciale a carico di un gruppo che aveva quale principale imputato Stathis Panagulis e quello presso la Corte di Appello contro 18 militanti comunisti tra i quali Drakopulos e Partzalidis, ben noti anche all'estero per il loro passato di irriducibili antifascisti e di combattenti per la libertà.

Sembrerebbe logico, dall'esame dei capi di accusa contestati agli imputati, che i colonnelli, nel caso di Panagulis, abbiano agito con il doppio scopo di colpire il Partito Socialista Italiano, quale principale sostenitore del gruppo denominato « Resistenza Ellenica », e quello di screditare il nome dei Panagulis dando di Stathis una immagine di ragazzo da « dolce vita », sperperatore dei denari ottenuti in nome della resistenza greca.

In realtà il processo ha preso fin dalle prime battute una piega ben diversa proprio grazie al coraggioso comportamento di Panagulis, che da accusato si è trasformato in accusatore contestando allo stesso Tribunale di voler strumentalizzare il processo per colpire l'Italia antifascista. Nel dibattimento, poi, è emersa sempre più chiara la montatura ordita da agenti provocatori del regime i quali, approfittando dello stato d'animo di Panagulis, costantemente alla ricerca del modo per liberare il fratello Alessandro, della fiducia ottenuta e, certo, anche della ingenuità degli interlocutori, hanno potuto incastrarli senza troppa fatica.

Quindi, smacco per i colonnelli: Panagulis esce dal processo a testa alta contribuendo con il suo comportamento a rafforzare la simpatia e la stima che aveva saputo conquistarsi all'estero; il tentativo di colpire il Psi, naufragato, dal momento che solo l'ottusità ha impedito, a chi ha ordito la trama, di capire come non sarebbe concepibile il rifiuto di tutto l'appoggio morale e materiale possibile alla resistenza greca da parte di un partito che ha nel suo passato tutta una storia di sacrifici umani e di caduti nella lotta per la libertà e la democrazia in Italia e nel mondo.

Diverso, per impostazione e per capi di imputazione, il processo ai diciotto militanti comunisti conclusosi con gravissime condanne: in questo caso sono state riesumate vecchie leggi e con esse fatti antichi per i quali gli imputati hanno già scontato lunghi anni di detenzione. E' il partito comunista greco questa volta che viene processato; gli viene contestato di aver « complottato per rovesciare con la forza l'ordine pubblico e sociale del paese ».

Assistiamo ancora ad un processo alle intenzioni: nessuna prova è emersa nei confronti degli imputati se non quella di far parte del partito comunista greco. Gli avvocati in serrati interventi hanno smantellato con facilità le accuse costruite dalla polizia politica i cui rappresentanti sono stati più volte richiamati dal presidente che ha dovuto invitarli a non introdurre nuove accuse prive del necessario sostegno delle prove e ad attenersi alla realtà del processo.

Drakopulos e Partzalidis, dal canto loro, perfezionavano con le loro deposizioni il lavoro dei difensori esponendo con tranquillità e fermezza quello che può essere definito il vero e proprio programma politico del partito comunista greco. « La Grecia ha bisogno di un partito » ha affermato Drakopulos « che allacciandosi al vasto movimento popolare della Resistenza rappresenti un riferimento per tutte le forze della sinistra ed è un partito di questo tipo che noi ci sforziamo di costruire, un partito che abbia fraterni rapporti con tutti i partiti comunisti degli altri paesi ma che elabori in modo autonomo e indipendente la sua politica basandosi sulla realtà della Grecia d'oggi »; ha poi aggiunto: « Non siamo entrati nella clandestinità per perseguire scopi tenebrosi, agiremmo alla luce del sole, come per tanti anni abbiamo agito, se questo ci fosse permesso. Non faremmo un giornale clandestino se non ci fosse proibito di farne uno legale, non useremmo passaporti contraffatti se l'uso di quelli regolari non ci costasse la prigione ». Ed ancora egli ha voluto esprimere giudizi sulla politica economica dell'attuale regime concludendo con l'esposizione della linea che il partito comunista greco intende adottare per il futuro sia in politica interna che in quella estera.

Anche questo processo con la caduta di alcune « prove » chiave, come quella della detenzione di armi, è finito per scoppiare come un pallone nelle mani di chi l'aveva con cura preparato e in definitiva a ritorcergli contro.

Una costante è emersa, sia nel primo che nel secondo processo: il regime continua il barbaro uso della tortura fisica e morale contro gli oppositori. Le denuncie sono saltate fuori, violente, ma non sembra che i colonnelli si preoccupino molto di tacitarle o smentirle, anzi ne sembrano soddisfatti. Questo fa pensare ad un altro fine, più immediato, che il governo greco si era prefisso, quello di adoperare questi processi per spaventare, intimidire, diffidare la popolazione, o quella parte di essa meno docile, dal ribellarsi al potere. Dimostra però anche chiaramente che il regime non ha altri mezzi per imporsi se non quello della violenza. E violenza sono le pesanti condanne emesse dai giudici nei due processi.

Dovranno i paesi democratici dell'Europa riflettere su questa realtà greca, dovrà la Commissione « per l'associazione della Grecia » del Parlamento Europeo, che sta riesaminando il problema, valutare anche questi avvenimenti che sul piano politico danno ragione alla decisione a suo tempo adottata per il « congelamento » dell'accordo di associazione.

La realtà è che il regime non ha ancora consentito l'adozione, prevista per il 1970, neppure di quella farsa di costituzione imposta nel 1968. Non sono entrate in vigore disposizioni fondamentali come quelle relative alla creazione di partiti politici e allo svolgimento di libere elezioni per ricostituire un Parlamento. L'abolizione della legge marziale, annunciata alla fine del 1971, non si è di fatto realizzata perché nelle importanti regioni di Atene, del Pireo e di Salonicco, cioè le zone di maggiore industrializzazione, lo stato di emergenza è tuttora in vigore. La stampa è ancora soggetta a censura. Continuano ad emettere sentenze i Tribunali militari speciali.

Questa mano dura, il permanere del regime della violenza stanno ad indicare l'insicurezza del governo, che trova giustificazione nell'ostilità che gli dimostra la popolazione con la sua minacciosa passività. Se a ciò vanno collegate le difficoltà interne che ha il gruppo dirigente, per i contrasti sempre più frequenti, ci si spiega il passaggio del potere dalle mani di una giunta di ufficiali a quelle di un triumvirato, che ha assommato al potere esecutivo anche quello legislativo. Il capo del governo, Papadopulos, ha ottenuto anche il controllo di fatto della magistratura dopo la destituzione del presidente del Consiglio di Stato e dal marzo 1972 egli ha assunto la carica di reggente, fungendo così anche da Capo dello Stato. Né può essere considerato un mezzo valido a giustificare una certa democratizzazione dello Stato la istituzione del « Consiglio Consultivo » che, indipendentemente da ogni considerazione sui personaggi che lo compongono, non ha in realtà alcun potere effettivo.

Va detto anche che l'evoluzione economica greca è stata favorita da provvedimenti come il divieto di sciopero ed il controllo degli aumenti salariali da parte dello Stato di cui prima o poi esso dovrà pagare lo scotto. Il debito dello Stato poi, che fra il 1967 e il 1971 è quasi raddoppiato, costringerà la Grecia a chiedere all'estero prestiti a lunga scadenza, e ciò accentuerà la dipendenza greca dal capitale straniero; infatti già alla fine del 1971 si poteva registrare un apporto di capitali Usa pari al 41% del totale contro il 31% di quelli provenienti dai paesi della Cee. Ma l'espansione degli investimenti americani, che hanno una loro logica come è facile comprendere, dovrà vedersela con le debolezze strutturali dell'industria greca, in prevalenza piccola o media, e la sua attuale incapacità di reggere la concorrenza internazionale.

Questa situazione di difficoltà, politica ed economica, del governo greco farà sì che presto ci troveremo di fronte ad una congiuntura assai favorevole che può aprire il cuore alla speranza che qualcosa cambi in Grecia. Certo molto potremmo fare noi italiani e quei paesi dell'Europa democratica solo se, abbandonando ipocriti atteggiamenti di tolleranza, ci decidessimo coerentemente a seguire l'esempio dato dalla Cee congelando i finanziamenti fin tanto che la vita libera e democratica non sia ripristinata in Grecia. ■

Grecia e Cee

« La libertà c'è o non c'è ». Con queste parole il Vice Presidente della Commissione Esecutiva, l'inglese Soames, ha esordito intervenendo nella discussione in corso presso la « Commissione per l'associazione della Grecia » del Parlamento Europeo, riunitasi a Bruxelles il 26 gennaio. Egli ha quindi confermato con molta decisione la posizione già assunta per il « congelamento » dell'accordo di associazione avvertendo che, data la situazione, qualsiasi passo verso la Grecia potrebbe risultare pericoloso.

La Commissione per l'associazione della Grecia da qualche mese sta discutendo, sulla base di un rapporto steso dal dc tedesco Jahn, dell'opportunità di rivedere la propria posizione nei confronti della Grecia. Motivazioni di ordine economico e giuridico fanno da supporto alla tesi di coloro che approvano il rapporto. Mentre da parte degli oppositori (tra i quali socialisti, socialdemocratici, sinistra indipendente italiana e alcuni democristiani) è stata sempre vivacemente criticata questa impostazione del problema.

Questo risoluto atteggiamento è servito a mettere la Commissione davanti alle sue responsabilità e di fronte a documentazioni non discutibili della situazione greca: l'aver imposto questa riflessione e l'approfondimento del tema sembrano prefigurare un capovolgimento di maggioranza nella Commissione del Parlamento Europeo anche per l'apporto dei rappresentanti dei nuovi paesi membri della CEE.

panagulis

Un eroe dei nostri tempi

di Giuseppe Branca

Il processo dinanzi al Tribunale militare di Atene ha avuto due protagonisti: fino al secondo giorno il protagonista fu il presidente del Tribunale, d'allora in poi il giovane Stathis Panagulis.

Il presidente, magistrato ordinario in divisa da colonnello, aveva interrogato gli altri imputati con la grinta di un inquisitore da romanzo dostoievskijano: li aveva martellati con domande serrate e insidiose, tutte tese a far cadere in contraddizione uomini e donne, la cui sorte era stata già decisa in istruttoria assolutamente segreta; il dibattimento, condotto col rispetto formale delle norme processuali, doveva servire più che altro a rendere credibile, in Grecia ed all'estero, un giudizio di colpevolezza oramai pronunciato da tempo: e far cantare gli accusati non poteva essere difficile data la loro stanchezza, il caldo eccessivo dell'ambiente, la tensione nervosa e il terrore di paurose sanzioni; a tacere del fatto che buona parte di loro o erano imputati di comodo (vere e proprie spie) o per scagionare se stessi erano talora costretti a colpire il principale accusato, Stathis Panagulis.

Il dramma processuale mutò radicalmente tono ed aspetto quando questi fu chiamato a difendersi. Con lui il martellamento dell'interrogatorio perdette subito presupposti e sostegno. Panagulis, un giovane bruno, dalle lunghe braccia che sembravano toccare il viso del presidente, non si difese, ma attaccò fin dal principio. Prima ancora di raccontare fatti e propositi della « sua resistenza », proclamò la propria fede nella libertà e nella democrazia, sconosciute, diceva e ripeteva, al regime politico greco. Il presidente cercò più volte di fermarlo poiché voleva la pura e semplice confessione di piani ed avvenimenti per lui criminosi, ma non poteva riuscirci. Il giovane da accusato era divenuto ormai accusatore, accusatore del regime, del sistema, del processo.

Il culmine si raggiunse quando, interrotto per l'ultima volta dal presidente, Stathis gridò che la Grecia aveva un governo analogo a quello di Hitler e Mussolini. Un colpo d'ira fece scattare in piedi il presidente del tribunale, che sospese l'udienza e convocò il collegio in camera di consiglio. Alla ripresa, qualche minuto dopo, invece della contestazione (temuta da alcuni) d'un nuovo reato, vilipendio o che so io, ci furono soltanto i soliti avvertimenti per Panagulis.

La nuova linea politica del processo era dunque tracciata: il tribunale doveva dare sensazione di tolleranza e la figura di Panagulis, che cominciava a dominare la vicenda processuale, doveva essere immediatamente « ridotta » (come tentò di fare più tardi il pubblico ministero); bisognava che Panagulis apparisse un ragazzo, soltanto un ragazzo, con scarsa coscienza, sperperatore di somme avute invece per alimentare la resistenza, mosso al più dal sentimento egoistico di liberare il fratello. Però nell'interrogatorio, che proseguì per alcune ore dopo la sospensione, il giovane non negò nessuno dei propositi o dei fatti che gli erano stati attribuiti (neppure il disegno di rapire l'ambasciatore americano per barattarlo con alcuni prigionieri politici); scagionò gli altri imputati, si addossò anche colpe probabilmente non sue (il che contrastava col giudizio di pochezza che doveva dare di lui, il giorno dopo, il pubblico ministero); e le sue ammissioni erano sempre accompagnate dal ricordo dei motivi ideali che lo avevano costantemente determinato all'azione.

Il processo si chiuse col grido di « viva la libertà ».

Se dovessi definire questo giovane con una frase d'effetto, dovrei dire che è « un eroe dei nostri tempi »; ma meglio, e non temo di cadere nella retorica, vedrei in lui l'animo di un antico eroe che, abbandonato dagli dei, va volontariamente incontro alla persecuzione e alla morte. Sul fondo della sala, la madre di Stathis, ferma, dignitosa, isolata: un'Ecuba euripidea, ma più umana, meno maestosa, meno veemente: un giudice, il vero giudice non asservito a interessi materiali o a regimi politici! ■

Amilcar Cabral un profeta armato

di Mario Galletti

Come Lumumba e Mulele, come Felix Roland Moumié e Ruben Um Niobé, come Ernest Ouandié e Eduardo Mondlane; come loro, anche Amilcar Cabral si portava la morte addosso. Non era soltanto per il ragionevole, previsto e calcolato pericolo dell'azione diretta durante le missioni nelle zone libere e di guerriglia della Guinea-Bissau; ma per il rischio — imponderabile e tuttavia concreto — di cadere nell'agguato di assassini al servizio dei fascisti di Lisbona: come poteva accadere alla fine del novembre 1970 quando un « commando » di agenti portoghesi attaccò Conakry con due obbiettivi: uccidere lo stato maggiore del Paigc (in testa a tutti, appunto, Cabral) e accendere la miccia della sovversione contro la Repubblica democratica di Guinea di Seku Turé; come infine è veramente accaduto il 20 gennaio scorso.

Amilcar Cabral, « Abel Djassi ». Chi lo ha conosciuto trova ben al di qua di ogni concessione alla retorica la definizione di lui data da Basil Davidson, il giornalista britannico che ha dedicato alla lotta di liberazione nella Guinea-Bissau un libro notevole: è « il fondatore (del Paigc-Partito africano per l'indipendenza della Guinea e del Capo Verde), l'ispiratore, il capo, il critico inflessibile: un uomo di indimenticabile forza morale e fermezza di propositi ». Per un *leader* che cade assassinato il momento storico-politico della morte è elemento fondamentale del suo stesso profilo politico, morale e intellettuale. Così il momento storico-politico in cui lo agente assassino ha colpito ci dice che non è stato tanto ucciso il capo guerrigliero Cabral, anche se geniale, capace e coraggioso, quanto il *leader* che era maturato in più di un decennio di lotta e che stava — proprio ora — per cogliere i frutti della sua azione e di quella del suo Partito e del suo popolo: la proclamazione dell'Indipendenza della Guinea-Bissau dove le zone libere sono vaste e salde e già socialmente e amministrativamente organizzate. L'assassino ha colpito il dirigente per molti versi insostituibile, l'uomo che aveva saputo ottenere udienza presso i movimenti progressisti di tutto il mondo, presso statisti e governi (anche nello schieramento degli alleati atlantici di Lisbona); che aveva saputo cogliere confidenza e aiuti in tutti i paesi del campo socialista; che si era fatto ricevere dal Papa cui aveva saputo provare l'unità antimperialista fra musulmani e cristiani della sua terra, traendone un riconoscimento alla giustezza della lotta del Paigc tanto prezioso per l'Africa quanto essenziale per il decrepito colonialismo portoghese.

Dei suoi « dati » biografici essenziali quasi tutto ormai è stato scritto. Si sa che cinquantuno anni orsono egli era nato nelle Isole del Capo Verde (che come la vicina Guinea Bissau il Portogallo considera *suo* territorio d'Oltremare); che aveva studiato con profitto nelle Università lusitane fino a diventare ingegnere agronomo; che aveva fatto parte del gruppo di africani colonizzati dal Portogallo i quali avevano sperato in una qualche evoluzione del rapporto Lisbona-Colonie; che presto però aveva dovuto accorgersi che per gli Africani non c'era altra via se non quella della rivolta armata per conquistare l'unica forma di vera emancipazione l'indipendenza effettiva e totale. Così era arrivato, alla fine degli anni Cinquanta a farsi promotore della fondazione di uno strumento politico-organizzativo per conseguire l'obbiettivo dell'indipendenza attraverso la lotta. Si era dunque giunti alla fondazione del Partito africano dell'indipendenza della Guinea e del Capo Verde e poi all'inizio della guerra di liberazione.

Alcuni, certamente per rendere omaggio a Cabral, in vita e in morte, hanno scritto che la sua statura politica e intellettuale sembrava inversamente proporzionale all'importanza demografica, geografica, economica del suo paese: una terra di paludi e boschi, di una « strana desolata bellezza », abitata da meno di un milione di anime. Cabral non gradiva questo complimento; ma si può dire egualmente che egli era uno statista di livello africano, continentale.

Ciò che colpiva in lui, insieme con la passione per l'ideale, alla realizzazione del quale stava spendendo ogni energia, e insieme con la calma e ironica comunicatività, era appunto la solidità delle sue convinzioni, la chiarezza delle sue analisi, la totale assenza di faziosità e di chiusure: in breve la sua cultura. Anche da questo gli venne — talvolta — un riconoscimento ambiguo (si parla e ci si intende con lui in modo diretto, senza dover « indovinare » sue eventuali reticenze e diffidenze, interpretazioni « africane » di una data realtà o di un dato problema); un riconoscimento con venature di inconsapevole razzismo eurocentrico ma che tuttavia con- →

teneva un'ammissione di base per un giudizio reale e fondato: con Cabral qualunque progressista, di qualunque razza e continente s'intendeva subito.

In realtà Amilcar Cabral era un africano, vincolato totalmente alla realtà sociale, culturale, politica della sua terra e del suo Continente, il quale non cedeva però né alle tentazioni della *negritude* (e al mito di un impossibile ritorno alla civiltà e felicità perdute con la conquista coloniale), né alle barocche costruzioni montate su una presunta « peculiarietà » della colonizzazione portoghese, che avrebbe ignorato il razzismo, si sarebbe amalgamata con l'Africa e con le civiltà africane dando vita a comunità assai « diverse » da quelle dei paesi africani sottoposti ad altri tipi di colonizzazione. E' nota la polemica lucidissima condotta da Amilcar Cabral contro i famosi teorici (fra i quali il sociologo Gilberto Freyre) del *luso-tropicalismo,* che pretendevano i colonizzati dal Portogallo come gli abitanti di una specie di Paradiso terrestre, arretrato e « naturale », ma non per questo meno felice.

Altro che Paradiso: nelle colonie del Portogallo c'era e c'è sfruttamento; peggio: c'è lavoro forzato; c'è violenza, razzismo, miseria, fame, analfabetismo. Ciò vuol dire che dietro questa realtà ci sono agenti da identificare; essa non si termina spontaneamente. Di qui l'approccio al marxismo; l'identificazione dei nemici dell'Africa colonizzata negli uomini delle grandi compagnie agrarie portoghesi, nei finanzieri delle società minerarie occidentali; la distinzione fra sfruttatori e oppressori portoghesi da un lato e popolo portoghese dall'altro; la identificazione, in amici o potenziali amici dell'Africa e della Guinea, di tutti coloro che nel mondo, anche nei paesi colonialisti e imperialisti, si battono contro lo sfruttamento e l'oppressione. Naturalmente il marxismo era per Cabral uno strumento di ricerca e di analisi politiche, una fonte cui ricorrere per indicazioni di carattere generale. Egli non cercava modelli di società fuori della sua terra, per esempio nei paesi che sulla base del marxismo hanno costruito particolari strutture economiche e politiche.

E' stato detto che alcune circostanze della morte del capo del Paigc non sono state chiarite; è stato appreso con stupore che organizzatore materiale ed esecutore del colpo è stato indicato un dirigente dello stesso Paigc — come si è detto, Inocente Camil — il quale era responsabile delle unità marittime dell'esercito di liberazione guineano. Certo tali dati di fatto suscitano inquietudine e legittimano da parte del movimento antimperialista mondiale la domanda di maggiori indicazioni chiarificatrici, ma non possono dare corpo a nessuna equivoca perplessità. L'assassinio di Amilcar Cabral porta il marchio dell'imperialismo, perché ad esso soltanto poteva giovare. La biografia del combattente scomparso ne è una testimonianza inequivocabile.

M. G. ■

Ma la quinta repubblica è già finita?

di Enrico Singer

Fra un mese, il 4 e l'11 marzo, i francesi andranno alle urne per rinnovare il parlamento. La campagna elettorale, ufficialmente, è appena cominciata ma già tutti i protagonisti sono scesi in campo e il clima è già quello acceso degli ultimi giorni. I sondaggi d'opinione — il più recente è del 23 gennaio — assegnano alla sinistra unita il 45 per cento dei voti e ai gollisti il 40. Per la prima volta il regime sente di essere a un passo dal precipizio.

Di fronte agli elettori non c'è solo il governo degli scandali e delle lotte di potere, c'è, concreta come mai prima d'ora, l'alternativa offerta dalla sinistra unita. Sul Programma comune di governo elaborato da comunisti, socialisti e radicali di sinistra sono stati versati fiumi d'inchiostro. Oggi, alla vigilia delle elezioni, si può solo aggiungere che da sei mesi — il Programma comune è del 27 giugno '72 — in Francia non si parla d'altro. Nato dalle esigenze reali della società francese, il Programma comune ha dato risposte concrete e realizzabili conquistando alla sinistra uno spazio politico senza precedenti.

Soltanto pochi giorni fa, i segretari comunista e socialista, Marchais e Mitterand, hanno illustrato insieme i « costi » del piano economico che è uno dei pilastri del Programma comune. E' stata una prova di concretezza in più che ha dato un altro duro colpo al regime di Pompidou. Marchais e Mitterand hanno dimostrato, dati alla mano, che ridurre l'orario di lavoro da 45 a 50 ore settimanali, anticipare il pensionamento da 65 a 60 anni, assicurare un salario minimo nazionale di 115.000 lire mensili, aumentare sensibilmente le pensioni, costruire case popolari non è solo giusto ma possibile e realizzabile.

A questo punto del confronto, gli uomini del regime, e Pompidou per primo, hanno paura. Tutto quanto è accaduto e sta accadendo in questi giorni nella « maggioranza » è dettato dalla necessità di correre ai ripari, di evitare ad ogni costo la sconfitta. Ecco, perciò, che il regime tenta di cambiare volto: il primo ministro Messmer — nuovo uomo di punta di Pompidou — « rettifica » l'anticomunismo viscerale del segretario generale dell'Udr, Peyrefitte, e tratteggia un « programma del governo » che vuole essere una risposta, punto per punto, al Programma comune della sinistra. Messmer ha promesso tutto quello che finora il governo ha sempre negato. « La coalizione reazionaria — ha detto il segretario del Pcf, Marchais — vuole far credere che farebbe improvvisamente domani il contrario di ciò che ha fatto in tanti anni di potere ».

Il « programma del governo » è propaganda di bassa lega e anche Pompidou sa che non basta un discorso zeppo di promesse per salvare la barca del regime. Ecco, allora, un'altra iniziativa, più concreta questa, anche se « di difesa » dalle lotte interne che — dopo la morte di De Gaulle — dilaniano la maggioranza. Pompidou è riuscito a riunire le tre formazioni che lo sostengono — gollisti dell'Udr, giscardiani e centristi — in un unico schieramento dalla sigla, per la verità, poco orecchiabile: « Unione dei repubblicani di progresso per il sostegno del presidente della Repubblica », ridotta, per semplicità, in « Urp ». I tre segretari delle formazioni della maggioranza — Peyrefitte per i gollisti dell'Udr, Poniatowski per i repubblicani indipendenti di Giscard d'Estaing e Poudevigne per i centristi di « democrazia e progresso » — si trovano così ora riuniti sotto la guida di Messmer per contrapporre all'unità delle sinistre una « unità del regime ».

E' un risultato che, come abbiamo detto, ha un valore più interno che altro, ma che ha permesso a Pompidou di manovrare direttamente sulle candidature delle tre formazioni, ora riunite in una sola. Dei 279 parlamentari gollisti ne saranno ripresentati 249; dei 61 repubblicani indipendenti, 59; dei 27 centristi, 25. Pompidou si è praticamente assicurato la stabilità dei rapporti di forza interni (i repubblicani indipendenti, per esempio, volevano presentare 100 candidati prima dell'« unificazione ») ma non per questo si è assicurato la vittoria elettorale.

La vera mossa d'attacco di Pompidou è stato l'annuncio, fatto per interposta persona — attraverso Messmer — ma non per questo meno minaccioso, che « qualunque sarà il risultato elettorale », il presidente della Repubblica « non muterà l'orientamento della sua politica né la scelta degli uomini chiamati a formare il governo ». Secondo la costituzione gollista del 1962, il potere promana sia dal presidente che dal parlamento e l'articolo 16 prevede anche che il presidente possa assumere « poteri eccezionali » in caso di minaccia grave per le →

istituzioni. Far balenare l'ipotesi di un conflitto costituzionale in caso di risultati elettorali sfavorevoli per il regime è molto grave. E' vero che sotto una valanga di proteste, levatesi non solo da sinistra, Pompidou ha smentito Messmer con una nota dell'Eliseo la quale afferma che « il presidente terrà conto dei risultati elettorali », ma intanto il sasso è stato lanciato nell'acqua già agitata. Il regime dell'immobilismo, un regime che cerca di sopravvivere a se stesso, ha bisogno di agitare qualche « grande paura » per spingere la fascia moderata dell'opinione pubblica francese a fare muro contro le sinistre.

In questo quadro, una terza forza sta alla finestra ed è una forza che giocherà probabilmente un ruolo decisivo all'indomani delle elezioni di marzo. Si tratta degli ex radicali di destra di Servan-Schreiber e degli ex centristi di Lecanuet, anch'essi unificati nello schieramento dei « riformatori ». I sondaggi d'opinione che assegnano il 45 per cento dei voti alla sinistra e il 40 all'Urp, dànno ai « riformatori » un 13 per cento dei suffragi. Le previsioni possibili sui risultati delle elezioni sono due: o vittoria di misura della sinistra unita che conquista la maggioranza dei seggi, o una sua affermazione rilevante ma non sufficiente ad assicurargli la maggioranza. In questo caso la terza forza di Lecanuet e di Servan-Schreiber diverrebbe l'ago della bilancia.

I « riformatori », sin dalla unificazione, non hanno fatto mistero del loro obiettivo: gettare, al momento opportuno, una corda alla maggioranza che è nelle sabbie mobili fino al collo. Non a caso, nel programma presentato alla fine del novembre scorso, sono scomparse le posizioni più « avanzate » che erano contenute nel manifesto di Servan-Schreiber dal fantascientifico titolo « Cielo e terra ». Più recentemente, però, durante il congresso del 14 gennaio a Versailles, i « riformatori », pur ribadendo che il loro « primo dovere è battere i comunisti », hanno posto condizioni alla collaborazione con l'Urp. Lecanuet e Servan-Schreiber — quanto in buona fede è difficile dirlo — chiedono l'attuazione delle loro « riforme ». Tra queste, c'è anche il passaggio al parlamento di gran parte dei poteri che ora detiene il presidente della Repubblica.

Una cosa, dunque, si può già dire oggi: ancor prima delle elezioni, la Quinta Repubblica è finita.

E. S. ■

Chiesa e Stato ai ferri corti in Spagna

di Franco Leonori

Fino a qualche anno fa i cattolici progressisti di Spagna collocavano i loro vescovi su tre gradini di una « scala della reazione ». Li dividevano in conservatori, molto conservatori e il « gruppo di Burgos », dalla città che fu tra le prime a cadere in mano franchista nel 1936 e dalla quale partì, lo stesso anno, un documento dei vescovi spagnoli di appoggio incondizionato alla « crociata » contro gli «empi rossi».

Attualmente, una quindicina di presuli spagnoli (su più di cento, di cui una ventina in pensione) sono ancora irrimediabilmente legati al regime uscito dalla guerra civile. Tra di essi, l'attuale vescovo di Burgos, quello di Siguenza-Guadalajara, monsignor Castàn Lacoma, l'arcivescovo di Saragozza, Cantero Cuadrado, il giovane Guerra Campos, oggi privato di ogni incarico pastorale, eccetto quello di supervisore ecclesiastico dei programmi radiotelevisivi, un ufficio affidatogli però dal governo. Al gruppo di Burgos è da assegnare anche l'arcivescovo di Valencia, monsignor Lahiguera, organizzatore del congresso eucaristico nazionale dell'estate 1972, durante il quale, da una tribuna d'onore, il generalissimo Francisco Franco consacrò la nazione spagnola all'Eucaristia.

Ecco un'immagine chiara (probabilmente non se ne vedranno più nella Spagna dei prossimi anni di quell'alleanza tra trono e altare che dal 1939 in poi ha chiuso la Spagna entro la barriera del nazional-cattolicesimo, linfa spirituale del fascismo franchista. Ma ora le cose stanno cambiando, nella chiesa di Spagna.

I primi fermenti sono partiti dai laici della Joc (Giuventù Operaia Cristiana) e dell'Azione Cattolica. Fermenti di sdegno e di protesta contro la miseria delle masse operaie nel caso della Joc, fermenti contro l'autoritarismo della gerarchia cattolica nel caso della Azione Cattolica: nel 1965 la dirigenza nazionale e molti responsabili diocesani si dimisero in massa per protestare contro un alto clero che continuava a considerare i laici alla stregua di irresponsabili minorenni.

Non vi è dubbio che il Vaticano II rafforzò questi fermenti, facendoli propagare anche tra il clero e perfino tra i vescovi. Questo può sorprendere perché il regime franchista, con il concordato Spagna-Santa Sede del 1953, ha in mano un potente strumento per avere dei vescovi il più possibile graditi. Spetta infatti a Franco dire l'ultima parola sulla scelta dei capi-diocesi. Sulla base di tre nomi indicati dal Papa secondo un ordine preferenziale e scelti da una rosa di sei nomi suggeriti dal ministro degli esteri spagnolo e dal Nunzio Apostolico a Madrid, il « caudillo » designa l'eletto, naturalmente secondo sue preferenze.

Nonostante che il vecchio dittatore abbia dunque avuto in tutti questi anni la possibilità di farsi dei vescovi a sua immagine e somiglianza, si va assistendo al progressivo distacco della gerarchia e del clero di Spagna dal regime. Un po' di merito va all'attuale Papa che, con la sua nota abilità diplomatica, è riuscito a far passare attraverso le strette maglie del concordato alcuni presuli non compromessi con il franchismo e desiderosi di rinnovamento sociale e civile, oltreché ecclesiale. Ma molto merito va agli stessi presuli, nella misura in cui hanno capito che i tempi sono mutati e che il popolo spagnolo non può più accettare una Chiesa di sapore medioevale, sostegno di un potere dispotico.

E tuttavia il concordato del 1953 non cessa di pesare sulla libertà della Chiesa in Spagna. Richiamandosi ad una direttiva del Vaticano II, Paolo VI qualche anno fa scrisse una cortese lettera a Franco, pregandolo di rinunciare al privilegio relativo alla nomina dei vescovi. Altrettanto cortesemente il « caudillo » rispose che il privilegio non era dato a lui ma al popolo spagnolo, in cambio di molte facilitazioni concesse alla Chiesa.

Al Vaticano non restava che la via della revisione del concordato, sulla quale s'incamminarono monsignor Casaroli, segretario dell'ufficio degli affari pubblici della Chiesa, e l'ambasciatore di Spagna in Vaticano, Garrigues y Diaz. Lavorarono dall'autunno 1968 al luglio 1970, approdando ad un progetto di nuovo concordato nel quale, invece di lasciare al capo del governo spagnolo la facoltà di nominare i vescovi, gli si consentiva di esprimere eventuali obiezioni contro la persona scelta dal Vaticano. Non era un grande passo avanti, così come non vi erano grandi novità rispetto ad altri punti qualificanti del concordato, come la confessionalità dello Stato, i privilegi del clero in materia di fisco, di servizio militare, di procedimenti penali contro sacerdoti e vescovi. Presentato all'assemblea dei vescovi nel febbraio 1971, il progetto fu quasi unanimamente criticato. Peggiore sorte gli toccò durante la prima assemblea congiunta dei sacerdoti e vescovi del paese, svoltasi a Madrid nel settem-

→

bre 1971. Si trattò di un avvenimento che sta all'origine di molti successivi sviluppi nella Chiesa spagnola.

All'assemblea prendevano parte 167 preti (eletti democraticamente nelle diverse diocesi) e 118 vescovi. La riunione era stata preparata a lungo e tutti i documenti da discutere erano già stati approfonditi nelle assemblee diocesane preparatorie. A Madrid si dovevano soprattutto votare 257 proposizioni suddivise in sette capitoli. Passarono a larghissima maggioranza proposizioni che denunciavano la mancanza in Spagna di libertà di espressione e del diritto di associazione politica e sindacale. Si stigmatizzava la non protezione delle minoranze etniche e culturali (accenno all'oppressione dei Baschi e dei Catalani). Si denunciavano inoltre le storture nell'amministrazione della giustizia (e la pratica della tortura). Si affermava che la triste situazione spagnola « è causata e mantenuta fondamentalmente dal sistema capitalista che domina la nostra società ». Quanto al concordato, l'assemblea ne chiese l'abolizione in favore di accordi parziali e più facilmente revisionabili.

Che le posizioni espresse dall'assemblea rappresentassero un amaro boccone per il regime e i suoi caudatari risultò chiaro sia dall'opposizione espressa durante i lavori dal « gruppo di Burgos », sia dagli attacchi della maggior parte della stampa, forzosamente legata al regime. Ma la reazione più clamorosa fu espressa dallo stesso Franco, nel suo tradizionale discorso di fine d'anno. La sera del 30 dicembre 1971, gli spagnoli potevano vedere alla televisione la maschera adirata e disgustata del vecchio dittatore minacciare che « lo Stato non può stare con le mani in mano di fronte a determinati atteggiamenti di carattere temporale assunti da alcuni ecclesiastici ». Era un chiaro monito ai vescovi perché non avallassero le proposte avanzate dall'assemblea congiunta.

L'episcopato si riunì il marzo scorso. All'ordine del giorno erano anche le proposte dell'assemblea in questione, con l'obiettivo di avviarne la realizzazione. Una decina di giorni prima era capitato un piccolo « giallo », che testimoniava che il rabbioso disappunto di Franco cominciava a prendere corpo con l'aiuto delle forze politiche e clericali avversarie alla svolta che la Chiesa spagnola stava attuando. Il 21 febbraio, un'agenzia e un quotidiano spagnoli legati all'Opus Dei (un istituto di laici e religiosi largamente rappresentato in seno al governo spagnolo) davano notizia che la congregazione vaticana per il clero aveva inviato ai vescovi spagnoli un importante documento. Il cardinale Enrique y Tarancòn, presidente della conferenza episcopale, affermava categoricamente di non saper nulla di tale documento. Quando, dopo la ridda di smentite e di « voci », l'opinione pubblica fu ben preparata a riceverlo, il documento saltò fuori: si trattava di una durissima condanna di quasi tutte le proposizioni votate dall'assemblea congiunta. Il cardinale Tarancòn, che era stato il principale promotore di tale assemblea, volò a Roma e, con chiarezza ed energia, fece dichiarare al Papa e scrivere al Cardinale Segretario di Stato, Villot, che essi erano completamente ignari del documento, che veniva così destituito di autorità. La congregazione romana del clero dichiarò allora che il testo voleva essere soltanto un contributo all'assemblea dei vescovi in procinto di riunirsi.

Il fallimento della manovra rafforzò la posizione di Tarancòn e degli altri partigiani del rinnovamento. Durante l'assemblea furono rinnovati gli incarichi dirigenziali della conferenza episcopale. Da uno degli uffici più importanti, quello di segretario generale, fu estromesso Guerra Campos, punta di diamante del drappello dei vescovi reazionari; gli succedeva un progressista, monsignor Yanes, ausiliare di Oviedo.

Il regime risponde allo scorno rafforzando la linea dura contro quei cattolici che, a titolo personale o di gruppo, esigono cambiamenti nella società spagnola. Il segretario dell'associazione « Giustizia e Pace » di Barcellona viene deferito al tribunale dell'ordine pubblico (novembre 1972) per avere diffuso un documento nel quale si reclama libertà di associazione e sindacale. Il mese successivo è la commissione nazionale di « Giustizia e Pace » a reclamare le stesse libertà, aggiungendovi quelle di sciopero e di informazione e chiedendo anche il rispetto dei detenuti « tanto nella loro integrità fisica come in quella psicologica e morale ».

I vescovi, nuovamente riuniti in assemblea plenaria a Madrid dal 27 novembre al 2 dicembre dello scorso anno, discutono sull'apostolato dei laici e sui rapporti Chiesa-società politica. Il documento che riguarda il primo tema viene pubblicato alla fine della riunione: contiene interessanti spunti sulla necessità del pluralismo associativo e politico. Ma il documento più atteso, quello riguardante specificamente i rapporti Chiesa-Stato, non viene pubblicato a motivo della forte opposizione che su alcune sue parti avevano manifestato una ventina di presuli. Si decide di affidare ad un comitato ristretto l'incarico di emendare il testo, che verrà poi inviato a tutti i vescovi, i quali lo voteranno per corrispondenza. Il segreto che dovrebbe coprire il testo fino alla sua pubblicazione ufficiale non è tuttavia completo. Si viene così a sapere che vi è stato accordo tra i vescovi circa la necessità di stabilire nuovi tipi di rapporto tra Chiesa e Stato. Si sa anche che quasi all'unanimità i vescovi hanno rivendicato per la Chiesa il diritto di non identificarsi con una forma particolare di cultura o con un determinato sistema politico. E' sulle conseguenze pratiche di questi principi — abolizione del concordato e dei privilegi scambiati reciprocamente tra Chiesa e Stato, partecipazione di vescovi ad incarichi politici — che l'accordo è rotto dalla minoranza.

Il rinvio della votazione e della pubblicazione consente al regime di sparare le sue cartucce per influire sulla volontà dei vescovi. Apre il fuoco l'ammiraglio Carrero Blanco, vice-presidente del consiglio. Con molta grazia egli mette i piedi nel piatto, invero assai ricco, ricordando che dal 1939 in qua lo Stato ha speso per la Chiesa sei miliardi di pasetas all'anno. Richiama perciò i vescovi alla gratitudine e all'ordine. E' un passo falso, perché spinge i vescovi a maggiore compattezza contro il ricatto, indebolendo il « grup-

po di Burgos », facilmente accusabile di vendersi al regime per un piatto di lenticchie.

E' lo stesso *caudillo* a tentare di correggere il tiro del suo « vice ». Nel discorso del 30 dicembre 1972, contrariamente all'anno precedente, usa toni miti: « Tutto quello che abbiamo fatto e che continueremo a fare per il servizio della Chiesa, lo facciamo secondo quanto ci detta la nostra coscienza cristiana, senza cercare né gli applausi né la gratitudine ». E aggiunge che i rapporti tra Chiesa e Stato debbono fondarsi sulla indipendenza dei due poteri supremi.

La vecchia volpe ha probabilmente capito, prima di molti del suo *entourage,* di quale natura è la posta in gioco. Egli reclama l'indipendenza dei due poteri ora che la Chiesa sta superando a grandi passi anche questo stadio per porsi come « coscienza critica » della società spagnola. Il documento che la conferenza episcopale ha pubblicato il 23 gennaio scorso costituisce uno sviluppo di questa linea. Bloccarlo del tutto o farlo annacquare il più possibile sarebbe di grande vantaggio per il regime franco-opusdeista. Ma chi lo potrebbe ottenere se non il Papa? Ecco perché il ministro degli esteri Lopez Bravo ha chiesto insistentemente udienza a Paolo VI. L'incontro, dapprima fissato per il 30 dicembre scorso e rinviato « sine die » a causa di un'indisposizione del papa, è avvenuto il 12 gennaio. Non sembra che il capo della diplomazia spagnola sia riuscito nel suo intento. E potrebbe essere un fallimento storico. Potrebbe accadere che il ritiro dell'appogio della Chiesa al regime franchista si riveli di notevole peso per la sorte del regime stesso. Sarebbe l'atto riparatore di una Chiesa che alla vittoria del franchismo ha dato molto, troppo.

F. L. ■

il riconoscimento della rdt

Diplomazia al rallentatore

Quella che Adenauer chiamava con sprezzo « la sedicente Repubblica democratica tedesca » (ai tempi in cui la sedicente stampa indipendente soleva rammentarcene l'esistenza, di tanto in tanto, sintonizzandosi sul crepitio del mitra di qualche « vopò » in servizio sul muro di Berlino) è stata « riconosciuta » dall'Italia e da una trentina di altri stati negli ultimi due mesi: dopo i trattati tra la Germania ovest, la Polonia e l'Unione Sovietica ed a cavallo della ratifica del fatidico « Trattato fondamentale » tra le due Germanie. Si è registrata, con l'occasione, una vera e propria gara per arrivare primi (od ultimi) a questa normalizzazione dei rapporti diplomatici: è appena il caso di ricordare che la Rdt, da tempo riconosciuta come stato dai paesi socialisti e da gran parte del Terzo Mondo, conta 17 milioni di abitanti ed un prodotto lordo di 25 mila miliardi di lire che la colloca tra le prime dieci potenze industriali. Pienamente sovrana sui suoi 108 mila chilometri quadrati di territorio, la Germania est possedeva le strutture ed i titoli richiesti per l'ammissione alle Nazioni Unite; impedivano di recidere il cordone d'isolamento solo complicazioni ereditate dalla guerra fredda e l'oltranzismo residuo di alcune « democrazie occidentali ». Senza gridare allo scandalo, è anche da rilevare che si è trattato di una gara « truccata », perchè la fretta o la riluttanza nel riconoscere la Rdt è stata consigliata in generale dai più scadenti motivi di realpolitik.

Prima a partire col piede sbagliato, nella corsa al riconoscimento, è stata inaspettatamente la Francia, il membro meno disciplinato dell'Organizzazione Atlantica: fin dal 15 novembre il suo ministro degli Esteri, Maurice Schumann, aveva dichiarato « noi non saremo gli ultimi ad allacciare rapporti diplomatici con la Rdt ». Decodificato, il discorso lasciava intendere che solo motivi di fair play nei confronti dell'alleata Germania occidentale impedivano al governo di Pompidou di essere « tra i primi » a prendere atto della nuova realtà tedesca. Ma, ad arrivare almeno « tra i secondi », la Francia non ce l'ha fatta: spiegazione ufficiosa è stato il durissimo intervento del ministro degli Esteri di Bonn, Walter Scheel, alla conferenza Nato tenuta a Bruxelles ai primi di dicembre. Un discorso da strenuo paladino dell'alleanza, che metteva in guardia i partners dal lasciarsi vincere « dall'euforia della distensione »: Helsinki, il Trattato intertedesco, le più o meno rosee prospettive di disarmo bilanciato, tutto doveva passare in secondo piano per Scheel di fronte « all'obiettivo prioritario » del rafforzamento della Nato. A che serviva un simile discorso? Come è noto, l'opinione internazionale non doveva restarne particolarmente scossa perchè mai un richiamo all'unità avrebbe potuto essere meno strumentale: si trattava soltanto di non far perdere la faccia, in un momento non facile, alla Germania di Brandt (cui peraltro nessuno contesta il merito di aver affrontato con realismo e spirito di apertura la spinosa questione intertedesca). Pompidou rispose con prontezza all'appello di Scheel solamente per miserabili questioni d'ordine interno, trovandosi col suo regime in gravi difficoltà davanti alla prossima scadenza elettorale ed al fronte unito delle sinistre: tenuto conto che lo si attendeva ospite a Parigi, non era neppure da pensarci irritare il cancelliere socialdemocratico in un momento simile.

Che non si fosse presentato, nell'occasione, alcun angoscioso problema di fedeltà alle alleanze lo prova il comportamento del Belgio: questo paese, che ha proceduto per conto suo nel riconoscere « l'altra Germania », difficilmente potrebbe essere accusato di smanie estremiste o avventuriste. Lo hanno spinto a rompere il ghiaccio, primo fra gli « atlantici », una valutazione realistica delle nuove prospettive internazionali sorte con l'avviamento dei lavori per la Sicurezza europea. Riconoscere il governo di Pankow con un atto unilaterale invece che simultaneamente agli alleati, come era stato chiesto da Bonn per i motivi che sappiamo (e come faceva comodo al super-partner americano, comprensibilmente nemico di ogni comportamento autonomo all'interno dell'Alleanza), significava per il « piccolo » Belgio a) la rinuncia a simulare — vedi Francia — una unità di vedute che effettivamente non esiste dentro la Nato; b) compiere un atto autonomo in direzione di una politica di distensione che, per il suo pieno svolgimento, dovrà il più possibile sottrarsi ai condizionamenti delle superpotenze.

E' stata esattamente la posizione opposta a quella dell'Italia che — senza alcun Annibale alle porte — non ha saputo rinunciare, nella procedura di riconoscimento della Rdt, a rendere implicitamente un ipocrita omaggio a quel « principio di solidarietà atlantica » cui oggi non crede più nessuno.

D. P.

da pescara alla guerra fredda

La mancata Resistenza nel Sud

di Ferruccio Parri

La ragione Carlo Pinzani, autore dello studio sulla resa dell'8 settembre, a segnalare l'interesse prima di tutto politico che ha la storia contemporanea del nostro paese, ed in particolare, per il suo valore ermeneutico, la interpretazione dei fatti che segnano momenti di crisi, di rottura e di svolta. In pochi paesi di storia lunga e socialmente complessa come l'Italia la storia di oggi e di domani è determinata e costruita da e con gli accadimenti ed i rottami di ieri. Dovrebbero essere perciò gli uomini che fanno politica i primi destinatari delle rievocazioni ed interpretazioni; potrebbero forse essere i migliori giudici dei concorsi universitari che ne sono le mete abituali.

Il 25 luglio 1943 è il *crac* dell'inganno mussoliniano, prima che fascista, che scuote come una scossa sismica gli italiani. Ma la scelta della rotta alternativa è ancora incerta. Dipenderà dalla iniziativa e dalle mosse delle forze che condizionano il nostro avvenire: i governi alleati e la risposta di Berlino.

Non mancavano certamente nella monarchia e nel governo Badoglio, che dovevano giostrare dentro questa incertezza, direttive di condotta e calcolate speranze di salvezza. Pinzani fa una attenta analisi di questa problematica situazione, soprattutto nello studio pubblicato nel numero 2 (1972) della rivista *Studi Storici,* ora diretta dal prof. Zangheri, cui si rifà questo scritto. Forse qualche circostanza pesava su questa incertezza e su questa paura più di quanto Pinzani mostri di credere: il filotedeschismo assai diffuso tra i generali e gli ufficiali italiani, il feticcio della invincibile potenza germanica, la ripugnanza morale di alcuni militari ad un tradimento dell'alleato di ieri, la paralizzante incertezza del comando di Roma sulla obbedienza che ordini di resistenza avrebbero trovato. Donde la formula ambigua dei comunicati successivi all'8 settembre.

La Resistenza fece dura prova di questa situazione di spirito quando nel 1944 Graziani poté facilmente arruolare tra i prigionieri italiani in Germania le divisioni che si batterono contro i partigiani, dando carattere di vera guerra civile alla lotta nell'Italia del Nord: e diciamo pure che se i tedeschi avessero potuto disporre di maggiori mezzi, o non fossero stati stretti alle corde dall'andamento della guerra, più numerose e ben inquadrate divisioni Graziani avrebbero potuto creare difficili problemi.

Sono note le conseguenze drammatiche anzi tragiche di questa paralisi centrale della macchina militare italiana: dissoluzione disonorevole dell'esercito italiano in patria, anche se punteggiata da numerosi e coraggiosi ma isolati esempi di resistenza; eroismi fuori d'Italia, specialmente di ufficiali della Marina, più esenti dal contagio filogermanico, ma cattura in grosso delle unità italiane combattenti all'estero, con la bella eccezione delle forze unitesi alla resistenza jugoslava; indecorosa mancata difesa di Roma, salvo le prove della Montagnola e di Porta S. Paolo.

Sono sempre le eccezioni che salvano l'onore italiano, ed anche l'onore militare, che è pure esso un valore morale, almeno sin quando arriverà in terra una bianca colomba mandata dal Bambino Gesù. Per ora è la Befana che spadroneggia, e magari scopasse energicamente.

Ma in sostanza la linea di fuga dalla tempesta che si doveva prevedere aprendo trattative di resa con gli alleati è quella indicata da Pinzani. Stresemann che trattava con Briand delle condizioni di applicazione del trattato di Versailles dichiarava privatamente che egli voleva *finasser* gli alleati nemici, soprattutto i francesi. Anche il governo italiano intendeva in sostanza *finasser* le controparti. Ma il compito con Hitler e con Churchill era ben più difficile.

E tuttavia credo che qualche illusione dopo il 25 luglio a Roma avesse corso. Tra i rappresentanti tedeschi a Roma nessuno era immune da una paura *bleu* del Führer e dei gerarchi di Berlino, ma pochi, dopo la vittoriosa resistenza sovietica, restavano ciecamente fedeli. Quindi conversazioni, sondaggi, allusioni, inganni ed illusioni, compreso come terzo interlocutore il Vaticano. Quando pochi giorni dopo il 25 luglio fui a Roma per dar notizie dei primi movimenti ferroviari attraverso il Brennero e lungo la costa ligure di rilevanti contingenti tedeschi, supponendo riuscissero nuove perchè ricevute dalle linee telefoniche particolari delle centrali di confine della Edison, Badoglio fece capire che qualche ragionevole speranziella di tener buoni i tedeschi il Governo la aveva.

Una diagnosi accurata della situazione interna, →

dello stato di spirito delle popolazioni, delle correnti politiche e delle organizzazioni operaie, anche esse allora ai primi passi, ha compiuto l'Istituto storico di Milano, che ne ha dato conto in una diffusa pubblicazione, ben nota agli storici, sui « 45 giorni di Badoglio ».

L'indirizzo politico e sociale del Governo e dei gruppi dirigenti appare più vario e policromo di quanto mi pare risulti a Pinzani. Evidentemente non è facile rappresentare l'intreccio complesso di influenze ed interferenze variabili e mutevoli, pur essendo chiara la prevalenza dell'orientamento retrivo ed autoritario dei ceti dirigenti.

Peraltro la stessa scelta dei componenti del governo indicava una certa volontà se non di apertura, di contatto e colloquio con i gruppi della intelligenza borghese e delle prime organizzazioni operaie. Non sfuggiva alla mentalità realistica di Badoglio e dei suoi consiglieri l'interesse politico dei nuovi orientamenti di fondo della opinione pubblica e delle masse operaie. La storiografia non comunista non ha forse tenuto giusto conto della forte impressione esercitata dagli scioperi della primavera 1943, soprattutto come rivelatrice di un lavoro di penetrazione psicologica e di propaganda, che aveva maturato un potenziale non più solo di protesta ma già di ribellione.

Una impressione che aveva provocato due effetti direttamente contrari. Straordinariamente incoraggiante negli antifascisti di vecchio e nuovo pelo: voglio dire delle schiere giovanili, le più vive, che avevano abbandonato in massa dopo il 1940-41 le bande fasciste. Io, sempre diviso tra gli spiriti donchisciotteschi e la scettica prudenza di Sancio Pancia, avevo capito allora che se si potevano muovere gli operai diventava ipotizzabile e praticabile una insurrezione armata.

Dalla parte opposta, sinistra impressione. Paura istintiva e profonda avversione contro gli ideologhi, tanto più se borghesi, pericolosi mestatori da sorvegliare ed immobilizzare. Conseguenza per i militari di Roma e delle province, reali governatori dell'ordine pubblico e garanti, più della disorientata polizia, che nessun disordine potesse turbare gli occupanti tedeschi ed i sospettosi alleati, adozione della politica del pugno duro. Come se si dovesse seguitare sulle orme di un normale regime fascista.

Ricordo la penosa impressione che ricavammo a Roma dai contatti sul piano governativo, assolutamente negativi, perchè qualche provvedimento si prendesse, qualche parola chiara si dicesse per confermare che la caduta del fascismo apriva la strada ad un nuovo regime democratico. Le assicurazioni a mezza bocca, le promesse vaghe per il domani, che accompagnavano gli inviti pressanti a star buoni, a non crear imbarazzi, indicavano che al di là dell'incertezza del polivalente Badoglio, per il re ed i suoi fiduciari il modello per un nuovo governo in linea con il colpo di mano del 25 aprile era realmente un fascismo ragionevole, depurato del fallito ed ingombrante Mussolini.

Supponiamo un momento che il Re e Badoglio dopo l'8 settembre avessero fatto appello alle nuove forze popolari, ponendo le basi di una resistenza attiva antifascista ed antinazista sotto la guida regia. E' una ipotesi che si fa per amore di ragionamento poichè l'anima coriacea di Re Vittorio mi pare fosse del tutto allergica a spiriti eroici. Ma si fa su un certo piano moralistico per secondare chi immagina un 8 settembre senza la vergogna di Pescara. Non ragioniamo su quel che sarebbe successo per non fare una storia fondata sui « se ». Ma supponendo che la fine della guerra avesse poi potuto rimettere in piedi la monarchia, è abbastanza verosimile che in quel caso le condizioni di compromesso politico e di continuità di regime sarebbero state più limitatrici.

Compatito abitualmente dai politici, ed anche dagli storici, come moralista che ignora le forze motrici della storia, dirò che dal punto di vista del mio moralismo preferisco la soluzione della insurrezione popolare, che ha potuto raggiungere alla base quel grado di tensione morale, non ideologica, che è creatrice di storia. Se anche la sua efficacia è condizionata da un compromesso nazionale, è questo che può permettere una rottura della vecchia continuità. Questa rottura ha anche un nome: si chiama costituzione. Modeste verità sulle quali ho sempre insistito: mi pare poco utilmente. Prevalgono sempre le interpretazioni di parti.

Dopo la inquieta attesa dei 45 giorni che cosa rappresenta l'armistizio e la fuga a sud della Monarchia e del Governo? La fuga della paura? E qui interviene la intelligente e lucida interpretazione di Carlo Pinzani, che dalla strabocchevole congerie di memorie, studi e polemiche estrae nella calcolata condotta del monarca, il reale e dominante segreto di quei fatti.

La possibile ansiosa ricerca della salvezza fisica è superata dal cinismo della salvezza ad ogni costo dell'istituto monarchico. Perisca l'Italia preda degli eserciti stranieri, ma resti libero un angolo del Regno per il Re. Non è questo il luogo per soffermarci sulle componenti e sulle oscurità della sua contorta psicologia. E' chiara comunque la previa indifferenza che questo uomo fatale per la storia del suo paese ha sempre avuto, durante oltre venti anni, per i sacrifici, le persecuzioni, il profondo guasto morale di cui è complice e prima responsabile la passiva ed anchilosata ristrettezza del suo spirito.

Resta qualche incertezza di giudizio sulla ingarbugliata storia della preparazione dell'armistizio, sul-

le diverse responsabilità, sulla brutta figura di un esercito che non si batte, su Roma ceduta al nemico. In complesso mi pare accettabile il punto di vista dal quale si pone Pinzani, giusta chiave per una spassionata valutazione dei personaggi e del loro operato. Chi volesse saperne di più si rifaccia al saggio già citato.

Egli non si pronunzia su qualche punto ed aspetto della non disturbata fuga a Pescara. Zangrandi nel suo studio meritorio sull'8 settembre suppone un segreto ma esplicito accordo con il comando tedesco. A me in questa forma esplicita sembra improbabile. Vi è tuttavia un vuoto d'ombra che potrebbe esser chiarito, se ne valesse la pena, da tracce documentarie, se ancora ricercabili, lasciate da diplomatici e fiduciari germanici a Roma, ed anche forse ricercabili negli archivi vaticani. Come è noto, il Governo di Bari esitò parecchio prima di decidere la formale dichiarazione di guerra alla Germania, come esigevano gli alleati. Il re non la gradiva.

Con l'abbandono di Roma andava a pezzi il piano architettato a Roma per scivolar fuori dal pasticcio e dalla guerra col massimo di protezione alleata, col minimo d'impegno italiano. E probabilmente col progetto già preordinato di portar fuori pericolo re e governo, come avrebbero voluto fare i francesi se il collasso nazionale seguito alla invasione tedesca non l'avesse impedito. Una obiettiva analisi, ora per ora, di quelle giornate deve chiarire quando è scattata la decisione del si salvi chi può lasciando nelle peste e senza ordini i futuri capri espiatori. Badoglio ha coperto la sua responsabilità con il formale ordine regio. Confesso che mi aveva meravigliato questo suo disonorevole abbandono del campo di battaglia.

La salvezza della monarchia e della dinastia era stato sempre il chiodo fisso di Re Vittorio, e la sua giustificazione — non so se con la sua coscienza — durante la dittatura mussoliniana e nelle trattative posteriori alla fuga a Brindisi sino all'abdicazione. E' rivelatrice l'acerba intemerata del Re al figlio Umberto, punto durante la corsa al mare da qualche rimorso e dal desiderio di rientrare a Roma: si ricordasse che prima di ogni altra cosa egli era l'erede, titolare della « continuità ».

Quasi tutto era perduto, compreso l'onore: una cosa sola era stata salvata, la continuità monarchica. Pinzani dice bene qual valore acquistasse questa presenza come necessario ed obbligato riferimento sia per gli alleati, sia per le forze politiche interne.

Riproviamo ancora ad immaginare, sempre per amore di ragionamento, l'ipotesi contraria. Una monarchia in esilio: maggior libertà, maggior forza decisionale, più libero avvenire politico della insurrezione, pur sempre immaginandola condizionata da un compromesso capace di permettere soluzioni unitarie. Fermiamoci, non diamo corda alla fantasia, che non scavalchi il blocco che attende la nostra storia dopo il 1948-49. Ma quale minor angustia nazionale, quale maggior libertà di evoluzione politica. Ecco ancora una volta che cosa ha costato alla storia d'Italia la continuità di una monarchia infedele alla sua legge.

E' la difesa, sempre ad ogni costo, di questa continuità che ha guidato la politica sabauda, forse a partire da Emanuele Filiberto, e spiega i disinvolti voltafaccia nelle alleanze operati nel Seicento e Settecento. Se si vuole, è su questa linea storica anche il voltafaccia di Pescara.

Ma vorrei si vedesse meglio il più complesso contenuto di questo principio di continuità, in quanto inevitabile coagulatore di tutte le forze politiche, sociali, tradizionali legate ad una difesa della continuità del potere capace nei momenti caldi di arrivare soltanto a ragionamenti gattopardeschi.

Io ho un particolar malanimo con questa benedetta questione della continuità, non tanto della monarchia, quanto del tradizionale stato di diritto che ci trovammo tra i piedi sin dal 1944, quando soprattutto i rappresentanti liberali protestavano contro la proliferazione dei CLN spinta specialmente dai comunisti ai livelli allora più impensati, con la tenacia pedantesca, e talvolta sorniona, caratteristica della loro politica d'infiltrazione.

Ma si ricorderà che con maggior decisione questa storia della continuità di questo stato di sedicente diritto fu il capo di accusa principale che servì ai liberali per l'assalto al Governo Parri. La normalizzazione post-insurrezionale esigeva per essi la smobilitazione dei CLN, dei prefetti della Resistenza, non parliamo dei questori — e di tutte le sovrastrutture create dalla spinta innovatrice della lotta di liberazione. Era ovvio che bisognasse tornare ad una normalità di istituti consona alla nostra amministrazione statale, ma era altrettanto chiaro per me e per altri compagni — come ad esempio Rodolfo Morandi — come assorbire nella vita pubblica questi organi popolari, che avevano fatto buona prova e potevano servire da organi di riferimento, controllo della opinione pubblica, mediazione e stimolo, ben utili in quegli anni agitati, era per lo meno opportuno quando si ridava potere ed autorità alle gerarchie ereditate dal fascismo ed al centralismo autoritario della burocrazia romana. La mia era una eresia senza perdono per il Partito Liberale di allora.

Ho sempre deplorato che comunisti e socialisti abbiano accettato questa condanna, e gli azionisti la abbiano subita. E' vero che questa pattuizione di copertura necessaria alla nuova edizione della esarchia doveva servire ad un accordo di ben maggiore portata politica, nel seno del quale i partiti di sinistra ritenevano di poter conservare il controllo del potere. Resta, a mio parere, un iniziale →

errore, i cui effetti non mancarono di influenzare il dopo-Costituzione.

Esso era anche la palese rottura del compromesso che aveva dato senso unitario allo sforzo di liberazione, specialmente sul piano dell'attività militare. Qui conviene chiarire qualche differenza o divergenza, e se non col prof. Pinzani, con le interpretazioni, correnti ad esempio nella attuale storiografia comunista, o in parte di essa, che costringono, per forza catechistica, il movimento di liberazione nello schema obbligatorio di una lotta di classe, contro il ben noto avversario di classe. Mi dovrei spiegare con una lunga e particolareggiata precisazione sulle forze operanti, sulla loro fisionomia sociale e psicologica che qui non trova posto, e contesta comunque una sorta di appropriazione monopolistica, utile al partito, non ad una politica di sinistra. Devo solo ricordare che in tutti i movimenti rivoluzionari non è il numero che conta, sono le forze, le idee, gli esempi, creatori di quella tensione di spiriti e di volontà che dà vita e vittoria alle rivoluzioni.

Per quello che riguarda la Resistenza gli esempi, le forze, le idee che hanno avuto influenza efficace e decisiva sono state parecchie, ed in parte così lontane da far considerare quasi un miracolo della nostra storia la sufficiente forza unitaria conservata sino in ultimo dalla organizzazione politica e dalla organizzazione militare. Dove trova il suo architrave questa composita confluenza? Lo ripeto, in una voluta e dichiarata rappresentatività nazionale che sulla base di una operante convivenza democratica faceva posto e mediava anche interessi di vasti gruppi borghesi, piccolo-borghesi, contadini, e soprattutto ad influenze intellettuali. Longo era d'accordo con Parri nel ritenere cardinale questa impostazione del compromesso della Resistenza.

La liberazione rompe questo compromesso riaprendo le competizioni e le contestazioni tra i partiti. Ma quando questi si trovano di fronte al grave dovere di creare la nuova Costituzione è la responsabilità di una impostazione nazionale che s'impone, per le stesse spinte e ragioni che la avevano posta alla base della lotta di liberazione. Il compromesso della Resistenza è ancora il compromesso della Costituzione. Ma è un capitolo della nostra storia nazionale che irrimessibilmente si chiude. Un breve capitolo: due anni d'insurrezione, un anno di legislazione. Un capitolo, diciamolo tra di noi, glorioso.

Mentre non fu onorevole il capitolo di storia che si era aperto a sud dopo l'armistizio, avendo la monarchia a centro di figura e di convergenza delle contrastanti influenze degli alleati occidentali, ed in particolare dell'Inghilterra e dei Soviet. E' un momento della storia italiana estremamente confuso nel quale non è facile dipanare i fili conduttori, lo svolgersi e l'intrecciarsi delle influenze esterne ed interne, il pronunciarsi delle forze decisionali. Dico confuso perchè non ne ho una conoscenza piena e sicura; forse è soltanto complicato, ed ho l'impressione di una certa inadeguatezza parziale delle ricostruzioni e degli studi finora disponibili. Ecco un buon campo di lavoro, che ha bisogno peraltro di studiosi spassionati. Si giocano i dadi del decennio successivo, almeno sino al primo centro-sinistra. Vorrei vederci chiaro, anche per giudicare dei fatti miei.

E' il momento delle illusioni. Accenniamo prima alle nostre. Era nelle ambizioni della Resistenza partigiana meritare un riconoscimento di co-belligeranza, cancellare nelle condizioni di pace la tremenda equiparazione dell'Italia fascista alla Germania nazista, ed alle conseguenti umilianti forche caudine della resa senza condizioni. Ci saremmo forse riusciti se la guerra fosse durata più a lungo (ho detto una bestemmia, ma sempre accidenti a Churchill).

Una spinta che venisse dal Sud, e da Roma dopo la sua liberazione, certamente avrebbe giovato. Il riconoscimento di Molotov delle forze democratiche che operavano in Italia ruppe il ghiaccio, ma occorreva un maggiore impegno di partecipazione da parte nostra. Togliatti non sfuggì questa esigenza nazionale ed esortò gli italiani del Sud, borghesi e popolani, a prendere le armi per combattere a fianco degli alleati. Ma da un paese in collasso che cosa si poteva ottenere? Erano ben miserabili le condizioni dei tronconi dell'esercito italiano rimasti laggiù.

Resto tuttavia dell'idea che si sarebbe dovuto tentare qualche cosa di più dei volontari del generale Pavone e della nostra sanguinosa partecipazione all'assalto di Montelungo. Fece senso a noi che, a parte i benemeriti combattenti dei Castelli, mancasse alla liberazione di Roma una inquadrata colonna partigiana. Ripensando a quei fatti sempre rimpiango che siano rimaste inutilizzate le energie combattive di cui la gente del Sud, non solo di montagna, aveva dato prove contro i nazisti, e sempre onoro l'esempio di Troilo e della sua colonna.

Anche questa è una storia da rifare senza fronzoli e con impegno di serena sincerità. Tenendo conto che tre non-volontà s'incontravano. Una stava dalla parte dei nostri politici, che a Salerno e Roma erano naturalmente assorbiti dai problemi istituzionali del governo e dei partiti, e sono abitualmente portati, specialmente se intellettuali, a relegare i fatti ad una subordinata e permanente dipendenza dalle idee. Il discorso è lungo. Lasciamolo lì.

Un'altra era quella degli alleati, e del Comando di Caserta. Ne ho già scritto più di una volta sempre rammaricandomi della trascuratezza di Londra e di Washington per la campagna d'Italia, e dell'errato impiego degli scarsi mezzi necessari a risolvere il nostro problema strategico. Malvolentieri e troppo tardi furono costituiti i « gruppi di combattimento », inquadrati in modo tale da non ser-

vire a mettere, nel conto della pace, l'apporto italiano alla vittoria.

La terza spettava alla monarchia, ancora insediata al vertice delle scelte politiche, che temeva come la peste movimenti autonomi, politici ed insurrezionali. E così da questo concerto di forze negative non uscì un tentativo organizzato di lotta di liberazione che facesse in qualche modo *pendant* a quella del Nord e del Centro-Italia ed accrescesse il peso di una volontà di popolo sulle vicende nazionali del dopo-referendum e del dopo-Costituzione. Non strologhiamo sulle possibili conseguenze per la nostra storia politica.

Non conviene fantasticare perchè a bloccare le illusioni della nostra parte hanno concorso le illusioni dei partiti politici sulla nostra vita interna e le illusioni o errate valutazioni sugli urti internazionali. I tre partiti di massa, democristiano, socialista e comunista, erano impegnati a fondo nella propaganda e nell'accaparramento degli elettori per le prossime prove; ai tre partiti minori della esarchia — quattro con i repubblicani — la scarsezza del retroterra elettorale limitava le possibilità di azione.

Ma interessa ai fini storici la strategia che stava sviluppando il Partito Comunista, prendendo le prime mosse da quando Ercoli con Dimitrov, di fronte alla immensità mondiale della minaccia hitleriana, aveva fatto approvare dal Congresso dei Soviet la prima codificazione della coesistenza pacifica, cioè della possibile collaborazione tra regimi di diverso impasto. Ma i grossi, da che mondo è mondo, hanno sempre ricercato la coesistenza prima di tutto con le forze politiche di maggior peso, non con le forze minoritarie, anche se più vicine di impasto. La scelta di Molotov (o di Togliatti) cadde sul riconoscimento ufficiale sovietico del Governo Badoglio, magnifico ed inatteso regalo: s'intende il desiderio di sbarazzare la strada da un inciampo, s'intende ma non persuade. Seguirono cauti sondaggi verso i democristiani ed i cattolici, che specialmente nel Mezzogiorno rappresentavano certamente un cospicuo potenziale di massa; certi colloqui, non di Togliatti, non potevano essere frutto di iniziativa privata. E' noto il prudente atteggiamento, quasi di spettatore, nel momento della crisi del Governo Parri. E si arrivò poco di poi all'art. 7. Estremo tentativo di vincolare se non De Gasperi, il Papa ed i parroci; il più ardito dei « salti della quaglia » togliattiani. Ed anche, a mio parere, il più infelice. Non discutiamone ora.

Ma teniamo presente che l'illusione comunista era condizionata tanto da una forse insufficiente conoscenza della società italiana, appena uscita dal letargo fascista ed ancor parafascista nei suoi strati sociali superiori, quanto da una errata valutazione del formidabile potenziale anticomunista creato nell'alta e bassa borghesia dalla rivoluzione bolscevica e dalla temuta espansione del nuovo impero postbellico di Mosca su tutta l'Europa. Potenziale non solo italiano, ma della borghesia e dei ceti dirigenti di tutto il mondo occidentale.

Ho già scritto altre volte delle speranze in extremis di Hitler e del suo esercito sugli umori antisovietici di Londra e su un rovesciamento delle alleanze. Sbagliate queste funeste previsioni nei tempi e nelle persone. Ma realizzate, nel modo consentito dalla nuova situazione internazionale, dallo scoppio della « guerra fredda », continuazione e logico postumo di una guerra calda di portata mondiale. Churchill la proclama a Fulton, Foster Dulles ne è l'esecutore implacabile. In Europa non c'era un Van Thieu da tenere in piedi, ma regimi più o meno conservatori ma sempre anticomunisti da sostenere. E comincia una storia di interventi americani che passa per la Nato, per la Corea, per San Domingo ed arriva, e speriamo si fermi, al Vietnam. Trent'anni non saranno probabilmente bastati alla digestione delle conseguenze della più recente guerra mondiale. Speriamo in una saggezza umana, di cui vediamo veramente scarsi segni, contentandoci di parlar male del Padre Eterno e della nostra razza di bipedi implumi ma feroci.

Come si fa, caro Pinzani, a parlare di meccanica ripercussione della situazione internazionale sulla unità antifascista quando a due passi dall'Italia, viene defenestrato il governo democratico-borghese di Praga, e fungono da levatrici due divisioni sovietiche, e vacilla l'indipendenza della Jugoslavia? E' caduto quel compromesso politico e sociale che permetteva visioni e linee unitarie di sviluppo. La Resistenza è lontana e sarà la testa di turco per molti anni degli uomini che non l'hanno fatta, dei governi che ne diffidano, dei ceti eredi del fascismo che l'hanno nemica.

L'unità è frutto di una lotta comune. L'unità antifascista ora è risorta, ed i giovani la sentono. Ma perchè non si esaurisca nei comizi e nei cortei l'unità antifascista deve salire di grado, come interpretazione degli sviluppi sociali, civili, politici e — benedetto Iddio — anche morali che sono impliciti nella Costituzione. Quelli che può realizzare una verace politica di sinistra.

Come sono legati gli uni agli altri i fatti della nostra storia e le scelte e gli errori dei capifila! Viene un giovane studioso, il Pinzani, e stabilisce chiaramente la dimensione storica ed il posto culminante della fuga regia al momento dell'armistizio. Ne sono condizionati per alcuni anni gli eventi successivi. Sarei lieto se il mio invito servisse a stimolare una discussione o dibattito su questo tema, prudentemente astenendoci, almeno in primo tempo, da un discorso, ancor troppo incerto, sul tempo successivo.

F. P. ■

La calcolata fuga di Pescara

di Carlo Pinzani

Nel 1973 cadrà il trentennale dell'armistizio tra l'Italia e le Nazioni Unite nel secondo conflitto mondiale, armistizio che, l'8 settembre del '43, sanzionò l'uscita dell'Italia dalla guerra come potenza belligerante nello stesso momento in cui vi entrava come campo di battaglia tra gli eserciti tedeschi ed anglo-americani.

Sull'avvenimento si sono scritte, nel corso del trentennio, intere biblioteche di volumi; attorno ad esso, si sono svolte inchieste amministrative, processi, dibattiti parlamentari e polemiche di stampa; negli anni scorsi, ha conosciuto un meritato successo una rappresentazione teatrale che rievocava la vicenda armistiziale ed ancora oggi gli italiani che hanno più di 35 anni ricordano, spesso con ricchezza di particolari, come trascorsero quel giorno dell'estate declinante del 1943. Eppure, nonostante tutto questo, non si dispone ancora non già di una definitiva interpretazione storica dell'evento, ma anche, semplicemente, di una ricostruzione dei fatti che sia generalmente accettata.

In altra sede — su « Studi Storici » n. 2 del 1972 — ho cercato di spiegare questa singolarità dell'evento, cioè la difficoltà di una sua collocazione storiografica, concludendo che l'armistizio con gli anglo-americani costituisce il punto centrale della storia dell'Italia contemporanea attorno al quale si coagulano le divergenze delle forze politiche e delle correnti storiografiche che ad esse si richiamano.

Sembra però venuto il momento in cui la Sinistra italiana, ed in particolare i partiti della classe operaia, avviino un processo di conoscenza storica del nostro più recente passato, continuando quel discorso storiografico che, sia pure con diversità di accenti e interpretazioni, viene consentendo una sempre più meditata conoscenza del periodo fascista.

E tale discorso non può non prendere le mosse dall'8 settembre 1943: è vero che il fascismo era crollato 45 giorni prima e che ancora più oltre nel tempo risalgono iniziative politiche da ricondursi alla parola d'ordine della conservazione senza il fascismo che le classi e le forze dominanti in Italia portano avanti dagli inizi del conflitto mondiale. Ma è soltanto con l'8 settembre, con il cambio di schieramento internazionale, che quella parola d'ordine può cominciare a trovare un principio di attuazione; soltanto allora le forze fiancheggiatrici del fascismo debbono cominciare a fare i conti con i ristretti anche se agguerriti gruppi che da vent'anni si opponevano al fascismo, senza poter rifiutare il contatto con il pretesto della collocazione internazionale, come invece avevano fatto durante i 45 giorni.

A questo punto muta il tema centrale della lotta politica italiana: non si tratta più, o almeno non si tratta più in primo luogo, di essere alleati o avversari del fascismo, ma di schierarsi per un profondo rinnovamento dello Stato e della società italiana ovvero per la continuità istituzionale e sociale della vecchia compagine prefascista, depurata soltanto delle più macroscopiche incrostazioni del ventennio mussoliniano. Il nodo della lotta politica (e anche militare, nella fase della Resistenza) in Italia dopo la caduta del fascismo è proprio costituito dalla alternativa tra rinnovamento e continuità: in queste condizioni la vicenda dell'armistizio non poteva non essere valutata in termini assolutamente discordanti. Per gli innovatori l'8 settembre era necessariamente la sanzione del fallimento delle vecchie classi dirigenti alleatesi con il fascismo, per i fautori della continuità esso era invece il supremo e doloroso sforzo per mantenere un principio di legalità allo Stato italiano, facendo perno sugli uomini e sulle istituzioni che avevano retto l'Italia prefascista. Si deve aggiungere che il problema della continuità dello Stato italiano come *leitmotiv* dello scontro politico venne esplicitato soltanto in un momento successivo e che, fino alla fine della guerra e anche oltre, si realizzò tra i due opposti schieramenti un provvisorio compromesso che ripeteva al livello nazionale quello che si era realizzato sul piano mondiale nella guerra antinazista e che già cominciava a declinare.

In queste condizioni è comprensibile che la Sinistra italiana abbia continuato sino ad oggi a considerare l'armistizio dell'8 settembre ed il conseguente, immediato e catastrofico sfacelo militare soltanto come un *débacle* dell'interesse nazionale, determinata dall'incapacità dei governanti. E, in questa prospettiva, si è cercato di accumulare prove della incapacità e delle responsabilità degli uomini che condussero l'operazione, con un procedimento

spesso moralistico — come nel caso di Ruggero Zangrandi che con le sue opere, largamente meritorie, ha aperto il campo alla ricerca storiografica sull'argomento. Così si sono accumulate le prove di inettitudine, di meschinità opportunistica, di paura personale dei dirigenti italiani; dall'altro lato, viceversa, c'è stato un continuo tentativo di controbattere queste accuse, di fornire spiegazioni o di dirottare la responsabilità del tracollo militare su dei veri e propri capri espiatori (e tipica, sotto questo profilo, può considerarsi la vicenda dei generali Roatta e Carboni fatti segno ad accuse infamanti). Oggi, il problema può e deve porsi su un piano radicalmente diverso.

L'armistizio dell'8 settembre, disastroso per l'Italia, sostanzialmente indolore per i tedeschi e privo di apprezzabile significato militare per gli anglo-americani fu, sul piano della politica interna italiana, un'operazione conservatrice di respiro piuttosto ampio, la cui importanza è da paragonarsi a quella del 25 luglio o alla rottura dell'unità antifascista nel 1947.

Il ristretto gruppo dinastico-militare che aveva preso l'iniziativa dell'allontanamento di Mussolini dal potere completò con l'armistizio il proprio disegno politico di rovesciare la situazione interna e internazionale dell'Italia, con il minimo possibile di sconvolgimenti, in modo da non compromettere la egemonia propria e delle forze sociali che esso rappresentava. In fondo, la Corona ed i suoi consiglieri avevano concepito l'uscita dell'Italia dalla guerra come un vero e proprio rovesciamento delle alleanze di tipo, per così dire, settecentesco: sollecitare uno sbarco alleato, quanto più possibile massiccio e spostato a Settentrione, e, una volta attuatosi, ritirarsi dalla guerra o, anche, ma solo in subordine, continuarla a fianco degli ex-nemici contro gli ex-alleati.

In questo modo si sarebbe ottenuto il risultato di divenire i soli interlocutori degli Alleati, si sarebbe mantenuto il controllo dell'apparato amministrativo negoziando da posizioni di forza con gli antifascisti, evitando anche in qualsiasi modo di far coagulare le confuse energie e aspirazioni che il Paese dimostrava in senso antitedesco e antifascista.

Il piano non funzionò se non in misura complessivamente ridotta: la guerra antinazista non era una guerra dinastica di tipo settecentesco e gli alleati imposero come condizione preliminare la capitolazione; gli italiani avevano sopravvalutato la forza militare anglo-americana e lo sbarco potè avvenire soltanto a Salerno e con forze limitate. Di fronte a queste difficoltà emerse nelle trattative i dirigenti italiani si limitarono ad attendere passivamente, evitando accuratamente la sola alternativa possibile, quella della lotta antitedesca, che avrebbe automaticamente accresciuto la forza dello schieramento interno antifascista e democratico. La decisione attendistica ebbe conseguenze catastrofiche sul piano militare in quanto consentì alla pronta e duttile reazione tedesca di disarmare l'esercito italiano senza colpo ferire; inoltre, e questo è un elemento ben più grave dal punto di vista nazionale, si facilitava la spaccatura del Paese in due zone di occupazione, la cui estensione rispettiva fu determinata dalle brillanti capacità tattiche di Kesselring e dalla relativa debolezza degli anglo-americani.

Tuttavia, il ristretto gruppo che la mattina del 10 settembre sbarcò a Brindisi — località intenzionalmente scelta da Vittorio Emanuele III in quanto libera da occupanti stranieri — aveva raggiunto con l'armistizio e con l'abbandono di Roma risultati assai importanti per la sopravvivenza politica propria e di tutte le forze che in esso potevano riconoscersi. Anzitutto, con la firma dell'armistizio, il re e Badoglio si erano acquisiti il titolo di prevalenti interlocutori degli Alleati, i quali soltanto con la dichiarazione di Mosca del 30 ottobre 1943 riconosceranno anche l'esistenza dei partiti antifascisti, rendendo così necessaria l'alleanza, provvisoria e incerta quanto si vuole ma, appunto, necessaria, tra gli stessi partiti ed i firmatari dell'armistizio. In secondo luogo, la « fuga di Pescara » consentì di mantenere la continuità dell'apparato statale, pur con il crollo quasi completo del suo elemento militare.

Certo, la continuità amministrativa nell'Italia ridotta a campo di battaglia non aveva in sè una grande importanza: ma il solo fatto che un'amministrazione continuasse ad esistere doveva costituire un ostacolo insormontabile per i nuovi strumenti di amministrazione che le forze antifasciste più conseguenti dovevano faticosamente elaborare, se non →

altro perchè agli organismi tradizionali andavano le preferenze degli anglo-americani. Inoltre, la continuità pregiudicava fino dall'inizio il rinnovamento delle strutture statali a liberazione avvenuta, bloccando al vertice l'epurazione e rendendo possibile la giuridicizzazione di un processo per sua natura esclusivamente politico.

Infine — e forse si tratta dell'aspetto più importante della continuità — la monarchia e il governo Badoglio rappresentarono subito dopo l'armistizio e, con maggiore efficacia man mano che la situazione si veniva consolidando, un punto di riferimento e di aggregazione di tutte le forze sociali e politiche decise ad evitare ogni sostanziale mutamento nell'assetto della società italiana.

Questi sono i risultati conseguiti con l'armistizio da parte della Corona: essa, peraltro, era stata troppo legata al fascismo per sopravvivere indenne alla sua caduta, ma per « epurare » il Re e suo figlio occorreranno altre durissime lotte. Nella stessa vicenda dell'armistizio, alcuni aspetti non potevano restare senza conseguenze: lo stridente contrasto della scelta attendistica con l'interesse nazionale, le modalità della fuga di Pescara, gli episodi di resistenza ai tedeschi sufficienti a dimostrare, pur nella loro pochezza, l'esistenza e la praticabilità di una linea alternativa a quella seguita dal gruppo dirigente costituiscono altrettanti limiti alla compiuta realizzazione del disegno conservatore.

Ma, tutto sommato, il calcolo era riuscito: ed è questo che rende fondamentale e centrale l'8 settembre nella storia dell'Italia contemporanea. Il fatto che la lotta politica successiva al conflitto mondiale si sia incentrata sul motivo della continuità o della novità dello Stato (poteri dei CLN; referendum istituzionale; collocazione internazionale della nuova Repubblica; attuazione della Costituzione) ha portato le correnti storiografiche progressiste ad enfatizzare giustamente la carica di rinnovamento della Resistenza e a far dimenticare che la data d'inizio di quel processo fu proprio l'8 settembre del 1943. A quel momento la mobilitazione delle masse non già in senso rivoluzionario, ma anche soltanto verso obiettivi democratici e nazionali, era tutta da fare (con la luminosa ma isolata eccezione degli scioperi torinesi del marzo '43): e che, nei due anni successivi, le forze politiche antifasciste, ed in particolare i partiti della classe operaia, vi siano riusciti è un fatto che, lungi dallo sminuire il significato storico della Resistenza, ne sottolinea la profondità e l'importanza.

E' questo un dato di fatto che non può più essere sottovalutato o addirittura dimenticato, come talvolta oggi si tende a fare, quando si contrappone una mitica disponibilità rivoluzionaria delle masse alla cautela con cui alcune forze politiche decisamente antifasciste affrontarono la situazione post-armistiziale per continuare a ripetere un'accusa di « pompierismo », che invece è soltanto la ripetizione di un errore di apprezzamento che certi gruppi politici, altrettanto decisamente antifascisti, davano della situazione italiana ponendo pregiudiziali moralistiche o dando al movimento innovatore obiettivi del tutto al di fuori della sua portata.

Anche sull'altro versante dello schieramento politico e culturale sarebbe necessario avviare un processo di revisione e di reinterpretazione del proprio passato. Certo, da una Destra meno culturalmente sprovveduta di quella italiana si potrebbe chiedere una spiegazione della reale portata storica del contrasto che per un certo periodo, assai limitato, vide contrapposti monarchici ed ex-fascisti, oggi di nuovo riuniti anche sul piano organizzativo. Ma non è questo il punto: occorrerebbe che certe componenti dello schieramento antifascista del periodo resistenziale cominciassero a chiarire i motivi della rottura dell'unità antifascista, con una spiegazione diversa dalla meccanica trasposizione sul piano interno di una certa situazione internazionale.

Ed anche questa revisione dovrebbe prendere le mosse dall'8 settembre 1943, stabilendo con chiarezza, ad esempio, quale fu il giudizio ed il ruolo della Chiesa nella vicenda armistiziale.

Sarebbe, dunque, assai opportuno che il trentennale dell'armistizio fornisse l'occasione per un dibattito che, registrando l'insostenibilità della spiegazione ufficiale fondata su una presunta, chiara volontà antitedesca e reazionale della Corona e del governo e non potutasi realizzare per deficienze di subordinati o equivoci di negoziatori, prenda le mosse da una diversa interpretazione dell'avvenimento e sgombri la strada a una ricerca sulle origini della Repubblica che cessi di essere subordinata alle esigenze della lotta politica. **C. P.** ■